SAGGIO

DIVISO

IN QUATTRO PARTI

DEI

MOLTI E GRAVI ERRORI

TRASCORSI

IN TUTTE LE EDIZIONI

DEL CONVITO

DI

DANTE

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIII

AL SIGNOR MARCHESE

DON GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

V. MONTI

Se alcuna letteraria fatica per lunghe e dure difficoltà potè mai meritare d' essere rettoricamente comparata a quella di Ercole purgatore delle stalle di Augía, io penso, onorando sig. Marchese, che tale debba dirsi la vostra nell' aver voi preso a mondare dall' infinito e fetido stabbio che l' imbrattava, il Convito *di Dante, ridotto ne' codici e nelle stampe a vera stalla di errori d' ogni generazione. E tanto più gloriosa e meravigliosa è da reputarsi l' impresa, quanto che niuno de' codici conosciuti (de' quali senza perdonare*

a spesa vi siete procurato le varianti o le copie), niuno, io dico, di essi vi ha dato soccorso, perchè tutti mostruosamente viziati, mutilati, e più degni tutti del fuoco che degli scaffali: di guisa che volendo tenersi stretti alla sola autorità loro, l'apprendimento di quest' opera tutta piena di ardua filosofia e spesso, pur troppo, di peripatetiche sottigliezze, che ai tempi di Dante tenevano il regno della sapienza, è affare già disperato.

In mezzo all' orribile guasto dei testi un solo codice rimaneva, a tutti pronto ad ogni ora, ma da niuno degli editori e annotatori del Convito, nè dagli stessi Accademici della Crusca (come a suo luogo si mostrerà) giammai consultato, il codice della Critica; e questo che netto ed in alto grado sicuro voi possedete, questo s' è preso per voi a guida in mezzo alle tenebre, e questo solo, nell' abbandono di tutti gli altri, vi ha condotto

a tal termine, che pubblicato il vostro lavoro, ognuno che ben intenda, dirà che il Convito di Dante non è più quell' inestricabile ammasso di nebbie che da cinque secoli stancavano gli occhi de' più veggenti; non più quel mistico bujo, nel quale interrottamente qua e là scintillavano alcuni punti di luce, e poi come lampi in densa notte sparivano, lasciando più che prima confuso e imbalordito il lettore: ma dirà ch'ei s'è fatto mirabilmente tutto chiarezza, salvo le piccole oscurità procedenti o dalla singolare novità dello stile, o dalla scabrosità della materia, o dallo spento modo scolastico di ragionarla: oscurità che passo passo dileguansi coll' assuefare l' orecchio alla forte elocuzione che domina in questo libro, e la mente al sottile metodo aristotelico in cui s' avvolge il discorso; perocchè il Convito di Dante è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima

che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell'ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto in-

sieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio.

Quel bellissimo sole dell' italiana letteratura, di cui tutti amaramente piangiamo l' immatura caduta, Giulio Perticari, il figlio dell' amor mio, il dolcissimo vostro amico, avea volto anch' esso da qualche tempo il pensiero alla correzione del Convito; ed io ne' beati ozj di Pesaro, secondando il suo nobile divisamento, mi era dato seco di risoluto proposito ad investigare, a scoprire, a sanare le piaghe di un libro sì necessario all' intelligenza di molti luoghi della Divina Commedia. Ma cominciato appena il lavoro, colei che fura i migliori, lo ruppe (*). Rimaso adunque solo nella difficile

(*) Il testo postillato dal Perticari, e da lui, prima di cader infermo, donato alla moglie, che dilettandosi

via per cui m' era messo, non per questo mi cadde l' animo di proseguirla. E già mi parea di essere alquanto innoltrato in sì gran mare

de' medesimi studj facea tesoro di tutto ciò che usciva da quella penna maravigliosa, è stato per modi obbliqui sottratto a chi n' era a buon diritto in possesso; ed avrebbe, per onor del defunto, saputo farne miglior uso che il sottrattore. Malgrado di questo disgraziato accidente, il non poter più avere sott' occhio l' originale di quelle postille non farà alcun difetto: perciocchè la memoria ci è stata fedele guardiana delle migliori; e di tutte sarà ingemmata a suo luogo la nostra edizione. E di queste non solo, ma ben anche d' una bella serie di Annotazioni del medesimo Perticari a tutto il Convito, parte oratorie, parte morali, parte politiche, e d' ogni fatta, in una parola: le quali con amorosa diligenza trascritte dall' infelice sua vedova, ed unite ad alcune altre autografe di Torquato Tasso in margine al testo pubblicato dal Sessa, daranno a conoscere in che alto pregio il gran Prosatore e il grad' Epico tenevano l' opera del Convito.

L' autografo del Tasso (preziosissimo dono del signor conte Paolo Macchirelli di Pesaro, cavaliere d' incomparabile gentilezza), confrontato con altri autografi

d' errori. Ma sottoposti al purgato vostro giudizio i miei tentativi, m' accorsi ch' io m' era spiccato appena dal lido, e che voi, superato Scilla e Cariddi, vi eravate già a piene vele spinto nell' alto; e che dove io non avea fatto pesca che di ricci marini e di granchi, voi avevate già fatto preda di balene e di mostri da sbigottire, mostri che il mio corto vedere non avea ancor saputo distinguere. Nondimeno, cortese qual siete, vi compiaceste di accomunare il mio tenue capitale col vostro per tante guise maggiore, e mi voleste compagno all' impresa: ed io di tutta voglia vi proffersi l' opera mia in qualità di attento ed

di Torquato esistenti nell' Ambrosiana, non lascia cadere sulla sua originalità verun dubbio; e per una breve postilla in fronte che dice: Questo libro fu postillato dal Tasso nel 1578, *apparisce ch' egli scrivea quelle annotazioni di trentaquattr' anni. Il che mostra che anche di quell' età egli era uomo di assai maturo giudizio.*

amorevole vostro ajutatore, di fedele vostro Iolao ad immagine dell' antico. Onde avvenne, che come nelle fatiche del figlio d' Alcmena acquistò laude di valoroso anche il figlio d' Automedusa, così io pure mi feci alla vostra scuola sufficientemente perito a snidare e svellere i mostruosi errori che tutto quanto questo classico libro contaminavano. E come per compagnia cresce il coraggio, e la noja del cammino si scema, così le nostre fatiche si fecero più animose, più allegre, ed insieme più fortunate. Aguzzando quindi l' ingegno e pazientemente considerando il midollo delle sentenze e il valore delle dizioni e l' andare delle costruzioni, e riscontrando i molti passi tirati da autori greci e latini, e ricorreggendo spesso il corretto, e talvolta pure venendo tra noi ad onesta battaglia (perciocchè le verità scintillano l' una dall' altra meglio nell' urto che nell' accordo delle opinioni), tanto

s' è fatto che finalmente n' è parso di poter dire che le dense tenebre dell' amoroso Convito son vinte; e le mille piaghe che il deturpavano, o del tutto sanate, o almeno a tale condotte da potersene tollerare senza schifo l' aspetto.

Siccome però nulla cosa induce tanto facilmente l' uomo in inganno quanto la carità di sè stesso, e nell' emenda delle antiche scritture magagnate, alterate, storpiate d' ogni maniera dai codici e dalle stampe non è buono l' abbandonarsi al credere d' aver sempre fatt' uso di buona Critica (perciocchè nel fatto delle lettere v' è del pari la buona che la cattiva, e questa prende non di rado il volto di quella); così a vedere se la nostra persuasione sia bene o male fondata, io stimo, signor Marchese, che prima di porre mano alla stampa metta conto il fare delle nostre emendazioni l' esperimento. E l' esperimento

sarà il commettere al libero giudicio del pubblico un piccolo Saggio degli errori che noi crediamo emendati. E il Saggio in quattro parti diviso sia questo.

1.° *Saggio di abbagli presi dagli Accademici della Crusca nelle citazioni del Convito.*

2.° *Saggio di ommissioni, dette* lagune.

3.° *Saggio di arbitrarie aggiunte de' copisti, dette* glossemi.

4.° *Saggio di stranissimi errori per l' alterazione d' una sola parola.*

Dei continui errori gravissimi procedenti dalla pessima interpunzione; delle parole che dislocate azzoppano l' orazione; dei nomi proprj de' filosofi, degli eroi, e di tutto che spetta alla storia e alla mitologia, miseramente smozzicati, e fatti in supremo grado ridicoli; dei nomi addiettivi cangiati di maschio in femmina e viceversa; dei verbi saltati da un tempo all' altro, e dall' uno all' altro numero;

delle preposizioni, delle congiunzioni, delle particelle gittate fuori del loro seggio, onde poi stranamente si disordina la sintassi e si genera nel discorso spaventevole confusione; di tutte queste e più altre sozze magagne si renderà conto nelle note perpetue che accompagneranno il nostro testo, nè vi sarà cangiamento di sillaba senza darne buona ragione.

Questo Saggio d'emendazioni sia dunque, dirò così, lo scandaglio delle profonde e torbide acque che navighiamo. E come il buon marinaro a ben dirigere la sua nave tien l'occhio all'ago magnetico, così noi il terremo al giudizio del pubblico letterato, e da questo a ben governare la nostra impresa prenderemo norma e consiglio.

SAGGIO
DI ABBAGLI
PRESI
DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
NELLE CITAZIONI
DEL CONVITO
DI DANTE

Avendo io alcuna volta osato dire che il Vocabolario della Crusca è stato in gran parte senza Critica compilato, e parendo a taluni (quantunque io n'abbia già date nella Proposta assai prove) non pur inurbana, ma temeraria la mia asserzione; a fine di mostrarla giusta e purgarla da ogni sospetto di esagerazione, aggiungerò alle altre dimostrazioni un Saggio di abbagli presi dagli Accademici nelle citazioni del Convito: ponderati i quali, lascerò che il lettore giudichi per se stesso, se nelle allegazioni di quell' opera siano stati ben intesi gli esempi che se ne traggono. Se m' ingannerò del mio detto, volentieri acconsentirò che mi sia per penitenza spezzato in capo il Frullone. Se per contrario sarà meco la verità, null' altro dimanderò, se non che venga scemato qualche grano d'incenso a cotesto Nume abburattatore troppo

ciecamente adorato; e rispettosamente supplicherò i venerandi suoi sacerdoti di andar persuasi che non disistima, non malevolenza, non astio (di cui ho lontanissime le cagioni) ma solo ed unico zelo della dolce nostra favella, troppo spesso da' suoi oracoli falsificata, mi pose in mano la penna.

VOCABOLARIO

Adornezza. *Dante Conv.* 69. Si vedrà la sua virtù ec. manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi son commesse, cioè la rima e lo rimato, e lo nome regolato.

ESAME

Procedendo per ordine d'alfabeto, e trapassando l'articolo *Additatore* notato già di più falli nella Proposta, noi prendiamo le mosse da uno de' passi più depravati del Convito; e acciocchè la piaga ne sia bene palese, e si possa (se fia possibile) risanarla, l'allargheremo alcun poco, e, armati di pazienza, attentamente considereremo l'antecedente tratto, che è questo. « Mossimi ancora, per difendere lui (il *Vol-* « *gare italiano*) da molti suoi accusatori, li quali dis- « pregiano esso, e commendano gli altri, massimamente « quelli di lingua d'oco, dicendo che è più bello e « migliore quello che questo, partendosi in ciò dalla « verità (*qui comincia la piaga*); ch'è per questo « comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè « si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi e

« novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente
« e acconciamente quasi come per esso latino mani-
« festare nelle cose rimate per le accidentali ador-
« nezze che quivi sono commesse, cioè la rima e lo
« rimato, e lo numero regolato. »

Così tutte le stampe con lezione in più luoghi corrotta e mutilata, per cui in sostanza si fa dire a Dante che la semplice e naturale bontà del nostro Volgare si manifesta meglio in rima che in prosa; il che è tutto l'opposto della sua intenzione. Pongasi mente alla consecutiva comparazione, la quale è splendida face che cangerà in luce le tenebre. « Siccome
« non si può bene manifestare la bellezza d'una donna
« quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vesti-
« menta la fanno più annumerare ch'essa medesima;
« onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi
« quella quando solo sua natural bellezza si sta con
« lei da tutto accidentale adornamento discompa-
« gnata. »

Questa, come ognun vede, non è che la clausola, o, per modo di dire, la coda della comparazione, scema affatto del capo, divorato dalle arpie del Convito, cioè dai copisti. Nulladimeno tanto ve n'è rimaso da poter chiaramente conoscere che questo capo, questo soggetto della comparazione, non è altro che la bontà, ossia la virtù del nostro Volgare comparata alla beltà d'una donna. E ridotta a semplicissimi termini, la sentenza della comparazione si è questa: Siccome non si può bene conoscere la bellezza d'una donna quando è azzimata, perchè gli adornamenti delle vesti la fanno parere più bella che realmente non è; così non si può bene conoscere la bellezza della nostra lingua volgare quando è avvolta

negli adornamenti della poesia, perchè il parlare rimato non è naturale, ma accidentale, ossia artificiale. E siccome a giudicar bene di una donna conviene guardarla quando nuda di adornamenti si mostra nella sola sua beltà naturale, così a voler giudicar bene della virtù del nostro Volgare conviene considerarla quando nuda degli ornati della rima si mostra nella sola sua beltà naturale, che è la prosa. E ciò dice non tanto perchè nella prosa realmente risplende la prima e naturale virtù d'ogni lingua, quanto perchè Dante intende dirittamente a magnificare la sciolta favella del suo Comento, dicendo *che in esso si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni* (forse *dizioni*) *e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali, chi bene agguarderà, vedrà esser piene di dolcissima e amabilissima bellezza.*

Dietro queste irrepugnabili premesse il Trivulzio, a cui interamente m'accosto, si volge con assai verisimile congettura a credere che Dante abbia scritto così ..... *Chè per questo Comento la gran bontà del volgare del Sì si vedrà. Perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, si esprimono) non si può bene manifestare nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono commesse, cioè la rima e lo ritmo, o lo numero regolato, siccome non si può bene manifestare la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare ch'essa medesima. Onde,* ec.

Non faremo giuramento che le parole supplite sieno precisamente quelle che ne' codici e nelle stampe sono desiderate: affermeremo bensì senza dubitazione che il troncamento del capo di quella gentile comparazione

è certissimo; e se un giorno per avventura quel mozzo capo in qualche miglior codice si rinverrà, forse ancor si vedrà che il capo rifatto non si dissomiglia molto da quello che le bestie dette di sopra si divorarono.

Il Corbinelli nelle sue postille al trattato del Volgare Eloquio, prima edizione, s'avvide anch'esso del guasto di questo passo, e di suo ingegno corrèsse: *Perocchè per questo Comento la gran bontà del volgare di sì si vedrà, e la sua virtù siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per essi Latini, manifestati*; ma non s'avvide insieme che la successiva comparazione mancava del suo subbietto, e la sua emendazione lasciò le cose nello stesso bujo che prima; o ne crebbe, per meglio dire, l'imbroglio. Veniamo alla Crusca.

Nell'esempio del tema avendo essa seguíto la storpia lezione che capovolge in senso contrario la sentenza di Dante, a noi sembra di poter dire a buon dritto ch'essa l'ha allegato senza darsi la briga d'intenderlo: e noi rimanendoci dal dir altro su questa totale dimenticanza delle buone regole della Critica, speriamo di esser lodati di discrezione. Aggiungeremo ancora, che quel suo *rima* e *rimato*, e quel suo *nome regolato* li giudichiamo due errori, e teniamo che si debba leggere *rima* e *ritmo*, e *numero* in luogo di *nome*.

Uscendo dell'esempio allegato nel Vocabolario, ci siamo in altri quattro luoghi partiti dalla lezione delle stampe, e si vuole renderne la ragione. Ove le stampe dicono *massimamente quelli di lingua d'oco*, abbiamo letto *massimamente quello*, ec., perchè le susseguenti parole *migliore quello che questo* chiaramente dimostrano

che la costruzione s'aggira nel numero del meno, e non del più. Nel susseguente tratto: *Partendosi in ciò dalla verità ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì:* abbiamo posti due punti dopo *verità*, e mutato quel *ch'è* relativo e verbo nella particella *Chè* in senso di *Perciocchè*: e chi non sa vederne per sè la ragione, non merita gli si dica. Abbiamo letto *volgare del sì* in cambio dell' anfibio *di sì*, perchè lo stesso Dante nel trentesimoterzo dell' Inferno parlando di questo stesso volgare, e dicendo *Del bel paese là dove il Sì suona*, ci mostra che a questo *Sì* in forza di nome sustantivo si addice meglio l'articolo che il segnacaso. Finalmente nella comparazione della donna azzimata, ove tutte le stampe hanno che gli adornamenti delle vestimenta la fanno più *annumerare* ch' essa medesima, abbiamo letto la fanno più *ammirare*, ec.; e a questa lezione ci ha condotti per mano Dante medesimo nel decimoquinto del Paradiso, ove Cacciaguida, parlando del modesto vestir femminile de' suoi tempi in Firenze, dice:

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona;

cioè *che fosse più da ammirare*, precisamente la stessa frase che allo stesso proposito si adopera qui nel Convito. E qui non è da tacersi che il Biscioni, fatta una lunga nota sull'*azzimare*, nulla dice dell'inintelligibile *annumerare* che gli è da lato; indubitata prova ch'egli l'ha per buona lezione.

VOCABOLARIO

Antichissimamente. *Dante Conv.* Siccome è sapere che questo nostro fine che ciascuno desidera, sia naturalmente, antichissimamente fu per li savj cercato.

ESAME

A poter bene estimare il bel mazzo di granchi che nel presente articolo ha preso la Crusca, conviene aggiungere all'esempio allegato l'antecedente proposizione, e leggere, secondo le stampe, l'intero passo così: « È da vedere come Aristotile è maestro e duca « dell'umana ragione, in quanto intende alla sua finale « operazione: siccome è sapere che questo nostro fine, « che ciascuno desidera, sia naturalmente, antichissi- « mamente fu per li savj cercato. »

Le magagne di questo tratto son molte, e a farle chiare senza troppe parole basterà ripetere l'esempio secondo la correzione che la Critica suggerisce. « *Ed* « *a* vedere come Aristotile è maestro e duca dell'u- « mana ragione ec. *si conviene* sapere che questo no- « stro fine, che ciascuno *desia naturalmente*, antichis- « simamente fu per li savj cercato. » Poni adesso sulla bilancia il mostruoso granchio *siccome è sapere*, e l'altro ancora più reo *desidera sia naturalmente* (tanto più reo quanto che le buone edizioni leggono *desia naturalmente*), e sappine dire quanto pesa il giudizio del valente compilatore di questo articolo.

Assimigliante. *Dante Conv.* 193. Dico ritiene sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad imagine d'arco assimigliante.

ESAME

Tre errori contiene questa lezione, e il primo è *notando*. Parlasi dell'arco della vita. Se la Crusca avesse fatta attenzione alle immediate seguenti parole: *Tornando dunque alla nostra sola* (vita) *della quale al presente s' intende, sì dico che procede ad imagine di questo arco montando e discendendo;* e a quest' altre appresso: *parve volere* (Aristotile) *che la nostra vita non fosse altro che un salire e uno scendere:* avrebbe ella nel premesso esempio del tema in luogo di *montando* seguíta la depravata lezione *notando,* quantunque ella sia di tutte le stampe? *Assimigliante* è il secondo; e deesi leggere *assimiglianti,* essendo aggiunto dell'antecedente *tutte le vite;* parole ommesse nella citazione. Il terzo è tutto fallo di costruzione e per la mal ordinata punteggiatura, e per l' ommissione della congiuntiva *e* innanzi a *convengono:* il che agevolmente si vedrà riducendo a corretta e più distesa allegazione l' esempio: « Siccome un arco quasi tutte le vite ri-« tiene: e dico ritiene sì delli viventi montando e vol-« gendo, come degli altri; e convengono essere quasi « ad imagine d'arco assimiglianti. »

VOCABOLARIO

CAVILLITÀ. v. a. *Cavillazione*, *Cavillo*, *Sofisma*, *argomento che ha in sè fallacia:* lat. *Cavillus*, *Cavillatio;* gr. *Sophisma. Dante Conv.* 149. Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana cavillità, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice.

ESAME

Poniamo da parte che questa voce *cavillità* di primo tratto manda tale odore di falso, che veramente bisogna avere affatto perduto il naso critico per non sentirlo. Ma la matta sentenza che n'esce, non dovea ella subito fare accorto dell' orrenda sua stranezza chiunque abbia in capo una sola favilla di buon giudicio? Dante sì caldo propugnatore dell' autorità imperiale, e di parte imperiale egli stesso, come gran Ghibellino; Dante che ivi medesimo grida essere *altissima nell' umana compagnia*, e mossa *da ragione divina* l'istituzione dell'imperiale podestà; Dante che a sostenerla espressamente scrisse il trattato *De Monarchia*, e nel Convito vi spende a tutto potere il quarto e quinto capitolo del quarto Trattato; questo stesso Dante avrà ora detto che il fondamento radicale di questa medesima podestà istituita da Dio è *la necessità degli umani cavilli?* e di più, che questi cavilli *sono ordinati a vita felice?* A chiunque non sia affatto scemo di raziocinio propongasi il presente passo, e a primo tratto s'accorgerà che in luogo di *cavillità* (voce che non potea

entrare che in un cervello di legno come quello del nostro messer Frullone) si dee leggere *civilità*. E *civilità* portano tutte le stampe e tutte le Trivulziane lezioni, e *civilità* grida la Critica, la cui arte per certo niuno dirà che nella compilazione di questo sciaurato articolo siàsi adoperata. Qual danno intanto e quanti errori procedano dalla cieca fede all' autorità della Crusca, conoscasi dal vedere che questa spuria e in supremo grado bestiale *cavillità* è stata a occhi chiusi accettata per voce vera e dall' Alberti, e dal Cesari, e dal Riformatore Bolognese, e da tutti in somma i Dizionari di edizione posteriore alla fiorentina del 1732, a cui dobbiamo il regalo di questo giojello, e la bella dottrina che l' *imperiale maestà istituita da Dio, e ordinata a vita felice, si fonda sulla necessità dei sofismi.*

VOCABOLARIO

Cioè a dire. *Lo stesso che Cioè:* lat. *Idest. Dante Conv.* 206. Io, dice Marzia, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti, cioè a dire che l'anima stette ferma alle civili operazioni di te.

ESAME

Che è questo finale *di te?* Un bello e grande sproposito: uno storpiato *Dice;* parola iniziale dell' appresso periodo. Dimostriamolo in guisa che anche i fanciulli l' intendano.

Dante figura il ritorno dell' anima a Dio (finito santamente il corso della vita) nel ritorno di Marzia a Catone

suo primo marito; il quale quantunque n'avesse avuto più figli, la cesse per amicizia ad Ortensio. Morto Ortensio, al quale similmente fu feconda d'altri figliuoli, Marzia divenuta già vecchia se ne tornò a Catone, e questi amorevolmente se la riprese. Ora il discorso di Marzia nel tornarsene a Catone (secondo le parole di Lucano l. 2) è quello in cui Dante va figurando il discorso dell'anima nel tornarsene a Dio. Per applicare al senso litterale il morale, Dante spezza il discorso, e alle parole di Marzia va frammettendo ora le sue proprie come chiosatore, ed ora quelle dell'anima, colla formola *cioè* che tante volte ripetesi quante il *dice* di Marzia ripigliasi. Acciocchè tutto chiariscasi pienamente, riporteremo intero quel passo, e per non confondere le parole di Dante e dell'anima con quelle di Marzia porremo queste in corsivo col testo di Lucano da fronte.

« E che dice Marzia a Catone? *Mentrecchè in me* « *fu il sangue*, cioè la gioventute; *mentrecchè in me* « *fu la maternale virtute*, cioè la senettute, che ben è « madre dell'altre virtudi, siccome disopra è mostra- « to; *io*, dice Marzia, *feci* e *compiei li tuoi comanda-* « *menti:* cioè a dire che l'anima stette ferma alle ci- « vili operazioni. Dice: *e tolsi due mariti:* cioè a due « etadi fruttifera sono stata. *Ora*, dice Marzia, *che il* « *mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vuota,* « *a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro* « *sposo:* cioè a dire, che la nobile anima conoscen- « dosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi « membri sentendosi a debile stato venuti, torna a « Dio, a colui che non ha mestieri delle membra « corporali. E dice Marzia: *dammi li patti degli anti-*

« *chi letti, dammi lo nome solo del maritaggio*; cioè
« a dire, ec. »

> *Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi*
> *Jussa, Cato, et geminos excepi foeta maritos.*
> *Visceribus lassis, partuque exhausta revertor*
> *Jam nulli tradenda viro. Da foedera prisci*
> *Illibata tori.*
>
> Luc. l. 2, v. 338 e seg.

Confronti adesso il lettore la nostra lezione colla stampata, e vedrà che in questo brevissimo tratto, oltre quell' insensato *di te*, cinque altri errori sono stati emendati: 1.° errore *madre dell' altre etadi* in vece di *madre dell' altre virtudi* (V. il cap. antecedente ove a lungo trattasi delle virtù proprie dell' età di cui qui si ragiona): 2.° *fruttifere* in vece di *fruttifera*: 3.° *tornò a Dio* in vece di *torna a Dio*: 4.° *colui* in vece di *a colui*: 5.° *parti* in vece di *patti*: chè *patti* è da leggersi conforme al testo latino *foedera*; e *patti* realmente leggono alcuni testi. V. il Biscioni.

VOCABOLARIO

Dovidere. *Dividere. E oggi si usa più comunemente in contado. Dante Conv.* 108. Facendomi dunque dalla prima, che a proemio di questa canzone fu ordinata, dico che dovidere in tre parti si conviene.

ESAME

Il retto o torto criterio d' un vocabolarista spesse volte si manifesta nelle cose piccole meglio che nelle

grandi. Le parole, le frasi e le costruzioni sogliono portar seco un certo colore, cert'aria, certo carattere originale, che a primo aspetto ed uscita ti dicono l'autore da cui procedono. Perciò un compilatore di Vocabolarj, obbligato a ben conoscere il fare degli scrittori da cui va traendo gli esempi, deve andare assai misurato, se non è stolto, nell'attribuire sulla semplice fede d'ignoranti copisti la tal voce o tal altra ad autori, le cui maniere ti accertano, o almeno ti danno grande sospetto che non sia di loro favella. *Dovidere* è voce di contado e in sommo grado plebea; e sanno tutti che Dante, sì caldo propugnatore del parlare illustre, detestava quello della plebe, e avea in dispregio Guittone, appunto perchè *numquam in vocabulis et constructione desuetus plebescere* (De Vulg. Eloq. l. 2, c. 6). E il Frullone perchè ha trovato qui in qualche testo del Convito *dovidere*, dimenticando che Dante in mille altri luoghi di questa stessa opera di stile tutto nobile dice sempre *dividere*, il gran Frullone ha potuto aver cuore di porre nel Vocabolario a' carico del capitale nemico della favella plebea questo vilissimo plebeismo? e su quale autorità? Su quella di quei medesimi testi che tutti d'accordo ci fanno il bel dono del *Giogante Tifece*, di *Giacchetto* padre di Prometeo, del re *Adastro*, del re *Ecaco*, e c'insegnano che Platone e Pseusippo erano *Accidenziani*; che Aristotele fu chiamato *Lindico*, ed ebbe il soprannome di *Scargere*; con mille altri spropositacci rispettati da tutti in tutte le stampe per la maledetta superstiziosa riverenza ai copisti, e nessuna ai poveri autori, nessuna al gran codice della Critica. Non si faccia dunque a Dante l'oltraggio di attribuirgli il parlare di Ciapino: altrimenti daremo

a conoscere di non aver nè giudicio, nè pratica della sua grave favella. Ciò che dico del villano *dovidere*, dicasi di altri villanissimi vocabolacci di cui gl' idioti copisti hanno imbrattato il Convito: p. e. *sologismo*, *anforismo*, *assempro*, *metaura* (per meteora), *rincresciuto* (per ricresciuto), *affetto* (per effetto), *perfetto* (per prefetto), e cento altri: parole propriamente degne dell' attico favellare dell' Erbolaja che vende in Mercato vecchio l' *invidia*.

VOCABOLARIO

Drudo § II. *Amante disonesto*, ec. *Conv.* 35. Tutte le scienze chiama regine e drude e ancelle.

ESAME

Parlasi della scienza divina. Che Dante teologo ponga la Teologia per la sublimità dell' oggetto al di sopra di tutte le altre scienze, *transeat*. Ma che queste, come intende la Crusca, sieno *amanti disoneste* della Teologia, non si può passare in coscienza. Qui Dante usa la voce *drudo* in senso onestissimo, come poco appresso in quest' altra tirata: *O dolcissimi ed ineffabili sembianti e rubatori subitani della mente umana che nelle dimostrazioni e negli occhi della Filosofia apparite* (*), *quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte dell' ignoranza e dalli vizj.* Così nel duodecimo del Paradiso S. Domenico viene appellato l' *amoroso drudo della fede cristiana.*

(*) Tutte le stampe erroneamente leggono *apparve*.

Nè ci stia a opporre la Crusca, che Dante voltando le parole della Cantica *Sexaginta sunt reginae et octoginta concubinae*; nelle volgari *sessanta sono le regine e ottanta le concubine*, e facendone l'applicazione alla Teologia, vien egli stesso ad adoperare *drudo* in senso disonesto, mettendo *drude* in luogo di *concubine*: non ci stia, dico, a oppor questo, chè più dell'errore sarebbe prova d'ignoranza la scusa. Perciocchè se *concubina* ha reo significato negli ordini della religione cristiana, onestissimo l'ha nell'ebraica. E qui il discorso di Dante non si fa nel Concilio di Trento, ma in casa del sapientissimo e poligamissimo Salomone, che in tutta grazia di Dio beavasi in braccio di settecento mogli trattate come regine, colla piccola giunta di trecento concubine per passatempo: *fueruntque ei uxores, quasi reginae, septingentae, et concubinae trecentae* (Reg. l. 3, c. 11). E che erano le concubine? Udiamolo dal Martini e dall'abate di Caluso, nelle lor traduzioni di questo passo medesimo della Cantica. Il primo dice: *Sessanta sono le regine, e ottanta le spose di secondo ordine*. E accompagna la sua versione con questa nota: *Ho voluto esprimere nella versione il vero senso che ha qui, come in molti luoghi della Scrittura, la voce Concubina.* E il secondo poeticamente: *Sessanta ammiransi Regine belle: Ottanta aggiungonsi Consorti ancelle.* E queste *spose di secondo ordine*, queste *consorti ancelle* erano bensì di grado inferiori alle mogli primarie, ma erano tuttavia vere mogli con onestissimo nome quanto le altre. Onde concludasi che la Crusca non ha ben inteso il valore nè di *druda* nè di *concubina*; e che accoppiando ella il presente passo del Convito coll'altro dell'Inferno 18, *Taida è la puttana*, ec., ha fatto inaudito oltraggio

alle scienze facendole meretrici. E di chi? Della Teologia. Gesummaria gesummaria!

VOCABOLARIO

ESIGENZA. *L'Esigere, Bisogno, Richiesta. Dante Conv.* 192. Mettendo e versificando ciascuna potenza dell'anima secondo la esigenza di quella.

ESAME

Comprendendosi in questo passo del Convito due solenni errori di lezione per parte delle stampe, ed uno di dichiarazione per parte della Crusca, affinchè si facciano tutti chiari, rendesi necessario il riportarlo in tutta la sua interezza. « Questo seme divino, di « cui parlato è di sopra, incontanente germoglia met- « tendo e versificando per ciascuna potenzia dell'a- « nima secondo la esigenza di quella. Germoglia dun- « que per la vegetativa, per la sensitiva e per la « razionale, e disbrancasi per la virtù di quelle tutte, « dirizzando quelle tutte alle lor perfezioni, e in quelle « sostenendosi sempre infino al punto che con quella « parte della nostr'anima che mai non muore, all'al- « tissimo e gloriosissimo, seminando, al cielo ritor- « na. » Così tutti i testi a stampa e a penna. Allorchè s'incontra ne' testi una voce manifestamente spuria e falsata, egli è libero officio, anzi debito del buon Critico l'indagare la vera, onde la sentenza guasta e oscurata conducasi a sanità e vi splenda nella sua primitiva bellezza. *Versificare* è voce a cui non si può ragionevolmente concedere altro significato che

quello di *porre in versi*; e in questo senso l'usa più d'una volta latinamente lo stesso Dante nel trattato della Volgare Eloquenza. Ma il farla entrare convenevolmente nella trama dell' esempio che esaminiamo è tanto possibile quanto il far passare per la cruna d'un ago il Frullone. E si ponga mente che la Crusca nell' allegar questo esempio ritiene ella sì la lezione *versificando*, ma non l'è dato il cuore di porre il verbo *versificare* in registro: certissima prova ch'egli è stato da lei medesima riconosciuto per verbo fatuo e vôto di senso. Onde sarebbe da chiedersi che bel giudicio sia quello di allegar esempi, de' quali non si potendo intendere le parole, manco si potrà intendere la sentenza. Quale adunque diremo essere qui stata la voce dai copisti alterata? Il Biscioni trovando ostico anch' esso quello strano *versificando*, dimanda se *versificare* significa forse *raggirarsi e serpeggiare per diverse parti*. E io pure dimanderò, se in luogo di *versificando* sia forse da leggersi *vivificando*. Perciocchè *vivificare* primieramente è voce che di letterali elementi e di suono poco si differenzia da *versificare*; e uno sbadato copista può agevolmente cangiare l'una nell' altra. Secondamente ella è voce tutta propria delle cose che prendono vita animale, sensitiva e vegetativa. In terzo luogo *vivificare* si adagia egregiamente, come sorella, col v. *Mettere* preso in senso di *Pullulare*, *Germogliare*. Onde che leggendo: *Questo seme divino nella nostr' anima incontanente germoglia mettendo e vivificando per ciascuna potenzia dell' anima* ec., niuno, spero, vorrà negarmi che il discorso proceda con tutta convenevolezza e chiarezza.

Nulladimeno per buono e bello che sembri il mio *vivificando*, m'è forza l'abbandonarlo, e dannarlo, vinto da altro miglior parere del mio Trivulzio; il quale è d'avviso che al gerundio *versificando*, o per inavvertenza, o per ignoranza, o per mala lettura, o per altro sia stata mozza la testa, cioè la particella *di* iniziale. Quindi egli pensa che la parola legittima sia *diversificando*: e giustamente l'inducono a così credere le susseguenti parole: *secondo la esigenza dell'anima:* parole che necessariamente importano diversificazione nel *germogliare del seme divino* detto di sopra, e nel suo *disbrancarsi*, cioè spandersi a guisa di branche o di rami, *per le virtù delle potenze dell'anima*, dirizzandole tutte alle lor perfezioni, secondo la diversa loro disposizione. E qui nota l'abbaglio degli Accademici che spiegano quel *disbrancarsi* (V. Vocab. *Disbrancare* e *Sbrancare*) *per uscir di branco:* come le vacche e le pecore. A farne poi certi che la Trivulziana lezione ferisce nel segno, viene in campo lo stesso Dante: il quale nel susseguente articolo continuando la stessa materia, dice che la nobiltà generata nell'anima dal ridetto seme divino, secondo la naturale vita dell'uomo e le diverse sue etadi *diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata:* il che non sarebbe, *se secondo la esigenza dell'anima e delle sue potenze* non avesse germogliato, *diversificando* la sua pullulazione e diramazione per le medesime.

Che diremo ora del lodato *seme divino* che torna *all'altissimo e gloriosissimo seminando in cielo?* Diremo che se i copiatori dei testi antichi il più delle volte sono animali, nol sono meno talora i dottissimi loro editori; e che a chiunque abbia in capo dramma d'intendimento sfavilla subito agli occhi la buona le-

zione *altissimo e gloriosissimo seminante*, ovvero *seminatore*, cioè Dio.

VOCABOLARIO

Febricante. *Febbricitante. Dante Conv.* 169. In loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di caso febricante intollerabile.

ESAME

Questo esempio ripetesi alla voce *Refrigerio* tal quale. Parlasi delle ricchezze, e si vuol dire che in loco di saziare chi le raduna, lo rendono più sitibondo di esse. Leggasi dunque col Perticari non *sete di caso*, ma *sete di esse*; o col Trivulzio *sete di cose:* chè la sete di caso, ossia casuale è sete che mai non s'intese, nè credo che lingua d'uomo sappia dire che sia, meno che la non sia della natura di certe citazioni della Crusca fatte a caso come la presente.

VOCABOLARIO

Maravigliévole. Add. *Maraviglioso, da maravigliarsene. Dante Conv.* 73. Pur maravigliévole fu molto a scernere quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse.

ESAME

La svenevole voce *Maraviglievole* tutta degna degli svenevoli Asolani del Bembo, ma niente affatto del

franco stile di Dante, non ha per suo fondamento nel Vocabolario che quest' unico esempio. Senza porre in disputa la sua sincerità, noi piuttosto esamineremo s' ella stia a suo luogo, e trovando che non vi sta, ci accorderemo col Dionisi nel credere ch' ella sia stata dai copisti alterata, scrivendo *maraviglievole* in vece di *malagevole*. E le nostre ragioni son queste. Dante parla del fine morale dell' uomo, e delle molte discordanti opinioni de' filosofi rivolti a cercare in che consista. Non parla adunque di cosa che debba indur meraviglia: perciocchè niuno dubita della necessaria esistenza di questo fine, ed ognuno, che ragioni, in suo pensiero la sente: ma parla della grande difficoltà di stabilire qual sia, e in che si riposi: se nella rigida onestà secondo gli Stoici, o nella voluttà secondo gli Epicurei, o nella virtù operativa secondo gli Accademici: e nella discordia di sì contrarie opinioni il fermare la vera non è affare di meraviglia, ma di ardua difficultà. Lasciamo dunque ai leziosi quell' affettato ed importuno *maraviglievole*, a patto che non dia loro cagione di tirarne l' avverbio *maraviglievolmente* (chè allora saremmo forzati a scomunicare il padre ed il figlio); e seguendo la ragione del discorso, meglio che l' autorità del Vocabolario, preferiscasi la lezione: *Pur malagevole fu molto a scerner quello* (fine) *dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse.*

VOCABOLARIO

NANO. *Uomo mostruoso per piccolezza. Dante Conv.* 208. Quegli che della buona genera-

zione degno non è questo non è altro che chiamare lo nano gigante.

ESAME

Se il Nano è uomo mostruoso per piccolezza, l'esempio allegato è sproposito mostruoso per la sua grandezza; e la Crusca ciecamente seguendo la concorde lezione dei codici e delle stampe, ha voluto apertamente darne a conoscere che il suo Frullone non adopera miglior critica che i copisti.

Pongasi sotto gli occhi l'intero periodo, che in tutte le edizioni erroneamente si legge così:

« Alla prima questione risponde Giovenale nell' ot-
« tava satira quando comincia quasi esclamando: *Che*
« *fanno queste onoranze che rimangono degli antichi?*
« *se per colui che di quelle si vuole ammantare, male*
« *si vive: se per colui che delli suoi antichi ragiona e*
« *mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere*
« *e vili operazioni, avvegna, dice esso poeta, satiro*
« *nobile, per la buona generazione quelli che della*
« *buona generazione degno non è, questo non è altro*
« *che chiamare lo nano gigante.* »

Chi può avere sì morto in capo il giudicio che non vegga e non senta che dopo l'avverbiale *avvegna* il discorso è senza costruzione, e il tratto allegato dalla Crusca senza legame? E trattandosi di sentenza sonante in bocca a Giovenale, che insegna la Critica? Insegna di confrontare col testo latino il testo italiano. Udiamo adunque le parole di Giovenale, sat. 8, v. 30.

. . . . Quis enim generosum dixerit hunc qui
Indignus genere, et praeclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cujusdam atlanta vocamus.

Alla luce di questi versi conviene proprio aver occhio e testa di legno per subito non vedere nel loro volgarizzamento il manco delle parole italiane rispondenti alle latine *quis dixerit?* parole fondamentali della sentenza. Leggasi adunque con sicura lezione: *Avvegnachè, dice esso poeta satiro* (*), *chi dirà nobile* (quis generosum dixerit) *quelli che della buona generazione degno non è?* (hunc qui indignus genere?) *Questo non è altro che chiamare lo nano gigante* (nanum atlanta vocamus).

VOCABOLARIO

PARENTELA. *Dante Conv.* 160. Perchè veggiono fare le parentele, e gli altri matrimonj, li edificj mirabili, le possessioni larghe e le signorie grandi credono quelle essere cagioni di nobiltà.

ESAME

Dopo gli aggiunti di *mirabili* agli edificj, di *larghe* alle possessioni, di *grandi* alle signorie, non credo potersi dare così scarso intelletto che non s'accorga che l'epiteto *altri* dato a' matrimonj è insensato, e che *alti* in vece di *altri* a dispetto di tutti i codici e di tutte le stampe è da leggersi col Perticari; e non ci rimarremo dal dire che la Crusca leggendo *altri,*

(*) Dante come qui nel Convito, così nel poema disse *satiro* per *satirico*. Inf. 4, v. 38. *Quegli è Omero poeta sovrano: l'altro è Orazio satiro.*

confonde i matrimonj delle trecche con quelli delle principesse.

VOCABOLARIO

Rapparire. *Di nuovo apparire. Dante Conv.* 79. Vide . . . . Marte non stare celato, tanto che rapparve dall'altra *(parte)* non lucente della luna.

ESAME

Questo articolo ci fa strada a conoscere quanto agevolmente parecchi errori gravissimi del Convito emendar si potevano solo che gli editori, e gli annotatori, e la Crusca avessero adoperato un tantino di buona critica. Cominciamo dal porre avanti al lettore tutto per disteso l'esempio — *Per testimonianza di Aristotile che vide con gli occhi, secondochè dice nel secondo di Cielo e Mondo, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte dalla parte non lucente: e Marte non stare celato, tanto che rapparve dall'altra non lucente della Luna ch'era verso occidente.* Così tutti i testi a penna ed a stampa con due certissimi errori, che sono le due ultime negative, per le quali il fatto cammina tutto a ritroso. Aristotele parla di una occultazione di Marte co' proprj occhi osservata. Il buon senno adunque volea che prima di abbracciare la lezione volgare si fosse consultata la greca, la quale secondo la traduzione latina di Argiropylo canta così: *Lunam vidimus dimidia parte lucidam Martis stellam subiisse, quae celata quidem fuit in parte obscura, egressa autem per lucidam partem*, ec. Dunque la lezione *Marte*

non stare celato è sproposito, *e rapparve dall' altra non lucente della Luna* un altro sproposito, poichè Aristotele dice tutto il contrario, cioè che Marte stava celato, e che il suo ricomparire fu dalla parte lucida della Luna: nè altrimenti potea accadere, se dalla parte non lucida era seguíto il suo entrare: e ciò sanno i fattori pur de' lunarj.

Diamo adesso uno sguardo ad alcuni altri passi scorrettissimi del Convito, ne' quali riportando Dante le sentenze d'altri scrittori, e volgendole nel suo volgare, con un semplicissimo e facilissimo confronto dell'un testo coll'altro *ictu oculi* si sarebbe visto l'abbaglio della lezione.

Tratt. 2, cap. 5. *Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l'aere essere luminosa per un poco di splendore ovvero raggio che passa per le pupille del polpastrello.*

Il Biscioni si stilla il cervello per ispiegare questo inesplicabile *polpastrello delle pupille* (chè *polpastrello* non ha mai significato altro che la polpa interna dell'estremità del dito); e dubita che debba dir *nipitello*, con altre dotte ciance senza costrutto. Ma avvisandoci Dante ch'egli non fa qui che ripetere ciò che dice Aristotele nel secondo della Metafisica, la ragion naturale subito grida che per uscire del bujo si corra, come ha fatto il Trivulzio, col Mazzucchelli (*) a interrogare il testo di quel filosofo. E veduto ch'ei dice: *Quemadmodum enim vespertilionum oculi ad lumen diei se habent, ita et intellectus animae nostrae ad ea, quae manifestissima omnium sunt*: vedremo ancora chiarissimo che nel

(*) Di quest' uomo veramente dottissimo, e de' suoi ajuti, nella correzione del Convito, avremo altrove bella occasione di favellare.

testo di Dante i copisti hanno obbliato, secondo il solito, il termine di comparazione, e cangiato *pipistrello* in *polpastrello*. Onde con fiducia seguendo l'egregio mio Mecenate ed amico leggeremo senza esitanza: *Siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l'aere essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio, che passa per le pupille come per quelle del pipistrello?* E *vipistrello*, che è lo stesso, leggono realmente alcuni codici; ed è bello il vedere che il Biscioni considera questa lezione come erronea interpretazione *di chi non ha intesa la propria voce del testo.*

Tratt. 2, cap. 6. *E però dice il Salmista: i Cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunziano lo Firmamento.*

Possibile che i guastatori del povero Dante non abbiano mai recitato il Salmo *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum?* Possibile ch'ei siano tanto indietro nel latino da non capire che *annuntiat* è numero singolare, e che non sono già l'opere della mano di Dio che *annunziano* il firmamento, ma il firmamento che *annunzia* le opere della mano di Dio?

Ibid. cap. 8. *E però chi dalla ragione si parte e usa pur la parte sensitiva non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: asino vive direttamente, dico, perchè il pensiero è proprio atto della ragione.*

Boezio non dice: *asino vive direttamente*, ma *asinum vivit*; e nulla più. Ciò basta a conoscere che la sentenza di Boezio è stata sformata dalla pessima interpunzione degli editori, i quali se avessero avuta (e

doveano pur averla) la piccola pazienza di riscontrare il passo di Boezio, avrebbero agevolmente veduto che la buona lezione si è questa: *siccome dice quello eccellentissimo Boezio: asino vive. E dirittamente dico:* ec. cioè: *E parlo bene, convenevolmente, giustamente.*

Tratt. 3, cap. 2. *Per Boezio si può apertamente vedere .... ove dice alla Filosofia: tu e Dio che nella mente degli uomini misse.*

Lasciamo stare che l'idiotismo *misse* non può esser caduto dalla penna di Dante, il quale nella sua favella si divide sempre dalla plebea. Ma qui dov'è di grazia l'accusativo? dov'è la cosa messa da Dio? E se nelle stampe e ne' codici non si trova, perchè non cercarla in Boezio, poichè è desso che parla? Apritelo dunque e leggete: Lib. 1, pr. 4. *Tu mihi, et qui te sapientium mentibus inseruit Deus.* Dunque: *Tu e Dio che te,* ec. conforme alla versione dell'antico Volgarizzatore pubblicato dal Manni: *Tu e Dio che t' ha posta nella mente de' savj,* ec.

Tratt. 3, cap. 8. *La sapienza di Dio precedette tutte le cose che cercava.*

Lo sproposito di questa lezione è fuor di misura ed orrendo. Iddio che cerca le cose! Iddio ridotto alla condizione di chi ha perduta la borsa, e dice il *Si quaeris!* Di più: Iddio che cerca le cose che stanno dietro da lui, poichè egli *le precede!* A meno di non essere quel marito della favola (*) che cercava la moglie contro alla corrente del fiume in cui s'era affogata, questo è modo novissimo di cercare una cosa per non tro-

(*) V. la Fav. 41 di Gabbriello Faerno.

varla giammai: perciocchè camminando davanti ad essa più la cercherai, più te ne allontanerai. E nessuno ha fatto avvertenza a così brutale lezione; e avvertendo Dante che le sono parole dell' Ecclesiastico, nessuno si è data la cura di riscontrarle: e sono queste: *Sapientiam Dei praecedentem omnia quis investigavit?* Dunque leggasi: *La sapienza di Dio precedente tutte le cose chi cercava?* (*)

Ibid. *Onde alcuno si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del Tebano Edippo, quando dice che con eterna nota solvette lo suo dannato pudore.*

Eterna nota! Eccovi Stazio: leggete: Theb. lib. 1, v. 47, *Merserat aeterna damnatum nocte pudorem Oedipodes.* Dunque: *eterna notte*; e bada ancora che Dante invece di *solvette* non abbia detto *sommerse* (*merserat*).

Tratt. 3, cap. 11. *Siccome fa Virgilio nel secondo dello Eneida che chiama Enea: o luce: ch' era atto e speranza delli Trojani, ch' è passione.*

Tre mende viziano la presente lezione, e siamo dubbiosi a chi si debba imputare la più grave, se a Dante per trascorso di penna, o ai copisti per ignoranza. Le parole di Virgilio in bocca d' Enea son queste: *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm, Quae tantae tenuere morae? quibus, Hector, ab oris, Exspectate venis?* Dunque il chiamato *luce e speranza delli Trojani* non è Enea, ma Ettore. Gli altri due

(*) Riteniamo con tutte le stampe la lezione *cercava*, quantunque rigorosamente non risponda all' *investigavit* del sacro testo, perchè forse quello che Dante ebbe davanti portava, *investigabat*.

errori sono: 1.° la mala interpunzione che imbroglia e confonde i due concetti *luce e speranza* che sono di Virgilio, con gli altri due *atto e passione* che sono di Dante; 2.° il cangiamento dell'*o* esclamativo nel congiuntivo *e* innanzi a *speranza*. E verrà tolta di mezzo ogni confusione, se tenendo ferma la mente alle parole di Virgilio *o lux! o spes!* e separandole per interpunzione da quelle di Dante *atto e passione*, che fanno officio di chiosa, leggeremo: « *O luce!* ch'era « atto: *o speranza delli Trojani!* ch'è passione. »

Tratt. 4, cap. 13. *O non ancora intese ricchezze degli Dei, a quali tempi, a quali muri poteo questo avvenire!*

Non dice egli Dante che questo parlare è di Lucano nel quinto della Farsaglia? Fatene dunque in buon'ora il riscontro, come porta il dovere d'ogni accurato editore, onde accertarvi se le parole volgari rispondono alle latine; e trovato che queste dicono:

> . . . . *O munera nondum*
> *Intellecta Deûm! quibus hoc contingere templis*
> *Aut potuit muris?*

mettete *tempj*, oppur *templi:* in luogo di *tempi:* chè nelle parole di doppio senso la buona ortografia non concede alla prosa le licenze della poesia per cagione di rima.

Tratt. 4, cap. 15. *E per costoro dice Salomone nelli Proverbj: Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è da sapere.*

Ognuno che pondera bene quello che legge, dice subito dentro di sè: che sentenza è mai questa: *di lui stoltezza più che correzione è da sapere?* E ve-

dendo che sono parole di Salomone, corre al suo testo, e trovando ch' ei dice: Prov. c. 29, *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est quam ejus correptio*, ride la cecità de' copisti e degli editori, e con sicura coscienza in luogo di *sapere* ripone *sperare.*

Tratt. 4, cap. 21. *E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello di Senettute, che parlando in persona di Catone dice: imperciò celestiale anima discese in voi dall' altissimo abitacolo venuta in loco lo quale alla divina natura e alla eternitade è contrario.*

Catone parla in persona plurale; e concedendo agli amici a cui parla, ed in essi a tutto il genere umano, *anima celestiale*, non può essere così stolto da escludere da questo divino beneficio sè stesso. Perciò dice: *Nam dum sumus in his inclusi compagibus corporis, munere quodam necessitatis, et gravi opere perfungimur. Est enim animus coelestis ex altissimo domicilio depressus*, ec. E dicendo non già *estis* e *perfungimini*, ma *sumus* e *perfungimur*, ben è corto di vista chi non giunge a vedere che la lezione *discese in voi* è difettiva, e *discese in noi* la sincera.

Tratt. 4, cap. 27. *E a ciò vedere, è da sapere che siccome dice Tullio in quello di Senettute: certo corso alla nostra buona età è una via semplice, e quello della nostra buona natura*, ec.

In questo passo dal mezzo in giù quante le parole tanti gli errori. E come si fa egli a conoscerli? Agevolissimamente. Apri Cicerone *de Senectute*, cap. 10, e leggendo ivi: *Certus est cursus aetatis, et una via naturae, eaque simplex*, ti farai sicuro che Dante

scrisse: *Certo corso ha la nostra età, e una via semplice, quella della nostra buona natura*: e sicuro insieme che l'aggiunto *buona* ad *età* è un'oziosa superfetazione de' copisti.

Ibid. . . . . . . *E il tempo da dare è bene avventuroso Re senza scusa.*

Oh questa per vero è novissima fantasia. Il tempo *re degli anni, re dei secoli* parmi d'averlo letto in qualche poeta; ma il tempo *Re senza scusa*, non mai. Eppure per la veneranda autorità dei codici e delle stampe ei regna da molti secoli a lettere majuscole nel Convito; e nessun dotto s'è mai curato di esaminare s'egli sia re legittimo. Noi però, prima di prestargli il debito giuramento, gli faremo rispettosamente un po' di processo; e il processo sarà brevissimo. Le parole su cui si fonda la sua *royauté* sono d'Ovidio nel settimo delle Metamorfosi *in quella favola* (dice il testo del Convito, secondo le stampe) *ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Ecaco Re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con certi*. E qui di primo tratto si notino due sciagurate lezioni: *Ecaco* invece di *Eaco*, primo stipite degli *Eacidi*; e quel *con certi* invece di *con Creti* (*). E poco appresso quest'altra ancor più nefanda: *perchè più memorabile sia l'esempro, che detto è, d'Ecaco Re, che questi fu padre di Thelamon e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e Peleus, e Achille*. È egli possibile, poffar Dio, accumulare in giro più breve spropositi più be-

(*) *Creti* in vece di *Creta*, come nel duodecimo dell'Inferno v. 12. *L'infamia di Creti era distesa:* e G. Villani l. 1, c. 6.

stiali? Telamone padre di Peleo e di Achille, e Achille fratello di Peleo e di Ajace! Spropositi che colla Mitologia de' fanciulli alla mano in un batter d'occhio si emendano, correggendo: *d'Eaco re; che questi fu padre di Thelamon, di Peleus e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e di Peleus Achille.* Ritorniamo al *Re senza scusa*, e affrontiamolo colle parole di Ovidio. Che dic' egli per bocca di Eaco? *felix et inexcusabile tempus.* E non l'ho io detto che questo re putiva di re illegittimo orribilmente? Un *e* congiuntivo cangiato in *Re*, e venerato e tenuto per Re realissimo in tutti i codici, in tutte le stampe! E alla vista di falli sì enormi e sì facili ad emendarsi chi può tenersi dal gridare: maledetta l'autorità de' MSS. quando non si concorda con quella della Critica: maledetto chi ciecamente giura sulla lor fede: e Iddio abbia compassione al Biscioni che tacitamente ha bruciato anch'esso il suo incenso a cotesto ridicolissimo *Re senza scusa.*

Tratt. 4, cap. 28. *Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: a me pare già di vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri ch' io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli di cui udii parlare.*

Ognuno ch'abbia un pochino di buon giudicio nel capo, immantinente si accorge che dopo le parole *e non pur quelli* vi è laguna. Vuoi tu vederla? Apri un' altra volta il Trattato *de Senectute*, c. 23. *Equidem efferor studio patres vestros, quos colui et dilexi, videndi: neque vero eos solum convenire aveo, quos ipse cognovi, sed illos etiam, de quibus audivi.* Dunque: *e non pur quelli che io stesso conobbi, ma quelli*

eziandio, ec.; e vedrai ancora che non già *nostri padri*, ma *vostri padri* è da leggersi (*patres vestros*).

Parecchi altri luoghi in cui Dante si giova delle sentenze d'altri scrittori, sono viziati; e agevolmente potevansi con un pronto riscontro sanare. Ma per ora bastino gli allegati. E per questi pochi conoscasi che nel mandare alle stampe questo disgraziato Convito (più disgraziato delle mense di Fineo) non è stata mai chiamata in soccorso la Critica.

VOCABOLARIO

Raramente. *Dante Conv.* 80. Come può vedere chi ben considera in ciascuna parte quant'ella è più presso ad essa tanto più raramente si muove.

Rarezza. *Dante Conv.* 80. Questo cielo ha più rarezza nel movere che alcun'altra parte del suo cielo in ciascun cielo.

ESAME

Ecco due solenni spropositi da disgradarne la *cavillità fondamento della autorità imperiale*, e *il tempo Re senza scusa: Raramente* e *Rarezza* in luogo di *Rattamente* e *Rattezza*.

E per vero l'erronea proposizione che la Crusca qui mette in bocca al povero Dante, non cadrebbe in capo neppure a frate Cipolla: perciocchè gli fa dire che il moto de' cieli sotto il rispettivo loro equatore è più *raro*, ossia più *tardo*, che in ogni altro punto della loro rivoluzione. Recitiamo un poco più disteso

e con lezione corretta quel passo, e si faranno palesi altri falli da non tacersi.

1.° « E ciascuno sì lo nono come gli altri hanno « uno cerchio che si puote chiamare equatore. E « questo cerchio (*così dee leggersi col Trivulzio*, « *e non* questo cielo, *come alla cieca legge la Cru-* « *sca*) ha più rattezza nel movere che alcun'altra « parte del suo cielo in ciascun cielo, come può ve- « dere chi ben considera; e in ciascuna parte, quan- « t'ella è più presso ad esso (*cioè ad esso cerchio* « *equatore*) tanto più rattamente si move; quanto « più rimota e più presso al polo, più è tarda. »

Dunque la Crusca leggendo *presso ad essa* e ommettendo dopo *considera* la congiuntiva *e*, senza cui turbasi la sentenza e zoppica la sintassi, ha dato prova qui pure di aver allegato esempj che non intendeva. Ma che sono questi erroruzzi (che così li diremo per indulgenza) messi a petto dei due enormi peccati *Raramente* e *Rarezza*? peccati tanto più indegni d'assoluzione, quanto che i testi dalla stessa Crusca citati e quasi tutte le stampe portano la sana lezione *Rattamente* e *Rattezza*. Immediato a questo seguita un altro passo che facendo bella luce ad un altro della Divina Commedia, e leggendosi errato in tutte le stampe, merita emendazione. Il passo è questo. « Dico « ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio « equatore è più mobile perchè ha più movimento. » Nota primieramente che Dante testè ha già detto che il cerchio equatore ha, più rattezza nel muovere, e che quanto ciascuna parte del cielo è più presso ad esso cerchio, tanto più rattamente si muove. Dunque non è possibile che Dante passando a dire una cosa tutta diversa, e cominciando con un *dico ancora*, cioè

dico di più, ei voglia ripetere colle stesse parole la stessa cosa. Ed inoltre: che inaudito modo di ragionare è mai questo: *quel cielo è più mobile perchè ha più movimento?* come chi disputando dicesse: *il tal corpo è più pesante perchè ha più peso; il tal altro, è più leggiero perchè ha più leggerezza.* Non ti par egli che questa guisa d'argomentare sia uscita della scuola di quei dottori medici che, chiamati a scuoprir la cagione per cui Mecenate avea perduto il dormire, dopo lungo e grave consulto,

> Alfin concluser tutti a voce viva
> Che Mecenate non aveva sonno,
> E quest'era cagion che non dormiva?
> *Caporali*, *Vita di Mecenate*, *p. I.*

A liberare il nostro Dante dal biasimo di queste scempiezze, apriamo dunque il codice della Critica, e vi troveremo netta questa lezione: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile*: e della maggior nobiltà di questa parte del cielo egli rende subito copiosissima e splendidissima la ragione dicendo: *perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle dello cielo stellato son più piene di virtù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio.* Indi, mostrato che l'epiciclo ossia speretta di Venere ha pur essa il suo cerchio equatore, conchiude: *e così è più nobile quanto è più presso di quello.* E qui si può scorgere con che senno sciorinava le sue Note il Biscioni: il quale alla concorde lezione di tutte le stampe *così è più nobile* antepone quest'altra, *così è più mobile*, e dice: *Questa crediamo essere la vera lezione, ancorchè non si*

sia trovata altrove che nel MS. Andreini. Povero Dante! a che mani sei capitato?

Dal fin qui detto potranno i chiosatori della Divina Commedia conoscere (e qualcuno l'ha già conosciuto) che nel quinto del Paradiso, ove dice che Beatrice *si rivolse tutta desiante a quella parte ove il mondo è più vivo*, il poeta intende la parte dell'equatore, ove *il cielo ha più movimento, più attualitade, più vita*, ec. E così Dante chiosa se stesso.

VOCABOLARIO

Retraere. V. L. *Lo stesso che Ritirare. Dante Conv.* 86. L'altra ragione è quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria prima di quello ritraere.

ESAME

Recitiamo intero l'esempio. *L'altra ragione è quando l'uomo riceve beneficio o ingiuria prima di quello ritraere a chi gliele fa se può che ad altri.* Bisogna essere ben povero di giudizio per non sentire che in questa lezione è magagna, e non vedere che manca affatto di costruzione e di senso. Il Biscioni che dei mille errori del Convito appena ne avvisa uno per cento, questa volta s'è accorto anch'esso del guasto, e coll'ajuto del suo MS. (che, dove le stampe dicono *di quello,* legge *de quello*) agevolmente ha potuto avvedersi che quel *de* non è mica particella nè segnacaso, ma verbo, il verbo *dee* apostrofato. Resti dunque al Biscioni l'onore di essere stato il primo a notare l'er-

rore, e fermare la sincera lezione che è questa: *l'altra ragione è: quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, dee quello prima retraere a chi gliele fa, se può, che ad altri.* Ma che significa questo *Retraere* ossia *Ritrarre il beneficio a chi glielo fa?* Il Biscioni vuole che vaglia *Rimandare*, *Rifare*, *Rendere* il beneficio. Siccome però Dante qui parla delle intelligenze celesti alle quali l'uomo non ha potere di rendere alcun beneficio, a noi pare che debba intendersi per *Riferirlo*, *Riportarlo* al benefattore, cioè riconoscerlo da lui; che è quanto dire, avergliene tutta l'obbligazione e la gratitudine. Sia l'uno, sia l'altro, sia la frase buona o cattiva, ognuno dirà che gli Accademici pigliando per segnacaso un verbo, e spiegando *Ritrarre il beneficio* per *Ritirarlo*, avrebbero meritato che si volgessero loro quelle parole della Scrittura: *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* Ma ho già detto altrove, e il ripeto qui ancora, che certi peccatacci del Vocabolario non si deggiono addossare all'intera Accademia, bensì a quegli Accademici che hanno infarcito delle loro aggiunte il Vocabolario senza porle in consulta.

VOCABOLÀRIO

Rifrenare. *Raffrenare. Dante Conv.* 189. Vuole Santo Agostino e così ancora Aristotele nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo che detto è, per buona consuetudine induri, e rifrenisi nella sua retti-

tudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell'umana felicità.

ESAME

In questo esempio il verbo *Rifrenare* corre due volte: e nella seconda ci nasce gran dubbio sulla sua legittimità. Esaminiamola. *Tallo* è il medesimo che *germoglio*, e qui è vocabolo metaforico adoperato a significare non cosa viziosa, ma virtuosa. Ora il verbo *rifrenare*, quanto è proprio al correggimento de' vizj, altrettanto è improprio all'eccitamento della virtù; chè alla virtù non si mette, siccome ai vizj, la briglia: e *rifrenare la rettitudine acciocchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell' umana felicità* è un parlare vôto di senno; chè niuna cosa partorisce frutto quando la sua attività viene soffocata e repressa. Ricorrendo noi dunque, secondo il nostro solito, al severo codice della Critica, e giurando che Dante non ha mai detto *rifrenisi il tallo*, ossia il germe *della rettitudine*, ci diamo a credere per sicuro ch' egli ha scritto *acciocchè questo tallo .... per buona consuetudine induri e rifermisi*, cioè si assodi e raffermisi: e con questa lezione la virtù verrà liberata dall' iniqua condizione di avere trattamento pari a quello del vizio.

VOCABOLARIO

Riportamento. *Dante Conv.* 58. La seconda mente che ciò riceve non solamente alla dilettazione della prima sta contenta, ma il

suo riportamento, siccome qui suo effetto procura d' adornare.

ESAME

La Crusca nell'allegar questo esempio ha ella ben inteso il valore della sentenza? No. Se l'avesse inteso avrebbe anche capito che non *dilettazione*, ma *dilatazione* bisogna leggere. A chiarir questo errore fa d' uopo dare più spazio all' esempio, e ripigliare gli antecedenti, ne' quali scuopriremo altre magagne, e piacendo a Dio le saneremo. Dante rende ragione del perchè peregrinando egli esule per l' Italia, nel cospetto di molti non solamente la sua persona invilì, ma di minor pregio si fece ogni opera sua; e dice: *La ragione perchè ciò incontra non pure in me, ma in tutti, brevemente qui piace toccare. E prima* (avverti bene che seguitiamo la lezione scritta e stampata) *perchè la stima oltre la verità si sappia; e poi perchè la presenza strigne la fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, e da quella è prima partorita* (*chè la mente del nemico avvegnacchè riceva il seme, non concepe quella mente che prima la partorisce*) *sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell' amico non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice li passa contro a coscienza parla; quando inganno di verità il fa passare non parla contro a essa. La seconda mente*, ec.

In quante tenebre qui ondeggi la costruzione non meno che la sentenza, ognuno che intenda sintassi il può vedere per sè. Nulladimeno anche questa sfinge, di cui parea disperata l'intelligenza, ha trovato il suo

Edippo. Ecco in che modo il Trivulzio, nulla mutando delle parole (tranne quel si *sappia*, che, come già eziandio da altri è stato avvertito, dee dire si *sciampia*, da *sciampiare* voce antica, che vale il medesimo che *ampliare, dilatare*), ma unicamente ordinando l'interpunzione, della cui reità niuna colpa è da farsi ai codici, sapendo ognuno la barbara ortografia degli antichi; ecco, dissi, in che modo l'illustre mio amico con quel suo occhio di lince ha saputo trovar il bandolo di sì intricata matassa. *E prima perchè la stima oltre la verità si sciampia, e poi perchè la presenza oltre la verità stringe. La buona fama è principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, e da quella è prima partorita (chè la mente del nemico avvegnachè riceva il seme, non concepe). Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell' amico che lo riceve, non si tiene alli termini, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla: quando inganno di carità li fa passare, non parla contro ad essa. La seconda mente che ciò riceve non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma*, ec. Confronti il lettore colla Trivulziana lezione quella delle stampe, e faccia, se sa, il novero egli stesso degli errori corretti. E a farsi sempre più certo che quella *dilettazione* della Crusca è un magnifico granciporro, proceda due altri passi più avanti, e nelle parole: *Mostrata la ragione perchè la fama dilata lo bene e lo male*, e in quelle che seguono, prenderà sicurezza che l'arte critica legge bene leggendo *dilatazione*.

Rusticamente. Avv. *Con modo rustico, Villanamente.* Lat. *Rustice, Barbare. Dante Conv.* 55. Le quali due cagioni rusticamente stanno, ec. nella bocca di ciascuno.

ESAME

Più si procede, più si fa manifesto che nelle allegazioni del Convito la Crusca è veramente crusca insaccata senza giudizio. Il passo è mozzato, e conviene produrlo intero, come si ha in tutte le stampe. *Le quali due cagioni rusticamente stanno a fare di se nella bocca di ciascuno.* La Crusca accortasi (e chi potrebbe non se n' accorgere?) che le parole *a fare di se* sono guasta lezione, le ha bravamente saltate con un eccetera. Ma non ha veduto che allegando così tronco l' esempio rimane tronca anche la proposizione.

Dante dice: *Non si concede per li Rettorici, alcuno di se medesimo, senza necessaria cagione, parlare. E da ciò è l' uomo rimosso, perchè parlare non si può d' alcuno, che il parlatore non lodi, o non biasimi quelli di cui egli parla: le quali due cagioni rusticamente stanno a fare di se nella bocca di ciascuno.*

Cominciamo dal riempire l'evidente laguna che qui s' incontra, e leggiamo: *le quali due cagioni* (cioè lodare o biasimare) *rusticamente stanno, a fare parole di se, nella bocca di ciascuno.* E che vuole dir questo? Vuol dire che la lode e il biasimo di se medesimo stanno male in bocca d' ognuno. Ma se togli via la condi-

zionale *far parole di se*, l'avverbio *Rusticamente* non ha più luogo, perchè sottentra il caso che l'uomo prenda a lodare meritamente altrui; e allora quest'atto non è più da rustico, ma da uomo gentile e cortese. Non essendo adunque l'avv. *Rusticamente* riferibile che alla propria persona, si conveniva o lasciargli il suo fondamento *far parole di se* (laguna che la Crusca ha saltato a piè pari per non affogarvi), o guardarsi dal citar quell'esempio, che così mutilato fa torto alla Critica del compilatore.

VOCABOLARIO

SOPRANNOTATO. *Dante Conv.* 70. Li ciechi soprannotati che sono quasi infiniti colla mano sulla spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione.

ESAME

Qui pure ripeteremo: la Crusca ha ella ben inteso dell'addotto esempio il concetto? No, e mille volte no: perchè s'ella avesse fatto attenzione agli antecedenti avrebbe compreso che non *mentitori*, ma *menatori*, cioè *guidatori*, *conducitori* bisogna leggere. E che sia così, osservi che dice Dante un po' prima. *Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco che a lui s'appoggia, vengano a mal fine. Però è scritto che il cieco al cieco si farà guida, e così cadranno ambidue nella fossa.* Con queste premesse, dica ella stessa la Crusca, se parlandosi di ciechi che menano ciechi si debba leggere *mena-*

tori, o pur *mentitori*: e dica ancora se in tutto questo tratto v'è una sola parola che a' sognati suoi *mentitori* si riferisca.

VOCABOLARIO

SOVERCHIATORE. *Dante Conv.* 64. Che non fosse stato soverchiatore, leggiermente si può mostrare (*cioè: non avesse trapassata la compressione*).

ESAME

Non pochi sono i luoghi del Convito ne' quali or v'è mancanza ed ora soprabbondanza della negativa *Non*; ma in tutti la sentenza dell'autore è sì chiara, che subito se ne conosce il soverchio o il difetto. Per esempio, Tratt. 3, cap. ult., le stampe dicono: *Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere che l'intelletto nostro guardar non può, cioè Iddio e la eternitade, e la prima matera che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono.* V'è egli qui bisogno di grande sforzo d'ingegno per avvedersi subito che v'è difetto della negativa, e che in luogo di *si veggono* s'ha da leggere *non si veggono*, e *affermiamo* in luogo di *affermano?* Per opposito nel presente esempio del tema ognuno che ponga mente a tutto il contesto, di primo tratto s'accorge che nelle parole *non fosse stato soverchiatore*, quel *non* soprabbonda, e volge la proposizione di Dante in senso tutto contrario. Dante vuole scusarsi al lettore dell'a-

vere scritto in volgare e non in latino il Comento delle sue canzoni; e con certe sue strane ragioni, che qui non mette conto il produrre, ei prende a mostrare che l'idioma latino avrebbe trapassato il segno della sua intenzione, sì nel più come nel meno, e che quindi l'avrebbe male servito. Onde dice: *Nè questo avrebbe fatto il latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto* (*) *e non pur nel soverchio, ma in ciascuno, e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata: e per conseguente non sarebbe stato obbediente.* Indi procedendo alla dimostrazione della sua tesi soggiunge: *Che non fosse stato empitore del comandamento del suo signore e che fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare.* E in una proposizione bizzarra, egli è vero, ma piantata in termini così chiari, la Crusca non ha saputo scorgere che leggendo *non fosse stato soverchiatore*, fa dire a Dante il contrario di ciò ch'ei prende a provare? Non ha veduto che Dante dicendo appresso che il latino *avrebbe sposte* le sue canzoni a gente di altra lingua, siccome Tedeschi e Inglesi (i quali non avendo cognizione del nostro volgare non le avrebbero bene in tutta la lor bellezza comprese), e concludendo che *qui avrebbe passato il loro comandamento ch' è contro al loro volere*, viene a dire più nettamente che mai, che il detto Comento latino sarebbe stato *soverchiatore*, che avrebbe cioè trapassato il volere delle canzoni? Per un *non* d'avanzo, dirà taluno, che importa tanto strepito di parole? Quanto importa, risponderò,

(*) Così emenda il Trivulzio l'error gravissimo delle stampe che tutte leggono: *ma peccato avrebbono pur nel difetto.*

l'esser cieco e il non esserlo; e Dio ci scampi da chi compila i Vocabolarj senza intendere il compilato.

VOCABOLARIO

Trafoglioso. Add. di *Trafoglio; Seminato* o *Pieno di Trafoglio. Dante Conv.* 157. Oh come è grande la mia impresa in questa canzone a volere omai così trafoglioso campo sarchiare.

ESAME

Il presente passo di Dante ha due lezioni: l'una è *trafoglioso* e l'altra *foglioso*, che egualmente riportasi nel Vocabolario con questa dichiarazione: *Foglioso*, add. lat. *Foliosus*. E segue l'esempio. Che differenza dunque v'ha egli da *Foglioso* a *Trafoglioso?* La medesima che da un nome positivo a un superlativo: perciocchè la particella *tra* (come il *très* de' Francesi) aggiunta a voci d'ogni fatta, addiettivi, sustantivi, verbi ed avverbi importa *grandezza* e *quantità;* e vale *moltissimo*, *assai* della cosa significata per la parola a cui si congiunge. E questo genere di superlativi era in grande delizia presso gli antichi, e la Crusca stessa ne porta un gran numero, p. e., *Tracaro*, *Tracattivo*, *Tracodardo*, *Tracontento*, *Tradolce*, *Trafreddo*, *Tralordo*, *Tralungo*, *Trarozzo*, e tante altre, in luogo di *Carissimo*, *Cattivissimo*, *Codardissimo*, ec. ec. Ora se *Foglioso* vale *Fogliuto*, *Pieno di foglie*, non è egli chiaro che *Trafoglioso* varrà *Molto foglioso*, *Pieno di molte foglie?* Che diremo noi

dunque di messer Frullone, che con *tranuova* sua definizione e *tragrande* nostro sbalordimento ci muta il campo *trafoglioso* di Dante in un campo *pieno di trifoglio?* Diremo che quella definizione non può assolutamente essere uscita della sua testa piena di tanto fior di farina, ma ch' ella viene dal capo del suo mugnajo, il quale ha avuto in animo di provvedere buona pastura al ciuco del mulino.

VOCABOLARIO

Trasmutatore. *Dante Conv.* 65. Acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè dee essere massimamente laudabile: e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro.

ESAME

Il gran Frullone ha natura veramente di struzzo, che fa suo cibo di tutto, anche del ferro, del calcinaccio e dei ciottoli, e se li manda giù come datteri. Ciò vedesi nel sottoposto esempio. Tutte le stampe vi leggono *per trasmutatore*: e messer Frullone, senza guardare se sia calcinaccio o farina, se l'è inghiottito. Noi però, prima d'ingozzarlo, l'assaggeremo. Fa tuo conto ch' io dica: *Non è da savio fare la guerra, se per guerreggiatore mancano i mezzi.* Ancora: *A nulla giova il buratto, se per abburattatore non si ha miglior la farina*: non griderai tu subito che questo parlare è fuori di regola, e che la buona logica grammati-

cale vuol che si dica *per guerreggiare, per abburattare?* E non griderò io per la stessa ragione al Frullone, che nell'addotto esempio deesi leggere non già *per trasmutatore*, ma *per trasmutare*, cioè *per trasmutazione*, per l'atto del trasmutare? Simili errori agevolmente si possono perdonare a idioti copisti; ma perdonarli ai dottissimi legislatori e maestri della favella, ciò dimanda indulgenza più generosa. Avvertiremo ancora che la lezione: *e questa e questo non può fare nel dono* è scorretta; e che secondo ragione è da leggersi: *e quello e questo non si può fare nel dono:* riferendosi il pronome *quello* all'*essere migliore*, e il pronome *questo* all'*essere massimamente laudabile il mutar delle cose.* Un altro calcinaccio mandato giù nel buratto a cagione di questo verbo incontrasi nel Vocabolario alla voce *Esto* nel seguente esempio (Dante Conv. 26). *Trasmutato di quella parte ch' è fuori in quella che vi è dentro, cioè dell' anima partita d'esta vita.* Se qui pure la Crusca abbia bene inteso o no il tratto allegato, apparirà chiaro dal riportamento che in tutta la sua integrità ne faremo, onde veggasi che in luogo di *trasmutato* è da riporsi *trasmutano*, e che l'allegazione della Crusca è stranamente monca nell'avanti e nel dopo, perchè fatta senza intendere jota della sentenza. *A questa quistione si può leggermente rispondere che lo effetto di costoro* (parla delle angeliche intelligenze motrici de' corpi celesti i quali, secondo l'antica credenza, potentemente influiscono ne' nostri affetti) *è amore come detto è; e perciocchè salvare nol possono, se non in quelli soggetti che sono sottoposti a loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch' è fuori di loro podestà, in quella che v' è dentro, cioè dell' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa.*

E ciò basti per ora a conoscere di che arte critica ha fatto uso la Crusca nel citare il Convito. Dico per ora, perchè potrebbe accadere che io fossi costretto a far pubbliche certe Note, per le quali è mostrato che niente miglior Critica si è adoperata dagli Accademici nelle citazioni della Divina Commedia; e che il testo più errato di quel poema (con pace d'un valente suo chiosatore moderno) è quel della Crusca.

SAGGIO
DI OMMISSIONI
DETTE
LAGUNE

L'asterisco * accennerà il luogo dell'ommissione.

Chi s'avvisasse di fare comparazione dell'arte critica nel riempire il vôto, ossia la laguna d'uno scritto coll'arte dello scultore nel restaurare una statua mutilata, di molto s'ingannerebbe. Perciocchè in una statua l'avanzo di essa dietro la guida dell'anatomia sicuramente ci addita e la grandezza e l'atteggiamento e la mossa e l'anima, per così dire, delle parti perdute; mentrechè in uno scritto il sano giudizio può bensì farne accorti della mancanza di una, di due e più parole, e agevolmente ancora afferrare il concetto che nelle perdute parole si racchiudea: ma essendo infiniti i modi con cui quello stesso concetto si potea esprimere, l'indovinare gli originali vocaboli dell'autore è affare di gran lunga più difficultoso: difficultosissimo poi e quasi impossibile l'ordinarli colle medesime costruzioni. Non presumendo noi dunque oltre le forze dell'intendimento comune,

ci staremo contenti all'indicazione del luogo ove incontrasi la laguna, accennando la qualità e il valore della sentenza, che per necessaria conseguenza delle precedenti dovea quivi aver corso. Nel resto adempiremo il difetto per probabile congettura, soddisfatti abbastanza, se avremo posto il lettore in istato di poter chiaramente comprendere ciò che Dante intese di dire.

TRATTATO PRIMO

Errata

Cap. I. — Le due * di queste cagioni, cioè * la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l'una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione.

Corrige col Trivulzio

Le due *prime* di queste cagioni, cioè *la prima dalla parte di dentro dall' uomo* e la prima dalla parte di fuori non sono da vituperare, ec.

Ragione della Correzione

Dante ferma questo principio: che quattro cagioni rimovono l'uomo *dall' abito di scienza*, ossia dallo studio: due *dentro dall' uomo*, e due *fuori da esso*; che è quanto dire, due intrinseche e due estrinseche. Delle intrinseche l'una è il difetto del corpo, come ne' sordi e muti: l'altra è la malizia, ossia l'infer-

mità dell'anima guasta dai vizj. Delle estrinseche l'una è la cura familiare o civile: l'altra è il trovarsi in luogo privo di scuole e da studiosa gente lontano. Le cagioni adunque degne di scusa son due: la prima dell'intrinseche, cioè l'essere sordo o muto, e la prima delle estrinseche, cioè il trovarsi occupato nelle cure civili e domestiche. Le altre due da biasimarsi sono: la seconda dentro dall'uomo, cioè la malizia dell'anima dissipata, e la seconda fuori dell'uomo, cioè il difetto del luogo natio, lontano da ogni mezzo d'insegnamento: difetto a cui l'uomo potrebbe avere riparo se non volesse esser pigro. Perciò Dante soggiugne che di queste due seconde cagioni, l'una è più da abbominarsi che l'altra, più la malizia dell'anima che la pigrizia. Ciò posto, ognuno che non sia affatto privo d'intendimento vedrà certissima la laguna che in tutti i testi s'incontra, e del pari sicura l'emendazione dettata al Trivulzio dall'arte critica colle parole stesse di Dante.

Errata

Cap. III. — Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito * agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato.

Corrige

. . . . e sono apparito *vile*, ec.

Egli è facile l' avvedersi che quell' assoluto *sono apparito* non rende intero il concetto, e che qui è mancanza di qualche parola che accenni lo stato, la condizione, l' aspetto in cui Dante addolorasi di essere apparito agli occhi della gente nel suo esilio. Ora noi teniamo per certo che la parola desiderata sia *vile*, nel primo e vero suo significato *Di poco pregio, Di poca stima.* Ed è l' autore medesimo che di questo ne fa sicuri, aggiungendo subito al già detto: *nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare.* E più apertamente nell' appresso capitolo toccando lo stesso tasto: *Conciossiachè, come detto ho di sopra, io mi sia quasi a tutti gli Italici appresentato, perchè fatto mi sono* (NB.) *più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri,* ec.

ERRATA

CAP. V. — Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente * rispondono in latino che in volgare; però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

Dunque quello sermone è più bello, nel quale *le parole* più debitamente rispondono, ec.

Ragione

Che qui manchi la cosa che deve *rispondere*, non credo si possa mettere in dubbio; e che la cosa mancante sian *le parole*, Dante stesso ne l'assicura coll'aver posta prima in questi termini la sua proposizione: *Quella cosa dice l'uomo esser bella le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento.* E le parti del discorso che altro sono che le parole?

Errata

Cap. VIII. — E allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevere. E perocchè dirizzarsi ad essi non si può se non sia utile; conviene, acciocchè sia con atto libero, le virtù essere libere, * lo dono * alla parte ov' elli va col ricevitore.

Corrige col Trivulzio

E allora *riguarda* lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello *ricevitore*, ec. . . . . *e* lo dono *dirizzarsi* alla parte, ec. Oppure: *dirizzando* lo dono, ec.

Errata

Cap. IX. — Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che * non è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati.

Corrige con Orazio e il Trivulzio

. . . . che *senza uso* non è essere perfettamente, ec.

Ragione

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Hor. Carm. l. 2, od. 2.

Errata

Cap. IX. — Da tutte le tre soprannotate condizioni che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era * 'l Comento latino e * lo volgare.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . era *lontano* il Comento latino, e *non* lo volgare.

Ragione

Dopo la lunga e (sia detto con riverenza) non dilettevole diceria che fa Dante per provare ch' egli avrebbe mal operato se avesse scritto il Comento delle sue canzoni in latino e non in volgare, e che il volgare solo conveniva al suo scopo, è impossibile il non accorgersi della laguna di questo passo, la quale non pare si possa empir meglio che colla lezione da noi proposta.

Abbiamo chiamata *non dilettevole* quella sua diceria, e volendone giudicare secondo il presente stato della nostra letteratura, potremmo dirla anche *nojosa.* Ma quando si vuole portar giudizio di un autore conviene retrocedere col pensiero a' suoi tempi, e farci suoi contemporanei. Ora ai tempi di Dante il nostro volgare era in tanto dispetto, che, come suona il suo nome, reputavasi tutta lingua di volgo, unicamente atta ai servigi delle persone non dotte, e come priva di nobili voci, incapace di esprimere nobili sentimenti. Perciò Dante medesimo venne acremente rimproverato di non avere scritto il suo poema in latino. Non maravigli adunque nessuno se nel Convito egli spese seriamente tante parole nel difendere la ragione dell'avere scritto in volgare anzi che in latino il Commento delle sue canzoni. Bensì dobbiamo meravigliare che Dante nel Trattato dal Volgar Eloquio, parlando della magnificenza del volgare illustre italiano, e fra i tre generi dell'alta poesia ponendo per primo *la grandezza dell'armi,* abbia nella sua gran mente presagita l'altezza a cui sarebbe salita la nostra lingua, non già col tenue stile delle Croniche e delle Novelle, ma col sublime dell'eroica poesia, profetando, per così dire, il Furioso e il Goffredo.

Errata

Ibid. — Questa sentenza (*indurre gli uomini a scienza e a virtù*) non possono aver in uso quelli, nelli quali vera nobiltà * è seminata.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . nelli quali vera nobiltà *non* è seminata.

Il render ragione di questo *Corrige* e del susseguente e di alcuni altri appresso per sè chiarissimi sarebbe offesa al lettore, e pura perdita di parole.

Errata

Cap. XI. — Lo invidioso poi argomenta, non biasimando colui che dice di non sapere dire, ma biasima quello che è materia della sua opera, dispregiando l'opera di quella parte *, a lui, che dice, onore e fama.

Corrige col Trivulzio

. . . . *per torre*, a lui, che dice, onore e fama.

Errata

Cap. XII. — Onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso che è più umana; e questa è la giustizia, la quale è * solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale *, cioè nella volontà.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . la quale è, *non* solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, *ma anche nella parte operativa*, cioè nella volontà.

Ragione

E del certo per esser giusto non basta conoscere per ragione che cosa sia giustizia, bisogna di più efficacemente volerla posta in effetto. Altrimenti Tiberio avrebbe fama di giusto più che Trajano.

TRATTATO SECONDO

Errata

Cap. I. — E a ciò dare a intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere, e si debbono sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale: * e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole.

Corrige col Biscioni e con tutti

L'uno si chiama litterale: *e questo è quello in cui le parole non escono del senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico*: e questo è quello, ec.

Ragione

La laguna di questo passo è sì vasta, che ha dato negli occhi anche al Biscioni, ma è l'unica da lui veduta. Le parole da noi supplite per la dichiarazione del senso litterale, seguendo il metodo dell'autore, sono messe per semplice congettura. Siccome poi le susseguenti dichiarazioni del senso allegorico e del morale e dell'anagogico sono illustrate ciascuna con

un esempio, così per induzione è da credersi ch'egli abbia fatto altrettanto nella dichiarazione del litterale. Ma quale possa esserne stato quivi l'esempio d'illustrazione, il sa Dio: chè qui le arpie del Convito hanno divorato anche le ossa, e non è rimaso vestigio su cui rischiare una congettura.

Errata

Cap. IV. — Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più mobile per comparazione alli suoi *, perocchè ha più movimento, e più attualitade e più vita, ec.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . per comparazione alli suoi *poli*, ec.

Ragione

Del grossolano errore *tanto è più mobile* in luogo di *tanto è più nobile* si è già parlato nel Saggio degli Abbagli presi dalla Crusca. Del supplemento *poli* al tronco predicato *per comparazione alli suoi*, si farà presente da sè la ragione se leggerai gli antecedenti.

TRATTATO TERZO

Errata

Cap. I. — Perchè io considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, * di

lei commendare secondo la mia facultà, la quale, se non è simile per sè, almeno la pronta volontà mostra che se più potessi più farei.

CORRIGE

. . . . e veggendo me beneficiato da lei, *impresi a* lei commendare, secondo la mia facultà.

RAGIONE

La mancanza del verbo regolatore dell' infinitivo *commendare* ognuno la sente: e ognuno che poco appresso legga ciò che Dante ripetendo la stessa proposizione soggiugne: *Impresi dunque a lodare questa donna: e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi:* non dubita più che il verbo qui ommesso sia *impresi*, oppure *proposi*. E leggendo col primo: *impresi a lei commendare*; oppur col secondo: *proposi di lei commendare*, ec. si farà certo d'avere, se non divinata, almeno ragionevolmente appressata la vera lezione.

ERRATA

CAP. II. — E * quello è ragionatore, del quale io dico.

CORRIGE

E *questo* è quello ragionatore, ec.

ERRATA

CAP. IV. — Dico che non pure a quello che lo 'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo sufficientemente *: non perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona.

CORRIGE

. . . . ma eziandio a quello ch' io intendo, *sofficiente non sono:* perocchè, ec.

RAGIONE

Questo *sofficiente non sono* è il *possente non sono* della canzone (Str. 1, v. 7) che qui si comenta. E Dante, ripetendo la stessa idea, non ripete le stesse parole, perchè la dizione *non son possente* è da poeta, e *non sono sofficiente* è, quale dovea essere, da prosatore.

ERRATA

IBID. — E dico, che se difetto fia nelle mie rime, ciòè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate; di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale * pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente laddove il pensiero nasce d' amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna.

Corrige

. . . . e la cortezza del nostro parlare lo quale *dal* pensiero è vinto, ec.

Ragione

Osserva come la mancanza di quel semplice *dal* rovescia in contrario tutta la sentenza, e fa dire a Dante un grande sproposito, cioè che la facoltà del pensare è vinta dalla facoltà del parlare. E n'era sì ovvia l'emendazione. Non così agevole si farà lo svolgimento dei molti nodi ed errori che incontransi nel duro passo immediatamente consecutivo: ed è uno de' più intricati e viziati di tutto il Convito. Onde invitiamo il lettore a farvi ben attenzione.

Errata

Ibid. — Potrebbe dire alcuno? Tu scusi te insiememente *, che argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto, e al parlare ch'è mio; che siccome s'egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è * così; e s'egli è difettivo, deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma scuso veramente.

Osservazione

Prima di tentare la correzione, e porla sotto gli occhi al lettore, fa d'uopo avvisare distintamente gli imbrogli di tutto il contesto.

Dalla proposizione *Tu scusi te* fino all'altra *Essere biasimato*, egli è certo che le parole son tutte dell'oppositore che Dante finge a se stesso. Or come può stare primieramente, che dalla seconda persona *Tu scusi te* l'oppositore inaspettatamente salti alla prima *io deggio*, e volga contra se stesso l'obbiezione a Dante diretta, dicendo *il parlare ch' è mio*, quando il parlare a cui si dà la colpa di essere difettivo, è quello di Dante? In secondo luogo, entrando Dante a rispondere, come può egli dire: *io non m' accuso, ma scuso veramente*, se l'avversario altro non disse che *Tu scusi te*; e in tutto il suo discorso non è parola che incolpi Dante di essere accusatore di se stesso? In terzo luogo, quel *Siccome* comparativo ove ha egli il suo corrispondente *Così*, se il *Così* gli vien tolto dall'avverbio *In quanto*, come apparisce nel testo?

A voler uscire di queste reti cominciamo dall' osservare gli antecedenti, dai quali l'oppositore ha preso cagione dell' obbiezione; e son questi. « Poi quando « dico: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi « da mia colpa, della quale non deggio essere col- « pato, veggendo altri le mie parole essere minori « che la dignità di questa (*donna*). E dico che se « difetto fia nelle mie parole che a trattare di costei « sono ordinate; di ciò è da biasimare la debilità « dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare, ec. »

Dietro a questo discorso si può egli mettere in dubbio che non è già il parlare dell' oppositore, ma quello di Dante, che viene incolpato d' insufficienza a dir degnamente le lodi di quella donna? Ciò fermo, ecco la correzione che noi proponiamo, e che presentasi da se stessa: *Potrebbe dire taluno: Tu scusi te, e insiememente t' accusi; che argomento di colpa*

è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto e al parlare ch' è tuo. Chè siccome s' egli è buono, tu deggi di ciò essere lodato in quanto è tuo; così, s' egli è difettivo, deggi essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere che non m' accuso, ma scuso veramente, ec.

Se verrà giudicato che questa emendazione sia giusta, verrà ancora riconosciuto che in quattro righe quattro errori di lezione e due lagune sono sparite.

Errata

Cap. VI. — Onde ragionevolmente si può credere, che siccome ciascuno maestro ama la sua opera * più ottima che l'altre, ec.

Corrige col Trivulzio

. . . . ama la sua opera, *e* più *l'*ottima che le altre.

Ragione

Egli è vero che i nostri vecchi dabbene fra le molte irregolarità del loro parlare accoppiavano non di rado l'avv. *più* ai superlativi, come *Il più pessimo* di Fra Giordano, e di altri: ma che qui tal avverbio debba applicarsi, non al superlativo *ottimo*, ma al verbo *ama*, il fa chiaro conoscere lo stesso Dante soggiungendo subito: *così Iddio ama più la persona umana.* Dunque e Dante e la grammatica e il buon giudizio dimandano che col Trivulzio si legga: *ama la sua opera, e più l' ottima che l' altre.*

Errata

Cap. VII. — Siccome dice Alberto in quello libro, che fa dello 'ntelletto; che certi corpi per molta chiarità di diafano avere in se mista, tosto che 'l sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli * è lo loro aspetto.

Corrige

. . . . che per multiplicamento di luce in quelli *appena discernibile* è lo loro aspetto.

Ragione

Quaedam autem (corpora) *sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur, quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt. Quaedam autem sunt spargentia tantum luminis et diaphani, quod vix discerni possunt.* Così Alberto Magno, nel Trattato *de Intellectu*, l. 2, c. 2, da cui è tolto tutto questo passo di Dante, e ciò che vien dopo. Dunque pare che alle parole d'Alberto *vix discerni possunt*, debbano corrispondere le supplite *appena è discernibile* lo loro aspetto.

Errata

Ibid. — E perocchè l'ordine intellettuale dell'universo si sale, e discende per gradi, quasi continui dall'infima forma all'altissima: * all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

E perocchè *nell'* ordine, ec. dall'infima forma all' altissima, e *dall' altissima* all' infima, ec.

Errata

Cap. XI. — Onde si può * come secondamente le scienze sono filosofia appellate (perchè è veduto come la primaja è vera filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze) * procedere oltre colle sue lode.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Onde si può *vedere* come secondamente le scienze sono filosofia appellate, perchè è veduto come la primaja è vera filosofia in suo essere, la quale è quella donna di cui io dico. E siccome il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze, *è da* procedere oltre colle sue lode.

Errata

Cap. XII. — Qui è da sapere, che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi, siccome nella litterale (*sposizione*) si parla, cominciando dal sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale e * intelligibile ch' è Iddio.

Corrige

. . . . per lo sole spirituale e *non* intelligibile, ec.

Ragione

Questa ereticale lezione *Iddio intelligibile*, se l'occhio non la vedesse a lettere chiare in tutte le stampe, non si crederebbe. Ciò che la rende più rea, si è la precedente proposizione *essere convenevole trattare di cosa intelligibile per cosa non intelligibile:* dopo le quali parole ben è privo affatto d'intendimento chi subito non comprende che se *il sole corporale* ossia materiale è *la cosa intelligibile*, secondo la posta proposizione, *lo sole spirituale*, cioè Iddio, di necessità dev'essere *la cosa non intelligibile.* (Vedi più avanti Tratt. 4, cap. 22).

Errata

Ibid. — Dico adunque che Iddio, che tutto * intende, che suo girare e suo intendere, ec.

Corrige col Perticari

. . . . che tutto *gira* e intende, ec.

TRATTATO QUARTO

Errata

Cap. VI. — E così autore .... si prende per ogni persona degna d'esser creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè Autoritade; per che si può vedere che Autoritade vale quanto Atto degno di fede e d'obbedienza *. Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienza così provare si può.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

.... per che si può vedere che Autoritade vale quanto Atto degno di fede e d'obbedienza. *Degno anzi degnissimo d'obbedienza e di fede è Aristotile: dunque* manifesto è, ec.

Ragione

Al principio di questo capitolo Dante avvisa il lettore che nei precedenti essendosi ragionato dell'autorità di Federico II nella celebre definizione che questo imperatore ne diede della *Nobiltà*, nel presente è *da vedere quella del Filosofo:* e per *Filosofo* assolutamente detto s'intende sempre Aristotile. Investigata adunque in prima l'origine dei vocaboli *autore* ed *autorità* dietro a ciò che ne scrisse nel suo Etimologico Uguccione Bentivegna Pisano, e stabilito che *autore si prende per ogni persona degna d'esser creduta e obbedita,* Dante pianta la proposizione che

questa persona è Aristotele; e che *autorità* valendo quanto *atto degno di fede e d'obbedienza,* ne viene per conseguenza che le parole d'Aristotele *sono somma e altissima autorità.* Ciò fatto, scende a provar la maggiore, cioè che Aristotele è degno d'esser creduto e obbedito. Ora di questa proposizione e nelle stampe e ne' MSS. noi troviamo bensì la minore, *Manifesto è*, ec., ma la maggiore manca del tutto. L'abbiamo adunque supplita colle parole stesse di Dante; se bene o male, ciò sia giudicio di chi conosce rigore di sillogismo. A noi basta che niuno ci possa contendere la realtà dell'avvertita laguna.

Errata

Cap. VII. — E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore *, non solamente è vile, ma vilissimo, è degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore *ebbe esempio a farsi valente, e si fa malvagio*, non solamente è vile, ec. Oppure più speditamente, come piace all'illustre mio amico: « E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore *valente è disceso, ed è malvagio*, non solamente è vile, ma vilissimo e degno d'ogni dispetto, ec. »

RAGIONE

Forse erano altre le parole di Dante qui ommesse in tutte le stampe. Ma la laguna è certissima, e certissimo che il senso della mutilata sentenza non si può dilungare da quello che noi abbiamo supplito dietro alle parole stesse di Dante poco prima premesse. Vedi tutto quel passo, e nota l'errore del verbo è nelle stampe in luogo della congiunzione *e* innanzi a *degno.*

ERRATA

Ibid. — Potrebbe alcuno dire: come è morto, e va? Rispondo che è morto * e rimaso bestia.

CORRIGE

. . . . Rispondo che è morto *uomo* e rimaso bestia.

ERRATA

Cap. IX. — Che, perchè noi volessimo che le cose gravi salissono per natura suso, non potrebbono: e perchè noi volessimo che 'l *sologismo* con falsi principj conchiudesse, verità dimostrando: * e perchè noi volessimo che la casa sedesse, così forte, pendente come diritta, non *sarebbe*, ec.

CORRIGE

Che, perchè noi volessimo che le cose gravi salissono, per natura suso non potrebbono; e perchè

noi volessimo che il *sillogismo* con falsi principj conchiudesse verità dimostrando, *non conchiuderebbe:* e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente come diritta, non *sederebbe*, ec.

Ragione

Tre sono le proposizioni, e tre i termini radicali su cui si aggirano. Il radicale della prima è *salire*, della seconda *conchiudere*, della terza *sedere;* ognuno de' quali, procedendo il discorso per argomentazione, è forza che si ripeta nel venire all'*ergo* del sillogismo. In quanto alla prima *Perchè volessimo che le cose gravi salissono, per natura suso non potrebbono*, la formola dell'argomentare è pienissima, nè fa bisogno di aggiugnere al futuro *potrebbono* l' infinitivo *salire;* perocchè il verbo *Potere* ha per sè solo la forza di significare per elissi il verbo a cui accompagnasi per ajuto; ed è modo elegante, di cui abbiamo bellissimi esempj dello stesso Dante, come in quel passo del Purgatorio, c. 11, v. 7. *Vegna vêr noi la pace del tuo regno, Che noi ad essa non potem da noi;* sottintendi *venire*: e in quell'altro del Paradiso, c. 16, v. 46. *Tutti color che a quel tempo eran ivi Da poter arme;* sottintendi *portare* (*). Ma nella seconda e terza pro-

(*) Su questo passo vanno, a parer mio, ingannati con altri i due maggiori interpreti della Divina Commedia, il Lombardi e il Biagioli. Rifiutata la lezione della Crusca *Da poter arme*, che è pur la comune, il primo si appiglia alla Nidobeatina *Da portar arme*, e il secondo che mai non ne perdona una al Lombardi, qui dove appunto egli avea buon giuoco contra di lui, qui gittasi dalla sua.

posizione il verbo *Essere* ha egli la forza di servire all' una nel significato di *Conchiudere*, ed all'altra in quello di *Sedere*; onde in vece di dire: il sillogismo *non conchiuderebbe*, e la casa *non sederebbe*, sia sof-

Protesto di onorar nel Biagioli un abilissimo conoscitore delle più riposte bellezze della Divina Commedia. Senza dunque fare alcun scemo al gran merito del suo Comento, sia lecito dimostrare che ancor questa volta, allontanandosi dalla buona, egli ha dato il suo assenso ad una lezione tolta dal trivio.

Sopra quel passo del Boccaccio, G. 7, n. 6. *Spesso avviene che sempre non può l'uomo un cibo*, i Deputati al Decamerone, osservando che nel testo erasi aggiunta di altra mano la parola *usare*, sapientemente scrissero ciò che segue: « Il « verbo *Può* ha qualche volta presso di noi una spezial grazia « e forza; e si dice tutto il giorno: *Io non posso questa fa- « tica*, *questo pensiero*, *questa faccenda*; senza che vi si ag- « giunga o *Portare*, o *Fare*, o *Pigliare*, o altro modo. E « così resta il significato molto pieno, e importa non solo « aver possa e virtù, ma volontà e satisfazione e contento, « e come significasse *volere* e *dovere*: chè non è questo sem- « pre il verbo de' portatori e degli asini. »

Così i Deputati: la sentenza de' quali confermeremo e illustreremo con altri esempj. Bocc. n. 65. *Ma più avanti non si poteva*: sottintendi *procedere*. Sacch. n. 214. *A grande stento camminando con la cavalla che molto male potea quella fatica*: sottintendi *durare*. Firenz. Asin. 93. *Andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita*: sottintendi *reggere*. L'antico Volgarizzatore del Trattato di Cicerone *de Amicitia*. *La ricchezza per spendere, la potenza per essere seguitato, li onori per essere lodato, i diletti per godere, la sanitade per essere senza dolore, e potersi del corpo*: sottintendi *valere*. Cecch. Dott. 2. 5. *Gli parve troppo giovane da non poter i disagi del mare*: sottintendi *tollerare*. Dietro a sì fatti esempj, e a cent'altri che per amore di brevità si tralasciano,

ficiente e per la casa e pel sillogismo il dire semplicemente: *non sarebbe*; dando a *sarebbe* il significato di *accaderebbe?* Se ne rimetta, a chi meglio vede, il giudicio; e il nostro *Corrige* non vaglia più che un sospetto. Giovi però l'aver chiamato questo passo ad esame, onde, se non altro, purgarlò dall'imbratto di quel laido *sologismo*, tanto laido che neppure *La gran Tramoggia ch' ha sì larga bocca*, l' ha saputo inghiottire.

Errata

Cap. XIV. — Riprovato l' altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava; * in quella parte che tempo diceva essere cagione di nobiltà, ec.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Riprovato l' altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s' appoggiava, *è da riprovarsi*, ec.

si può egli dubitare che la dizione *poter arme* non sia della stessa natura col sottinteso verbo *portare?* E non v' essendo parità di vaghezza tra lo spirito, o, come la chiamano i Deputati, la grazia di cotesto modo di dire, e il basso andare dell' altro *portar armi*, v' ha egli coscienza, e dicasi ancora giudicio nel togliere a Dante il migliore per appiccargli il peggiore?

RAGIONE

Dante avea preso a riprovare l'opinione di coloro che pongono la nobiltà nelle ricchezze e nell' antichità; secondo le quali cose la sua confutazione è divisa in due parti. Ed ora, ragionato quanto alla prima appartiene, viene alla seconda mediante quella figura che i Retori chiamano di transizione. Mancano adunque nel testo le parole colle quali, dopo aver indicato il già fatto, l'autore accenna quello a cui passa. E però la laguna era da riempirsi colle parole *è da riprovarsi*, chiaramente domandate da quelle che seguono nello stesso periodo *e questa riprovagione*, ec.

ERRATA

IBID. — Il quarto (*inconveniente*) si è che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardanio de' suoi antecessori bassi fosse memoria: e pognamo che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione; secondo la opinione avversa Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano, in loro vita. Noi alli quali la memoria de' loro antecessori *, dico di là da Dardanio *, vivendo fosse villano, e morto sia nobile *, non è contro a ciò che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove, che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue ragioni.

« Pognamo che nella età di Dardano de' suoi an-
« tecessori bassi fosse memoria; e pognamo che nella
« età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e
« venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa
« Laumedon fu gentile, e Dardano fu villano, in loro
« vita. Noi alli quali la memoria de' loro antecessori
« *non è venuta* (dico di là da Dardano), *diremo noi*
« *che* Dardano vivendo fosse villano, e morto sia no-
« bile? Non è contro a ciò che si dice, Dardano essere
« stato figlio di Giove (chè ciò è favola, della quale,
« filosoficamente disputando, curare non si dee): ep-
« pur se volesse alla favola, ec. »

Ragione

La matassa è assai scompigliata: non tanto però che sottilmente guardando non si vegga certissima la laguna delle parole per noi sostituite, e certissimo insieme che la sentenza *Noi alli quali*, ec. fino a *morto sia nobile*, si dee enunciare per modo interrogativo: posto il quale, a noi pare che il resto del discorso proceda tutto chiaro e spedito.

Errata

Cap. XVIII. — Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione; siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questa a

questo principio reducere, e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che * lo piè dell' albero che tutti gli altri rami comprende si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; e così nobiltà * comprende ogni virtù, siccome cagione effetto comprende * molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale che la virtù sia da ridurre ad essa prima, che ad altro terzo che in noi sia.

Correzione e Ragione

Ecco un gran viluppo, un gran labirinto d' errori di ogni fatta. Chi ne darà il filo d'Arianna ad uscirne? Non i codici, non le stampe, tutti d' accordo in questa lezione, ma la Critica: e il filo ch' ella porge al Trivulzio e al suo Amico (in aspettazione che ad altri ne porga uno migliore) si è questo.

« Ov' è da sapere che qui non si procede per ne-
« cessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se
« il freddo è generativo dell' acqua, *se* noi vedemo i
« nuvoli), *bensì* per bella e convenevole induzione,
« che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è
« il principio delle nostre lode, *ragionevole è queste*
« a questo principio reducere: *Che* quello che com-
« prende più cose, più ragionevolmente si dee dire
« principio di quelle, che *quelle* principio *di* lui: che
« *come* lo piè dell' albero che tutti gli altri rami
« comprende, si dee principio dire e cagione di
« quelli, e non quelli di lui; *così nobiltà che* com-
« prende ogni virtù (siccome cagione effetto com-
« prende), e molte altre nostre operazioni laudabili,

« si dee avere per tale, che la virtù sia da ridurre
« ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. »

Se oltre le ommissioni e le parole alterate porrai mente ai falli dell'interpunzione per cui resta sgominato e sconciato tutto il discorso, troverai che gli errori passano la dozzina. E contuttociò temiamo che alcun altro ne sia sfuggito, e che uno se ne covi nella proposizione *se noi vedemo i nuvoli*: se già questa non fosse una di quelle quistioni che menavano strepito nelle scuole de' Pirronisti, ai quali nulla cosa era certa, neppur il moto. A tale sospetto c'induce il vedere che Plinio (l. 2, c. 42) non ardisce di negare l'esistenza delle nuvole: (*non negaverim existere nubes*), nè mettere in dubbio la loro densità, poichè oscuravano il sole: (*Densitas earum corpusque haud dubio conjectatur argumento cum solem obumbrent*). A che dir questo se altri non avesse messo in disputazione il contrario? Quanto all'altra proposizione *se il freddo sia generativo dell'acqua*, questa era solenne opinione della fisica antica.

Errata

Cap. XIX. — Perocchè a loro (*ai vecchi e agli uomini studiosi*) si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gl'inducono. Alli giovani nè alle donne non è tanto richiesto di cotale *; e però in loro è laudabile, la paura del disonore ricevere per la colpa, che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro * chiamare, siccome viltà e innobiltà la sfacciatezza.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Alli giovani nè alle donne non è tanto richiesto di cotale *riguardo*, ec.: e nobiltà si può credere il loro *timore* e chiamare, ec.

Ragione

Primieramente temiamo che a quell'assoluto e inverecondo *cotale* sia stato tolto il sustantivo *riguardo* che l'onestava, e che evidentemente è chiamato dal premesso *si conviene di guardare*. In secondo luogo avvertiamo che posta una semplice virgola dopo *colpa*, da questa erronea ortografia risulta che quella *colpa* viene da nobiltà: sentenza strana e tutta contraria all'intenzione di Dante che per nobiltà intende sempre quella dell'anima. Perciò nelle parole *che da nobiltà viene*, quel *che* non è già relativo di colpa, come apparisce in tutte le stampe, ma è in forza di nome che sta da sè, e vale il medesimo che la formola usitatissima *Il che*, *La qual cosa*; e si riferisce alla *paura del ricevere disonore*: onde va separato da *colpa* con due punti, oppure con parentesi. Premesse queste avvertenze, ben è più cieco del cieco nato di S. Giovanni chi non vede (e la Crusca non l'ha veduto. V. Innobiltà) che nelle parole *nobiltà si può credere il loro chiamare* consecutive alla *paura del ricevere disonore* è grande magagna, perchè manca il soggetto, che s'ha da *credere nobiltà*. Il Dionisi vorrebbe che in luogo di *chiamare* si leggesse *chinare* usato a modo di nome. Ma *chinare* non equivale a *paura*; e *paura* è l'idea che deve tener il campo in questo discorso. Per la qual cosa a noi pare che *timore* sia la voce

ommessa nel testo, o altra simile sinonima della *paura* detta di sopra; la qual *paura* o *timore* di necessità qui si dee ripetere in opposizione di *sfacciatezza*. Se non che, fissando ben gli occhi su quel *credere* inopportuno, e veduto ch'egli è affatto estraneo, o per lo meno inutile alla sentenza, la Critica a dirittura il caccia fuor del contesto, e con più speditezza e ragione legge così: *E nobiltà si può il timore loro chiamare, siccome viltà e innobiltà la sfacciatezza.*

Errata

Cap. XXII. — Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro, siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e *la quale* per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile, siccome lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale *avere* è Iddio che è sommo *intelligibile*, se non in quanto * considera lui, e mira lui per li suoi effetti.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . e *lo quale*, ec. il quale *uso* è Iddio che è sommo *inintelligibile*, se non in quanto *l' intelletto* considera lui, ec.

Ragione

Tre sono le emendazioni di questo passo oltre il riempimento d'una laguna: e di tutto conviene render ragione. In luogo di *la quale* noi leggiamo *lo*

quale, perchè questo pronome evidentissimamente si riferisce non a *parte*, ma ad *uso*. In luogo di *il quale avere è Iddio* leggiamo *il quale uso è Iddio*, perchè Dante medesimo ce l'addita dicendo al principio: *Veramente di questi usi* (sottintendi della nostra anima) *l'uno è più pieno di beatitudine*; cioè la contemplazione di Dio, chiamata da Dante *uso speculativo*. In luogo di *Iddio sommo intelligibile* abbiamo letto, e vogliamo che si legga *Iddio sommo inintelligibile*, oppure *Iddio sommo e inintelligibile*, perchè un Dio di cui intendasi la natura, non è più Dio; e di questa ereticale lezione tornata la seconda volta in campo si è già parlato abbastanza nell'addietro Tratt. 3, cap. 12. Finalmente nelle parole *se non in quanto considera lui, e mira lui per li suoi effetti*, si può egli non sentir la mancanza del nome regolatore di *mira* e *considera?* E quale è la parte della nostr'anima che fa questo, se non l'intelletto? Dunque a noi sembra di dover leggere con certezza: *se non in quanto l'intelletto considera lui*, ec. Siccome poi la cognizione che il nostro intelletto acquista di Dio, considerandolo unicamente nelle sue opere, è imperfetta, perciò Dante dice che la nostr'anima *in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può*, che è quanto dire non può contemplarlo nella vita mortale perfettamente, perchè essendo Iddio ente incomprensibile, la sua cognizione non si può avere perfetta che nella vita immortale.

Errata

Cap. XXVI. — Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia

quello, che è * quanto si conviene, e fugge quello, che è * quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

.... caccia quello che è *da cacciare*, ... e fugge quello che è *da fuggire*, ec.

RAGIONE

Un uomo che fuggisse da quelle cose che sono come essere debbono, anzi che trovarsi ne' termini della perfezione, andrebbe del tutto fuori da essi. Quindi risulta la mancanza delle parole *da fuggire* dopo il *fugge quello che è*, onde si spieghi nel suo vero senso il concetto. E per conseguenza anche nella prima parte della proposizione la mancanza delle parole *da cacciare* è chiarissima.

ERRATA

CAP. XXVII. — Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Ufficj: Sono molti certo disiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri: credonsi essere buoni tenuti, *e arricchiscono* * per qual ragione esser voglia.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

. . . . credonsi esser buoni tenuti *se arricchiscono gli amici* per qual ragione esser voglia.

Odasi ciò che Dante con fiera e forte eloquenza premette: « Ahi malestrui e malnati, che disertate « vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che « furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quello cor- « redate conviti, donate cavalli e arme, robe e da- « nari, portate le mirabili vestimenta, edificate li « mirabili edificj, e credetevi larghezza fare: e che è « questo altro a fare, che levare il drappo d'in sul- « l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? Non « altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre mes- « sioni che del ladro che menasse alla sua casa li « convitati, e la tovaglia furata di sull'altare, con « gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla men- « sa, e non credesse che altri se ne accorgesse. Udi- « te, ostinati, ec. » Per queste parole è manifestissimo che qui Dante inveisce non contra coloro che adunano le ricchezze unicamente per sè, ma contro ai potenti che colla forza spogliano e disertano i deboli per donare ai loro favoriti. Dunque non già *e arricchiscono* in modo assoluto e neutrale, ma deesi leggere *se arricchiscono gli amici*: e chi potesse pur dubitarne, ponga mente alle parole di Cicerone: chè la sentenza fedelmente tradotta è tutta sua, ed è questa (*De Offic.* lib. I, cap. 14): *Sunt autem multi, et quidem cupidi splendoris et gloriae, qui eripiunt aliis quod aliis largiantur: hique arbitrantur se beneficos in suos amicos visum iri si locupletent eos quacumque ratione.* Aggiungiamo di più, che senza la nostra correzione la sentenza sarebbe stolta, anzi impossibile, perchè impossibile è che si trovi uomo avaro sì pazzo

da credersi di esser buono tenuto coll'arricchire solo sè stesso.

Errata

Cap. XXVIII. — E la circoncisione del cuore in ispirito, non in littera, è circoncisione: la loda della quale non * dagli uomini, ma da Dio.

Corrige

. . . . non è dagli uomini, ma da Dio.

Ragione

Circumcisio cordis in spiritu non littera: cujus laus non ex hominibus, sed ex Deo est. (Paul. ad Rom. c. 2 sul fine). Del verbo *Essere* nel significato di *Derivare*, *Procedere* alla maniera de' Latini, non si fa parola nel Vocabolario degli Accademici; ma egli è bel modo: e per altri esempi si può vedere. Dante, Purg. 25.

> Or si spiega, figliuolo, or si distende,
> La virtù ch'è dal cuor del generante,
> Dove natura a tutte membra intende.

Passavanti, 367: *Non dee credere la persona, avvegnachè le paja che il sogno sia revelazione da Dio*, ec. *ch'ella potrebbe essere dal diavolo, credendo altri che fosse da Dio.* E appresso. *Provate gli spiriti se sono da Dio.* E quell'ape di tutti i fiori della nostra lingua Annibal Caro, En. l. 6, v. 186:

> . . . . Ed ancor io dal cielo
> Traggo principio, e son da Giove anch'io.

Et mi genus ab Jove summo.
Virg. ib.

Errata

Ibid. E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua Farsallia, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lùi e pregollo che la dovesse riprendere * quarta.

Corrige col Trivulzio

. . . . che la dovesse riprendere *nell' età* quarta.

Ragione

In quattro età distingue Dante la vita dell' uomo (cap. 24): Adolescenza, Gioventù, Senettute e Senio: e dopo aver ragionato la prima, la seconda e la terza, procede alla quarta nel cap., 28, sponendo il verso della canzone *Poi nella quarta parte della vita;* e detto che in questa ultima età *la nobile anima ritorna a Dio siccome a quello porto ond' ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita,* paragona questo ritorno dell' anima a Dio a quello di Marzia a Catone, che fu appunto nella quarta parte della sua vita, vale a dire nella vecchiaja. Leggi intero il capitolo e conoscerai ragionevole, per non dire certissima, l' emendazione *nell' età quarta:* oppure senza più *nella quarta:* tornando inutile la ripetizione della parola *età* chiaramente sottintesa.

Errata

Cap. XXIX. — Ond' è da sapere che siccome a fare una * massa, convengono, vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa * nobili uomini di ciò vincere, esser più degli altri.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Ond' è da sapere che siccome a fare una *bianca* massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa *vincere* i nobili uomini: *dico* vincere, esser più degli altri.

APPENDICE

Al Saggio delle Omissioni si aggiugne per appendice un cenno dei Soprappiù. Molti ne sono stati già svelti negli articoli precedenti, e molti ancora ne restano da estirparsi: di che sia prova la seguente piccola mostra, onde veggasi che non v' ha generazione d'errori, di cui gli editori e i copisti non abbiano insozzato il Convito. A comodo del lettore tutte le parole di soverchio saranno poste tra parentesi in corsivo; e dove farà bisogno, ne daremo la dimostrazione.

TRATTATO TERZO

Cap. I. — Dico che pensai che da molti (*che*) di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo.

O alle parole *che di retro da me* è stato tolto il futuro *verrebbono*, o quel terzo *che* soprabbonda e vizia la costruzione e il discorso come uno sconcio bernoccolo sopra un bel naso. Nulladimeno la Crusca, che sempre all' autorità de' copisti pospone quella della ragione, cita questo passo tal quale. V. *Retro.*

Cap. V. — E le (*sue*) ragioni, che Aristotele dice, a rompere costoro, e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare.

O l'aggiunto *sue* a *ragioni* è un soprappiù, o l'interposto *che Aristotele dice* è un glossema: e questo crediamo, perchè avendo antecedentemente già nominato Aristotele per antonomasia dicendo: *quello glorioso filosofo al quale la Natura più aperse li suoi segreti*, rendevasi vano e forse vizioso il subito rinominarlo col proprio nome.

Cap. VIII. — Pochi perfetti uomini in tanto (*poco*) numero sono.

Ridurre l'immensa umana generazione a un pugno di gente, e poi fare le meraviglie che in *tanto poco numero* d'individui *sieno pochi i perfetti!* Vedi che spropositi si appiccano al povero Dante, e quanto è mestieri esser talpa per non vederli.

Ibid. — Perocchè la consuetudine (*non*) è equabile alla natura.

Quel *non* è una viziosa escrescenza che volge in contrario la proposizione dell' autore. Se ne riscontri l'intero passo, e vedrassi ch' egli dà la ragione del perchè la buona consuetudine impedisca il processo dei primi moti di passione destati nell' uomo dalla natura. E il perchè si è appunto questo, che la consuetudine pareggia la forza della natura, alla quale si oppone. Nel che Dante non fa che seguire Aristotile, da lui poc' anzi citato, il quale nel primo della Retorica, c. II, ha questa sentenza: *Quod consuetum est, veluti innatum est: quia consuetudo est similis naturae*; e nel settimo dell' Etica, c. X: *Difficile est resistere consuetudini, quia assimilatur naturae.* Ivi medesimo:

Consuetudo est altera natura: sentenza negli stessi termini ripetuta nel Trattato *de Memoria et Reminiscentia.* Ad Aristotile consente Cicerone che nel primo delle Leggi esce in queste parole: *tantum esse corruptelam malae consuetudinis, ut ab ea tamquam igniculi extinguantur a natura dati, exorianturque et confirmentur vitia contraria.* Ciò che Tullio dice della cattiva vale per converso della buona; ed è poi comune e giustissimo l'adagio che chiama la consuetudine seconda natura.

Cap. XV. — Perfetta è quella tanto (*cioè*) che l'uomo (è) in quanto ello è uomo, ha terminato ogni desiderio, e così è beato.

Questi due soprappiù non han bisogno di nota.

TRATTATO QUARTO

Cap. I. — Mirava e cercava se la prima materia degli elementi era (*da*) Dio intesa.

Cercare se Dio intenda la materia prima degli elementi! Potrebbe mai così mostruoso dubbio esser caduto nella mente dell'Alighieri? No del certo: bensì parmi da credere ch'egli abbia scritto: *se la prima materia degli elementi era Dio intesa;* toccando l'opinione dei filosofi della setta Eleatica e degli altri che sostennero l'eternità della materia e il panteismo. Allorchè però, Tratt. 3, c. 4, e' chiama Iddio *natura universale; e l'anima atto del corpo*, ib. c. 6, non par egli che queste proposizioni consentano nel sistema di

Benedetto Spinosa, che tre secoli appresso insegnava non esservi che una sola sustanza, la quale si modifica in tutte le guise, ed è insieme corpo e spirito, cagione ed effetto? Tolga Dio che da questi luoghi si tragga per noi pretesto di dire che la dottrina di Dante qui sa alcun poco di materialismo. Diciamo piuttosto che Dante con pura intenzione s'accostò d'un lato al gran dogma dell'Anima universale di Pittagora, il più ragionevole, il più sublime di tutti i romanzi creati dalla filosofia; e che dall'altro copiò litteralmente Aristotele che definiva l'Anima, *primo atto del corpo organico*: il che poi diede moto ai sofismi de' moderni materialisti, massimamente a quelli dello Spinosa, il cui sistema non è che una velenosa alterazione del Pittagorico.

Cap. V. — Se noi consideriamo poi che per la sua maggiore adolescenza (*perchè*) dalla reale tutoría fu manceppata da Bruto primo consòlo, troveremo lei (Roma) esaltata, ec.

Cap. IX. — E però è manifesto che difinire (*di*) gentilezza non è dell'arte imperiale.

Cap. XII. — E poi oltre più desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi (*non*) grande ricchezza, e poi più grande, e poi più.

L'uno delli due assolutamente è soverchio, o quel *non*, o quel primo *più*.

Cap. XVIII. — E fondasi sopra una proposizione filosofica che dice, che quando (*queste*) due cose si

trovano convenire in una, che ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra.

La proposizione essendo generale, quel primo *queste* è un vizioso soprappiù; altrimenti la proposizione diventerebbe particolare. Anche il terzo *che* innanzi ad *ambo* è un puro riempitivo: ma non è da levarsi, essendo antica proprietà di parlare, di cui e nel Convito e nel Decamerone e in altri scritti del trecento s' incontrano frequentissimi esempj.

Cap. XXI. E sono alcuni . . . che dicono: Se tutte le precedenti virtù s'accordassero sopra la produzione d' un' anima nella loro ottima disposizione, (*che*) tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e (*quasi*) questo è tuttociò, che per via naturale dicere si può.

Cap. XXII. — Massimamente è da gridare quelli che (*a coloro che*) non vogliono, la dica.

O le parole *a coloro che* sono uno sciocco glossema delle precedenti *quelli che*; o elle sono un manifestissimo soprappiù. La virgola poi frapposta fra *la dica* e *vogliono* è certissimo indizio che gli editori (fra' quali il Biscioni) hanno preso *dica* per verbo, mentre è nome latino significante *azione giudiziaria*.

Cap. XXIII. — Avviene che l'arco della vita d'un uomo è di minore e di maggiore tesa, che questo dell' altro, * alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, (*e che*) è quello ter-

mine, del quale si dice per lo Salmista: ponesti termine, il quale passare non si può.

In luogo della lezione *che questo dell' altro*, leggi primieramente *che quello dell' altro:* indi nota la mancanza della preposizione *per* innanzi ad *alcuna morte*, e all'ultimo quell'*e che* soprappiù.

SAGGIO

DI

GLOSSEMI

San Girolamo amaramente lagnavasi de' gravi errori trascorsi ne' codici de' quattro Evangelj a cagione d' inopportuni glossemi che ne turbavano la lezione ed il senso (*). Se tanto potè la licenza de' copisti ne' libri sacri, che non si avrà a credere ne' profani? Vero è che i glossemi del Convito sono di natura molto innocenti. Perciocchè lungi dall' abbujare il concetto, mirano anzi a farlo più chiaro. Ma e' sono sì sciocchi, sì puerili, che addossati al povero Dante il fanno apparire un misero pedantuccio,

(*) *Magnus hic in nostris codicibus error inolevit, dum quod in eadem re alius Evangelista plus dixit, in alio quia minus putaverint, addiderunt. Vel dum eumdem sensum alius aliter expressit, ille qui unum e quattuor primum legerat, ad ejus exemplum, ceteros quoque aestimaverit emendandos. Unde accidit ut apud nos mixta sint omnia, et in Marco plura Lucae atque Matthaei; rursus in Matthaeo plura Joannis et Marci, et in ceteris reliquorum, quae aliis propria sint, inveniantur* (S. Hieronymus in Evangelistas ad Damasum Praefatio).

che misurando dalla propria ignoranza l' altrui si pone a spiegar parole e concetti che appena potrebbero aver bisogno di spiegazione parlando a Guccio Imbratta, o a Frate Puccio Santese.

Ecco pertanto un Saggio di queste sciagurate superfetazioni, le quali, acciocchè subito si ravvisino, riporteremo tra parentesi in corsivo, e vi apporremo, secondo il bisogno, piccole osservazioni.

TRATTATO PRIMO

Cap. X. — E temendo che il Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto parère, come fece quegli che trasmutò il latino dell' Etica (*ciò fu Taddeo Ipocratista*), provvidi di ponere lui, fidandomi più di me, che d' un altro.

Osservazione

Se Dante avesse avuto intenzione di nominare col proprio nome cotesto Taddeo, senza andar per le lunghe, a dirittura avrebbe detto: *come fece quel Taddeo che trasmutò il latino dell' Etica.* Ma essendogli piaciuto di manifestarlo per l' opera da lui tradotta (perciocchè il nome del traduttore a quel tempo era in gran fama) il darlo per la seconda volta a conoscere sotto il nome personale si volge in una vera puerilità, come chi, ex. gr., dopo aver detto: *colui che scrisse la Divina Commedia:* per paura d' aver parlato oscuro, aggiungesse: *ciò fu Dante Alighieri Fiorentino.* Non manderemmo noi al collegio degli scimuniti chi, fa conto, dicesse: *coloro che m' hanno dato la vita, cioè mio padre e mia madre?*

Tutti i codici del Convito essendo lordi di questo glossema, parmi, sottilmente guardando, potersi arguire che al tempo in cui furono scritti, la fama di quel Taddeo fosse già molto diminuita, e che perciò, a schiarimento delle parole di Dante, i copisti vi apponessero quella chiosa. Il che porterebbe che quei codici sieno tutti scrittura di tempo non poco rimoto da quello di Dante; nel quale il nome del detto Taddeo, e la sua traduzione dell'Etica essendo tuttavia in grande celebrità, non v'era bisogno di chiosa onde far sapere chi ne fosse stato l'autore.

TRATTATO SECONDO

Cap. VI. — Figlio del sommo padre, che li dardi di Tifcce (*cioè quello gigante*) non curi.

Osservazione

Oltre la goffaggine del glossema, nota, lettore, l'ineffabile assurdità della lezione *Tifcce* in luogo di *Tifeo.* Nota ancora, ma colla debita riverenza, due falli ne' quali Dante è caduto volgarizzando quel verso dell'Eneide, l. 1. *Gnate, patris summi qui tela Typhoëa temnis.* Le parole sono di Venere ad Amore, e la loro costruzione si è questa: *Gnate, qui temnis tela Typhoëa patris summi.* Dunque primo errore: *Figlio del sommo padre:* chè quantunque alcuni mitologi abbiano dato Giove per padre ad Amore, questo non vuolsi intendere da Virgilio, a cui (volendo debitamente tradurre il suo concetto) è forza attenersi. L'altro sbaglio è l'aver male compreso il senso dell'e-

piteto *Typhoëa* dato a *tela*: il quale non significa già *i dardi di Tifeo*, come Dante ha creduto, ma vale *i dardi*, ossia fulmini di Giove (*tela patris summi*) contra Tifeo; e questo epiteto è tolto dal nome del nemico vinto, come di *Affricano* a Scipione, di *Cretico* a Metello, e cent'altri. Onde siccome sarebbe errore il dire *Scipione di Affrica, Metello di Creta*, ec., così a ragion di fatto è stato qui sbaglio il chiamare *dardi di Tifeo* quei medesimi dardi che lo percossero (*).

(*) Più singolare abbaglio egli prese, tratt. 4, cap. 27, volgarizzando il seguente passo d'Ovidio, Metam. l. 7, v. 508 e seg., nella risposta d'Eaco a Cefalo.

> *Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenae.*
> *Nec dubie vires, quas haec habet insula, vestras*
> *Ducite, et omnis eat rerum status iste mearum.*
> *Robora non desunt: superat mihi miles et hosti.*
> *Gratia Dis, felix et inexcusabile tempus.*

La traduzione che ne fa Dante si è questa: « O Atene, non « domandate a me ajutorio, ma toglietevelo: e non dite a « voi dubitose le forze che ha quest'isola. E tutto questo è « stato delle mie cose. Forze non ci menomano, anzi ne sono « a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo « da dare è bene avventuroso e senza scusa. »

Per questa versione vedesi manifesto, che il codice su cui Dante fece il suo volgarizzamento variava lezione in tre luoghi, leggendo primieramente tutto di seguito: *Nec dubie vires quas haec habet insula vestras Dicite:* lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondamente: *Omnis erat rerum status iste mearum*, lezione senza dubbio scorretta, in vece di *Omnis eat*, ec. cioè: *venga con voi tutto lo stato delle mie forze.* In terzo luogo (e qui è dove fa maraviglia che Dante non siasi accorto del guasto) *Superat mihi miles et hostis* in vece di *Superat mihi miles et*

Cap. VII. — E però ultimamente dico che da eterno (*cioè eternalmente*) fu ordinata da Dio.

hosti; cioè: *Ho soldati d' avanzo e per me e pel nemico,* che è quanto dire *per difesa ed offesa.* Ond' è che Dante attenendosi alla guasta lezione *hostis* in cambio di *hosti*, è trascorso in una assurda proposizione, traducendo *e l'avversario è grande:* proposizione indicante, per parte di chi la dice, debolezza di forze, e ripugnante al vanto d' aver soldati di soperchio contra il nemico:

> . . . . ho forze assai,
> E soldati m' avanzano a difesa
> Di me non men che de' nemici a danno.
> *Trad. del Bondi.*

Nel divino sole di Dante giovi l' aver notato questa piccola macchia, onde veggasi come per una lettera sola di più o di meno si stravolgono le sentenze, e insieme conoscasi che anche ne' grandi intelletti la troppa fede ai codici è sempre pericolosa.

Questa medesima troppa fede in questo medesimo libro delle Metamorfosi, v. 759, fu quella che trasse per la seconda volta Dante in inganno, leggendo ivi *Carmina Naïades non intellecta priorum Solvunt ingeniis*, con quel che segue. Non potendosi ora più porre in dubbio dai Critici la bella emendazione dell' Einsio confortata dai migliori testi che leggono *Carmina Laïades non intellecta priorum Solverat ingeniis*, ed essendo al pari certissimo che quivi parlasi non delle Najadi, ma del figlio di Lajo, cioè d' Edippo, scioglitore del famoso enigma proposto dalla Sfinge, e non inteso prima di lui da nessuno, ne segue che Dante affidò alla falsa lezione *Naïades* il sentimento di quei versi, Purg. c. 33,

> Ma tosto fian li fatti le Najáde
> Che solveranno questa enigma forte
> Senza danno di pecore e di biade;

Cap. VIII. — E quell'altre dove dice: Più alte cose di te non dimanderai, e più forti cose non cercherai; ma quelle cose che Dio ti comandò, pensa, e in più sue opere non sie curioso (*cioè sollicito*).

versi irrepugnabilmente tratti dal citato passo d'Ovidio per la proposizione *Senza danno di pecore e di biade*, avversativa a quella del poeta latino

> *Protinus Aoniis immissa est altera Thebis*
> *Pestis, et exitio multis pecorumque suoque*
> *Ruricolae pavere feram.*

Ond'è che mettono compassione le molte chiacchiere che a difesa di Dante qui fannosi dai chiosatori, quasi che i grandi ingegni siano esenti dalla umana condizione di cader qualche volta ancor essi, più per altrui che per propria colpa, in errore. E sì parmi che tutta questa gran lite portata al tribunale della Critica risolvasi con una semplicissima argomentazione. Delle due lezioni latine *Naïades* e *Laïades* quale è la vera? La Critica risponde *Laïades*. L'allegato passo di Dante allude egli o non allude al passo d'Ovidio? La Critica risponde: V'allude. Dunque se la lezione *Naïades* è falsa, Dante si è di buona fede ingannato nell'accettarla. E per finirla si dimandi ai difensori di queste Najadi, chi sia la oscura profetessa che dimentica de' suoi enigmi si precipita giù dalla rupe: *praecipitata jacebat Immemor ambagum vates obscura suarum.* Vorranno essi negare che questa sia la Sfinge, la quale, secondo la favola, per dispetto del vedere sciolto da Edippo il suo oscurissimo indovinello, si gitta giù dal suo scoglio e fiaccasi il collo? Non li credo sì stolti: e stando in questi termini la questione, egli è viva forza il conchiudere che la lezione *Laïades* è la sicura, e che in questo passo indubitatamente preso di mira dall'Alighieri nulla han che fare nè con Edippo, nè colla Sfinge le fatidiche Najadi di Pausania chiamate dai chiosatori in ajuto con tanta vanità di parole.

OSSERVAZIONE

Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris: sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper; et in pluribus ejus operibus ne fueris curiosus. (Eccles. cap. 3). Col sacro testo davanti non solamente si scorge che le parole ultime *cioè sollicito* sono un glossema (e sciocco glossema, perchè l'equivoca voce *sollicito* non risponde bene alla latina *curiosus*, che propriamente vale *desideroso di sapere*); ma di più si viene a scuoprire il furto fattosi nelle stampe dell'avverbio *sempre* al verbo *pensa* (*cogita semper*); avverbio, in tal luogo, di molto momento rispetto al comando che ne fa Dio. E non è da credere che Dante, esattissimo e letterale nel volgarizzare i testi della sacra Scrittura, l'abbia dimenticato.

Ibid. — Lo più nobile (piacere) è quello ch'è scritto, e fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente: avvegnachè (*per altro modo*) nell'aspetto di costei (che guardando costei la gente si contenta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo che per lo contentare in paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo.

OSSERVAZIONE

È tale l'intrico di questo passo, che a disnodarne i nodi e riordinarlo la Critica si sgomenta. Timorosamente adunque e non sicuri ci arrischiamo a proporne la correzione nel modo seguente: « Lo più no-

« bile, e quello ch'è scritto essere fine di tutti gli
« altri, si è contentarsi. E questo si è essere beato,
« questo è piacere veramente: avvegnachè nell'aspetto
« di costei (chè guardando costei la gente si conten-
« ta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi
« de' riguardatori, che per lo suo contentare è pa-
« radiso perpetuo, che per altro modo non può in
« alcuno essere questo. » Cioè *non può questo ac-
cadere. E lo stesso pensiero e la stessa frase su lo
stesso soggetto troviamo ripetuti più avanti, c. 14.
Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può
se non nel guardare in quest' occhi.

Ibid. — Informato Amore d'uno gentile spirito,
cioè diritto appetito, per lo quale, e del quale nasce
origine di buono pensiero; e non solamente fa que-
sto, ma disfà e distrugge lo suo contrario (*delli buoni*
pensieri), cioè li vizi innati, li quali massimamente
sono de' buoni pensieri nemici.

Osservazione

Dante non dice *lo contrario delli buoni pensieri*, ma
lo suo contrario; e quel *suo* si fa chiarissima prova
che *delli buoni pensieri* è puro glossema.

Ibid. — E però è più laudabile l'uomo che dirizza
sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della
natura; che colui che bene naturato si sostiene in
buono reggimento (*lo disviato si rovina*): siccome è
più laudabile un mal cavallo reggere che un altro
non reo.

Osservazione

Più si pensa al tratto sentenzioso: *lo disviato si rovina*, meno se ne trova l'appicco; e non ha faccia neppur di glossema, perchè non fa chiosa nè al prima nè al poi, e va tutto fuori di strada.

Ibid. — L'una si è che queste cose che pajono nel suo aspetto soverchiano lo 'ntelletto nostro (*cioè umano*).

Osservazione

Questo glossema è sì fatuo che passa il credibile. Ond'io temo che il vero glossema sia *cioè vincono*, posto per chiosa di *soverchiano*, e che l'altro *cioè umano* sia malvagia lettura degli editori, spesse volte più buoi che i copisti.

Cap. IX. — Le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce sono propiamente *, perchè solo col viso * comprendiamo (*cioè non con altro senso*).

Osservazione

Questo glossema è posto per ispiegar le parole *solo col viso*, le quali solamente in una testa di zucca poteano aver bisogno di spiegazione. Ma vedi ignoranza dei reverendi copisti e illustratori del Convito! non essersi accorti delle due magagne che viziano questo passo: la mancanza dell'aggiunto *visibili* riferito a *colore* e *luce*, dopo *propriamente*; e l'altra del pronome *li* dopo *viso*. Onde leggi: *ma il colore e la luce sono propiamente visibili, perchè solo col viso li comprendiamo.*

Cap. XIX. — E non è questo vero e converso (*cioè rivolto*) che dovunque è cielo sia la stella.

Cap. XXIII. — E però li Gentili, (*cioè li Pagani*).

TRATTATO QUARTO

Cap. VI. — E questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone e Pseusippo suo nipote; chiamati per luogo così dove Plato studiava (*cioè Accidenziani*): da Socrate presono vocabolo, perchè nella sua filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che Scargere ebbe soprannome, e Zenocrate Calcidonio suo compagno per lo ingegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico, quasi ad Accademico, limaro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale quanto deambulatori.

In questo breve tratto di mare, se Forco e Palemone ci ajutano, oltre il molto pesce minuto, faremo presa di tre mostri smisuratissimi.

1.° Platone e Pseusippo Accidenziani.

2.° Aristotile Scargere.

3.° Aristotile Lindico.

Ravvisò il primo anche il Biscioni, e conobbe che in luogo di *Accidenziani* doveasi leggere *Accademiciani* dal francese *Académiciens;* ma non seppe vedere che Dante avendo già detto *chiamati furono Accademici*,

questo *Accademiciani* intrusovi dai copisti per chiosa di *Accademici* è manifesto glossema.

Al secondo il Biscioni si contentò di apporre questa semplicissima e dottissima Nota: *Scargere*, cioè *Stagirite:* con la quale in buon linguaggio ci disse, che l'uno e l'altro sono una stessa cosa.

Sul terzo non fa parola. Eppure parea non facesse mestieri gran senno per avvedersi che *Aristotile Lindico*, niente meno che *Aristotile Scargere*, è mostro superlativo. E l'avesse almeno accennato: chè talvolta è pur bella lode l'accorgersi d'un errore e avvisarlo, anche quando la sagacità del saperlo emendare vien meno.

Chi dunque ne sa dire che sia questo *Aristotile Lindico* non più inteso? Il primo lampo di luce a conoscerlo ci viene da Cicerone, Accad. l. 1, c. 4. *Nam cum Pseusippum sororis filium Plato philosophiae quasi heredem reliquisset; duos autem praestantissimos studio atque doctrina Xenocratem Chalcedonium, et Aristotelem Stagiritem, qui erant cum Aristotele Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lyceo.* Dietro a questa guida il Trivulzio avendo notato che la più parte delle edizioni del Convito, in luogo di *chiamato fu Lindico*, legge *chiamati furono Lindico*, con acutissima vista adocchiò subito la vera lezione, che fuor di dubbio si è questa: « E perocchè Aristotile cominciò « a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui « dico e li suoi compagni) Peripatetici; che tanto vale « quanto deambulatori (*quia disputabant inambulantes*, « *Peripatetici dicti sunt*). »

Un altro gravissimo errore è trascorso nella lezione: *da Socrate presono vocabolo.* Come può egli dire che gli Accademici presero nome da Socrate, avendo

già detto che così si chiamarono *per lo luogo dove Plato studiava*, cioè dal boschetto domestico di un certo Accademo Ateniese? Dunque leggasi per sicuro: *nè da Socrate presono vocabolo:* e non vedi ch' egli ne dice subito la ragione? *perchè nella sua filosofia nullo fu affermato.* Un altro erroruzzo è la mancanza dell' articolo *lo* innanzi a *luogo*; un altro la congiuntiva *e* che soprabbonda tra *ingegno* e l' avv. *quasi*; e un altro ancora la particella *ad* in vece di *ed* tra il secondo *quasi* e *Accademico*. Ma che sono queste minuzie a petto dell' orribile Gerione *Lindico-scargere-accidenziani?*

Cap. XV. — Nato è l' uomo . . . ovvero che questo l' artefice delle cose di seme divino fece: ovvero che la recente terra, di poco dipartita dal nobile (*corpo sottile e diafano*) li semi del cognato cielo ritenea, la quale mista coll' acqua del fiume, lo figlio di Giachetto (*cioè Prometeos*) compose in immagine delli Dei che tutto governano.

Osservazione

In questo tratto, non uno, ma due glossemi s' incontrano, e una laguna. Dante volgarizza i seguenti versi d' Ovidio, Met. l. 1.

> *Natus homo est: sive hunc divino semine fecit*
> *Ille opifex rerum, Mundi melioris origo;*
> *Sive recens tellus seductaque nuper ab alto*
> *Aethere, cognati retinebat semina coeli:*
> *Quam satus Iapeto mixtam fluvialibus undis*
> *Finxit in ef\`giem moderantum cuncta Deorum.*

Il Trivulzio osservando che le parole latine *ab alto aethere*, secondo la lezione a stampa ed a penna, sono voltate nelle italiane *dal nobile corpo sottile e diafano*, non sa persuadersi che Dante abbia potuto qui fare dell'*Etere* una pedantesca perifrasi, ed invece di così bella e chiara parola regalarci una importuna definizione della medesima. Ed in vero la voce *Etere* o *Etera* non è ella già voce dantesca anche nella Divina Commedia, Parad. 22?

> Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
> S'appresenti alla turba trionfante
> Che lieta vien per questo etera tondo.

Il Trivulzio adunque dirittamente è d'avviso che qui sia tutto ad un tempo e laguna e glossema: laguna di *etera* dopo *nobile*, e glossema la sua definizione *corpo sottile e diafano*.

Che diremo ora del secondo glossema *cioè Prometeos?* Diremo ch'egli è degno della ridevolissima lezione *figlio di Giacchetto*. Si può egli mai perdonare a spropositi sì bestiali, e non sentirsi disgangherar la pazienza al veder *Giapeto* cangiato in un servitorello a livrea? E dopo così orrende babbuassaggini v'ha chi predica la riverenza ai copisti, e interamente s'acqueta alla lor fede? Il Biscioni che sul *gigante Tifeee* ha fatto un gran lago d'erudizione, sul *figlio di Giachetto* non fiata. Che s'ha da dire?

Cap. XXV. — E non pure obbedienza, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona adorna.* E questo *adorna* è verbo non nome (*verbo dico indicativo del tempo presente in terza persona*).

Questa grammaticale spiegazione sarebbe appena tollerabile in bocca ad un pedagogo che spieghi i verbi della prima ai fanciulli. E Dante non ai fanciulli, ma agli uomini di alto intelletto indirizza i suoi alti ragionamenti. Non è dunque degna del grave suo stile una sì puerile dichiarazione; e noi ci accostiamo volentieri al Trivulzio che l'ha per mero e sciocco glossema.

SAGGIO
DI
STRANISSIMI ERRORI
PER
L'ALTERAZIONE DI UNA SOLA PAROLA

Allorchè comparve nella Proposta la bella emendazione del Perticari a quei solenni *Perforamenti naturati* (Conv. Tratt. 4, cap. 23) che in tutti i testi a penna e a stampa si leggono, e per ben due volte vennero sigillati dalla suprema autorità della Crusca, ognuno concorse subito nel parere dell'inclito correttore che quivi per solo acume di suo sicuro giudizio lesse *perfettamente naturati*; e quella semplice correzione fu prova che il consenso di tutti i codici è nullo, fosse anche l'autografo, quando diversamente parla quel della Critica. E piacesse a Dio che unicamente in quei disonesti *Perforamenti* andassero tutti d'accordo i codici del Convito. Ma per suo iniquo destino i copisti (che simili alle pecorelle del terzo canto del Purgatorio si addossano l'uno all'altro,

> E ciò che fa lo primo e gli altri fanno,
> Bestie ignoranti, e lo perchè non sanno)

sì sono ad una voce accordati in secento altre lezioni ancora più ree. E il seguente Saggio lo mostrerà.

TRATTATO PRIMO

Errata

Cap. I. — Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito (*sottintendi* della scienza) da tutti *considerato* possono pervenire; e innumerabili quasi sono gl'impediti che di questo cibo da tutti * sempre vivono affamati.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

.... all'abito da tutti *desiderato*, ec. di questo cibo da tutti *agognato*, ec.

Fondamento della correzione *desiderato* in luogo di *considerato* sono le stesse parole di Dante al cominciare dell'opera: *Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere:* alle quali direttamente l'allegato passo collegasi. Che poi nell'altre parole *di questo cibo da tutti* siavi la laguna dell'aggiunto *agognato*, o d'altro simile, l'assoluta mancanza d'ogni appoggio all'ablativo *da tutti* lo persuade. V'ha chi spiega *cibo da tutti* per *cibo comune*. Ma il cibo metaforico di cui qui si ragiona essendo manifestamente *il sapere*, come si può egli dire che *il sapere* sia cibo comune? Stiamo adunque fermi nel credere che egli sia cibo non già comune a tutti, ma cibo da tutti

agognato, desiderato, e che l'ommissione di questo aggiunto, regolatore della proposizione e della dizione, sia talmente indicata dallo spirito della frase e dall'ordine del discorso da non potersene dubitare.

Errata

Cap. II. — Lodare sè è da fuggire, siccome male per accidente; in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: e *laido* nella punta delle parole: e vituperio, chi cerca loro nel ventre.

Corrige col Perticari

..... è *loda* ec. è vituperio ec.

Cioè lode nell'apparenza, e vituperio nella sostanza.

Errata

Ibid. — Salva qui la via della debita correzione, ch'essere non può senza improperio del *falso, chi* correggere s'intende.

Corrige col Trivulzio

..... senza improperio del *fallo che* ec.

Errata

Ibid. — E questa ragione mosse Agustino nelle sue Confessioni a parlare di se, che per lo processo della sua vita, lo quale fu di *buono* in buono, e di buono

in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esempio e dottrina, la quale *per sì* vero testimonio ricevere non si potea.

CORRIGE COL TRIVULZIO E IL SUO AMICO

.... di *malo* in buono ec. *per più* vero ec.

S. Agostino fu in giovinezza arrabbiatissimo Manicheo, e per sua propria confessione uomo di assai corrotti costumi. Dunque non *di buono in buono*, ma *di malo in buono;* altrimenti non v'ha progressione, e il santo dottore si resta *in statu quo*. La lezione poi *per sì vero testimonio ricevere non si potea*, ritenuta ancor dal Biscioni, grida la croce addosso ai copisti, e a chi la lascia correre nelle stampe. Si fosse almen sospettato che Dante in vece di *ricevere* possa aver detto *ricusare;* chè allora la lezione *per sì vero testimonio ricusare non si potea*, non involverebbe, come *ricevere*, manifesta contraddizione.

ERRATA

CAP. IV. — .... l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia *ricevuto* e non ispregiato.

CORRIGE

. . . . sia *riverito* ec.

Errata

Cap. V. — E a ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mosser me ad *allegare* innanzi questo, che l'altro.

Corrigi col Trivulzio e il suo Amico

. . . . ad *eleggere* ec.

Nell' ottavo capitolo Dante, ritornando alla ragione che il mosse a comentare volgarmente piuttosto che latinamente le sue Canzoni, dice: *Quando è mostrato per le sufficienti ragioni, come, per cessare disconvenevoli disordinamenti converrebbe* (leggi *conveniva*) *aprire e mostrare comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere e l'altro lasciare.* Così Dante emenda egli stesso gli storpj de' suoi copisti. Qui però è da credere che la colpa sia piuttosto degli editori: poichè essendo frequentissimo nella favella del trecento l'idiotismo *Aleggere* per *Eleggere*, egli è probabile che i copisti soliti a torcere la nobile lingua scritta nell' ignobile lingua parlata, abbiano intruso in luogo di *Eleggere* l'arcaismo *Aleggere*, trasmutatosi poi nelle stampe, per mala lettura e poco giudizio degli editori, in quel curialesco *Allegare*, cui tra poco vedremo ricomparire a far guasto d' un' altra lezione.

Errata

Ibid. — E queste cose *a sei* ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione intendo per ordine ragionare.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . . *e sue* ragioni, ec.

ERRATA

CAP. VI. *La* conoscenza del servo si richiede massimamente *a due persone* perfettamente conoscere.

CORRIGE CON DANTE E IL TRIVULZIO

Alla conoscenza del servo si richiede massimamente *due cose* perfettamente conoscere.

La ragione di questa emenda la porge lo stesso Dante dicendo immediatamente: *L' una si è la natura del signore:* indi a poco: *L' altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore.*

ERRATA

CAP. VII. — Onde conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere *quelle* non litterati che litterati; seguitasi che * non *avrebbono* pieno lo *suo* comandamento, come il volgare da litterati e non litterati è inteso. Anche lo latino l' avrebbe sposte a gente d' altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi, e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento, ch' è contro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe *essere* sposta la loro sentenzia colà dove *elle non la potessono* colla loro bellezza portare.

OSSERVAZIONE

Le magagne di questo passo son molte; alterazioni di parole, ommissioni, soprabbondanze, mal guidata l'interpunzione, scompigliata la costruzione, e tutta la sentenza stranamente confusa. Abbiamo altrove toccato il motivo per cui Dante stimò bene di scrivere il comento delle sue canzoni in lingua volgare meglio che nella latina. Qui ribatte il chiodo; e prendendo a mostrare che questo comento *ordinato per servo a queste Canzoni* avrebbe mal adempito e nel meno e nel più il loro comandamento se fosse stato latino, dice che *lo latino non l'avrebbe sposte che a' litterati:* il che sarebbe contra la loro intenzione, che è di voler essere intese anche dai non litterati. E di più: che esponendole latinamente a gente straniera, a cui la bellezza del nostro volgare è sconosciuta del tutto, sarebbe avvenuto alle sue canzoni ciò che ai *versi del Saltero*, che tradotti dall' ebraico in freddo latino *sono senza dolcezza di musica e d' armonia.* Ciò premesso, ecco come il Trivulzio e il suo Amico giudicano doversi correggere questo passo.

CORRIGE

Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere *queste* (canzoni) non litterati che litterati, seguitasi che *lo latino non avrebbe* pieno lo *loro* comandamento come il volgare, da litterati e non litterati inteso. Anche lo latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi, e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento: che è contro al loro volere. Largo par-

lando dico, *che sarebbe stata* sposta la loro sentenzia colà dov'*ello non la potrebbe* colla loro bellezza portare.

Si confronti la nostra lezione colla stampata, e si troveranno più che dieci l'emendazioni.

Errata

Cap. XI. — Dell' abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della lor vita ad alcuno mestiere dirizzano sì l'animo loro a *quella persona* della necessità, che ad altro non intendono.

Corrige col Trivulzio

. . . . a *quello per forza* della necessità, ec.

Il Perticari nell'ammirabile sua Apologia di Dante citò questo passo e seguì l'errata lezione *a quella persona della necessità*. L'avvertir, che facciamo, lo sbaglio di quell'ingegno sì acuto e da noi così pianto, sia prova che la nostra divisa è *Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas.* Ciò serva insieme a scemar il biasimo e la vergogna de' nostri falli nel rivelare per amor del vero gli altrui. E non abbiamo noi già veduto Dante medesimo replicatamente ingannarsi per troppa fede ai copisti? E non è provato pe' Critici che allo stesso inganno soggiacque pure Virgilio, e dietro a Virgilio Ovidio e Silio sul nome proprio *Inarime* malamente letto in Omero? Vergognoso è il cascar in errore quando si legge *Cavillità*

in luogo di *Civilità*, ec., e quando si piglia per campo *pieno di trifoglio* un campo *pieno di foglie*, ec.; e poi si grida: Io sono il maestro.

ERRATA

CAP. XII. — E non altrimenti sarebbe fatta la dimanda, e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore alla mia loquela propria è in me, e io li rispondessi di sì appresso le *sue* proposte ragioni.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . appresso le *su* proposte ragioni.

TRATTATO SECONDO

ERRATA

CAP. I. — E coloro che non hanno vita ragionevole, *alcuni* sono quasi come pietre.

CORRIGE COL TRIVULZIO

E coloro che non hanno vita ragionevole *alcuna*, sono, ec.

Così onninamente bisogna leggere col Trivulzio: oppure *E tra coloro* in luogo di *E coloro*, se vuolsi che la lezione *alcuni* si regga.

ERRATA

CAP. II. — Perocchè l'uno (*pensiero*) era soccorso dalla parte * dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro: e il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro *Comento* quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto.

CORRIGE COL MAGGI (*)

.... era soccorso dalla parte *della vista* dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro.

CORRIGE COL DIONISI

.... e il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro *contro a* quello che impediva, ec.

CORRIGE COL PERTICARI

.... che far non potea l'altro, *comente* quello che impediva, ec.

(*) Il raro valore di questo modestissimo letterato è già noto al pubblico per le Vite del Cesarotti e del Verri premesse alla recente edizione delle scelte Opere loro (in Milano, per la Società tipografica de' Classici Italiani) e per l'eccellente prefazione all'Apologia del Caro, e più darà prova della critica sua dottrina nella seconda parte del terzo ed ultimo volume della Proposta già sotto il torchio.

Due pensieri contrarj fanno battaglia nell' animo dell' autore: l' uno d' un nuovo amore per una gentil donna di cui fa menzione nel fine della Vita Nuova (*), e l' altro dell' amore antico per Beatrice già morta, ma viva in cielo con gli angioli, e viva in terra coll' anima dell' amante. Dice adunque che il nuovo amore *era soccorso continuamente dalla parte dinanzi* (cioè dalla presenza) e l' antico *dalla parte della memoria:* onde avveniva che l' uno alimentato dalla presenza dell' oggetto amato *ciascun dì crescea,* il che l' altro, alimentato soltanto dalla memoria, *far non potea.*

Spiegato così lo stato de' due pensieri di Dante, agevolissima cosa si fa il vedere che v' ha laguna tra le parole *parte* e *dinanzi;* poichè ragion vuole che qualificando egli poco dopo il soccorso che stava per Beatrice, ne dica la qualità eziandio del soccorso che favoriva il novello amore. E chi ben consideri, vedrà che, oltre l' oscurità del senso, le parti del discorso non si corrispondono perfettamente, mancando di contrapposto le parole *della memoria.* Crediamo perciò che le parole *della vista* sieno quelle che s' hanno a supplire: poichè amore entra per gli occhi, e per essi potentemente si nutre, dove la lontananza o la morte dell' oggetto adorato non rare volte fa illanguidire, o spegne del tutto le fiamme di questa passione. E di non esserci mal apposti ne fa sicuri lo stesso Dante, il quale nella Vita Nuova parlando appunto del nuovo amore che lo aveva adescato a danno di quello di Beatrice, così si esprime: « Io venni a

(*) Avvertasi che sotto la figura di questa donna Dante rappresenta la Filosofia, pel troppo amor della quale andava dimenticando l' amore di Beatrice emblema della Teologia.

« tanto per la *vista* di questa donna, che gli occhi
« miei si cominciarono troppo a dilettare di *veder-*
« *la*; onde molte volte me ne crucciava nel mio
« cuore, ec.; » e seguita con più parole della stessa
natura e con un sonetto che mirabilmente confortano
la nostra opinione.

Fin qui il Maggi sottilmente e assai bene: e il suo
supplimento conferma la correzione che fa il Dionisi
di quello stranissimo *Comento*. Perciocchè infatti col
soccorso della *vista* l'amore può crescersi grandemente
di giorno in giorno, mentre *contro a quello* l'altro
soccorso *della memoria* è per sè solo pur troppo de-
bole, nè può conservare a lungo la propria forza.

Udiamo adesso il Perticari. Premesso il testo, egli
segue con queste parole (Degli Scritt. del Trecento
l. II, c. 5):

« Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo
di quest'ultimo periodo. Nel quale è da osservare che
tutti i chiosatori non avendo inteso quel vocabolo
Comento, vi hanno posta una virgola avanti, e co-
minciatolo per maiuscola, a fine che il senso vie più
se ne turbi e nulla se ne comprenda. Ma se si con-
sideri che in antico si disse *comente* per *come* (all'uso
del francese *comment*), siccome *finente* per *fino:* se
si sappia che questo *commente* è vocabolo pur tosca-
no, anzi usato ancora dai plebei di Cortona (*), si
cancellerà *Comento*; si toglierà la virgola soprappo-
stavi; si scriverà *commente quello*, cioè *come quello:*
e il concetto di Dante si scuoprirà bello e nobile, e
non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sem-
pre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso di-*

(*) Gigli, Diz. Caterin., 214.

nanzi ciascuno dì crescea: che far nol potea l'altro, comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volto. »

Resta però da supplire la particella *si* innanzi ad *impediva*, senza della quale si intenderebbe che l'antico pensiero di Beatrice era quello che *impediva* a dare indietro il volto, laddove tutto al contrario ciò veniva fatto dal nuovo pensiero dell'altra donna a danno del primo; di che non si avvide il gran uomo le cui parole abbiamo riportate.

Errata

Cap. V. — E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: *come pure la speculativa* convegna loro pure *alla speculazione di certe; segue* la circulazione del cielo ch' è del Mondo governo.

Corrige col Trivulzio

. . . . come *che pure l' attiva* convegna loro. Pure alla speculazione di *certe segue la circulazione* del cielo, ec.

Aristotile nel decimo dell'Etica cap. 8 non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva. Dante per lo contrario, dipartendosi contro il suo solito da Aristotile, e seguendo Platone, vuole che alle sostanze separate da materia (cioè alle *intelligenze, le quali la volgar gente chiamano Angeli*), oltre la contemplativa convenga pure l'attiva; perciò

attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e delle altre mondane vicende. Egli è certo adunque che nell' addotto passo la ripetizione dell' aggiunto *speculativa* è sproposito grossolano, e che in suo luogo è da leggersi *attiva*, ovvero *operativa* in opposizione di *speculativa*. Nè per tanto dileguasi il bujo dell' intero costrutto, viziato (e sia detto con riverenza) dal triplicato uso dell' avverbio *Pure* in diversa significazione, in quella cioè di *Solamente* nel primo, e di *Ancora* negli altri due. Gli altri errori di lezione e d' interpunzione sono abbastanza chiari per se medesimi.

Errata

Cap. VI. — Figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente e figlia di Giovacchino e d'*Adamo.*

Corrige col Mazzucchelli

. . . . figlia di Giovacchino e di *Anna.*

Al vedere S. Anna cangiata in Adamo, e M. V. figlia non già di maschio e di femmina, ma di due maschi vissuti in distanza di più che quattro mila anni l'uno dall'altro, chi può tenersi dal ridere? E codici e stampe che sfacciatamente ci vendono così bestiali spropositi meritano essi la nostra fede?

Errata

Cap. VII. — Dico adunque, a *quello* ch' io mostrai, * sono movitori del cielo di Venere: *O voi che intendendo*; cioè coll' intelletto solo, come detto si è di sopra, lo terzo cielo *.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Dico adunque a *quelli* ch'io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: *Voi che intendendo* (cioè coll'intelletto solo come detto è di sopra) *il terzo ciel movete.*

Vedi il primo verso della canzone, e non farà bisogno il dir altro.

Errata

Cap. VIII. — E questa parte *avea divisione*: che in prima, cioè nel primo verso narro la qualità di *quella* diversità secondo la loro radice ch'era dentro a me: poi narro quello che dice l'una e l'altra diversità.

Corrige

E questa parte *ha due divisioni*, ec. la qualità di *quelle* diversità, ec.

Si avverta che pel vocabolo *verso* s'intende per tutto il Convito strofa della canzone.

Errata

Cap. IX. — Conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante * o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo e incorporeo per le diverse opinioni ch' io trovo di ciò.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, *corporeo* o incorporeo che sia, ec. E dico corporeo o incorporeo, ec.

Parla delle divinazioni de' nostri sogni e de' loro fantasmi, che altri opinavano esser corporei, ed altri incorporei.

Errata

Cap. XI. — . . . . perocchè ella *presume* che mostra il bene, e l'altro della persona chiaramente.

Corrige col Trivulzio e il Dionisi

. . . . ella *è quel lume*, ec.

Nota qui l'uso di *Altro* in senso di *Contrario:* quindi *il bene e l'altro* in vece di *il bene e il male.*

Errata

Ibid. — E quanta *materia*, e quanti *inizj* si discernono per avere questo lume.

Corrige

E quanta *matteria* (coll'accento acuto sulla penultima), e quanti *vizj*, ec.

La guasta e ridicola lezione *inizj* in luogo di *vizj* salta agli occhi di tutti. L'altra più sfuggevole *ma-*

teria in luogo di *matteria* (il medesimo che *mattia*, *pazzia*) è stata acutamente veduta dal nostro Amico dietro alle parole che Dante immediatamente soggiugne: *Meglio sarebbe alli miseri Grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbono tanto infamati.*

Errata

Cap. XIII. — E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, ec. *missimi ad allegare* quello.

Corrige

. . . . *misimi a leggere*, ec.

Precedentemente avea detto: *E misimi a leggere quello non conosciuto libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea.* Queste poche parole fanno sicuro il lettore che, passando Dante dal libro di Boezio *de Consolatione* a quello di Tullio *de Amicitia*, ei ripete la stessa frase, e che misimi *ad allegare* per la seconda volta è rea lezione. E quel *missimi* con due *ss*?

Errata

Ibid. — . . . . perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesamente *portare*.

Corrige

. . . . palesamente *parlare*.

Errata

Cap. XIV. — Della quale induzione . . . . tutti li filosofi concordano che li cieli sono cagione, avvegnachè diversamente questo pongano *: quali dalli motori, siccome Plato e Algazel: *li quali* da esse stelle spezialmente l'anime umane, siccome Socrate e anche Plato e Dionisio Accademico: *i quali* da virtù celestiale ch'è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . avvegnachè diversamente questo pongano *derivare*, ec. *quali* da esse stelle, ec. *e quali* da virtù, ec.

Il Biscioni, bravissimo nel dichiarare le cose che tutti sanno, si piglia cortesemente la briga di farci sapere che il Dionisio qui nominato è l'Areopagita, e che Accademico vale Platonico; ma non gli cade punto nel pensiero il sospetto che dopo *pongano* vi sia la laguna dell'infinitivo *procedere*, o di altro simile verbo, che regoli gli ablativi *dalli motori*, *da esse stelle* e *da virtù celestiale*. Avesse almen detto che questo *procedere*, a stirarla colle tanaglie, può essere sottinteso. Ma dove aveva egli quel dotto il giudizio ammettendo le depravate lezioni *li quali da esse stelle*, ec., *i quali da virtù celestiale*, ec.? Non s'è egli accorto che sono due bei solecismi? Perciocchè il

pronome *Quale* sta qui in luogo di *Altro* (*): onde che apponendogli, come s'è fatto, l'articolo, si è stravolta la sentenza, e commesso doppio peccato gramaticale.

Errata

Ibid. — A che è mestiere fare considerazione sovra una *operazione*, ch' è nell' ordine de' cieli a quello delle scienze.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . sopra una *comparazione*, ec.

Dicendo egli appresso: « Il cielo di Marte *si* può « *comparare* alla Dialettica, ec. Il cielo di Venere *si* « può *comparare* alla Rettorica, ec.; e il cielo del « Sole *si* può *comparare* all' Aritmetica, ec. » E più avanti « *Appresso le comparazioni ch' io ho fatte de'* « *sette primi cieli*, » è egli possibile non avvedersi che non *operazione*, ma *comparazione* è da leggersi?

Errata

Ibid. — Ancora la musica trae a se li spiriti umani . . . . sicchè quasi cessano da ogni operazione *sia l' anima in terra* quando l' ode.

(*) Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde, ec.
Qual si posava in terra, e qual su l' onde.
Petr., *canz.* 27.

Corrige

. . . . cessano da ogni operazione: *si è l' anima intenta*, ec. oppure *intesa*, ec.

A questo passo il Biscioni fa questa nota « Quasi « tutti i MSS. hanno *sie*, o *si è l' anima intera*; la « qual lezione senza dubbio è migliore, » come se la stampata *sia l' anima in terra* possa pure esser buona, e non pessima. Legga dunque *l' anima intera* chi non ama di leggere *l' anima intenta*; ma consideri prima se quell' *intera* assoluto possa stare da sè come *intenta*.

Errata

Cap. XV. — Di vero non sarebbe quaggiù generazione nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno: ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli *altri* sarebbe indarno.

Corrige col Perticari

. . . . degli *astri*

Errata

Ibid. — Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle: e questa *umana* colomba perchè è senza macola di lite.

Corrige col Trivulzio

. . . . e questa *chiama* colomba, ec.

Errata

Cap. XVI. — E vero dice: che gli adornamenti delle maraviglie è vedere le *cognizioni* di quelle.

Corrige col Trivulzio

. . . . è vedere le *cagioni* di quelle.

TRATTATO TERZO

Errata

Cap. II. — E perocchè il suo essere (*dell' anima umana*) dipende da Dio *per quello che si conserva;* naturalmente desia e vuole a Dio essere unita, ec. E perocchè nelle bontadi della natura *della ragione si mostra la divina vena;* che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte quanto quelle più appajono perfette.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . dipende da Dio e *per quello si conserva*, ec. E perocchè nelle bontadi della natura *la ragione si mostra della divina*, *viene* che, ec.

Errata

Ibid. — Onde si puote omai vedere che è mente; che è *quel fine* e preziosissima parte dell' anima che è deitade.

Corrige

. . . . che è *quella fine* e preziosissima parte, ec. (cioè fina, eccellente, perfetta).

Errata

Cap. III. — E però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i *luoghi* delle montagne.

Corrige col Perticari

. . . . sopra i *gioghi* delle montagne.

Ecco le parole dell'inclito correttore (Degli Scrittori del Trecento, lib. II, cap. 5):

« Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non era uomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com' ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini; che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio, il quale disse nell' Egloghe

Dum juga *montis aper, fluvios dum piscis amabit*;
Virg., Egl. 5, v. 7.

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro I, cap. 10, *De Eloquio*, l'Appenino *esse jugum, ceu fistulae culmen*: e che nella Commedia l' aveva appellato

> Il *giogo* di che Tever si disserra.
> *Dante*, *Purg.*, c. 5, *v.* 2. »

ERRATA

CAP. V. — Però conviene che Maria (*città ipotetica come la sua contraria Lucia*) *venga* nel principio dell'Ariete .... esso Sole *gira* il mondo intorno giù alla terra ovvero al mare come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo, e *questa veggiam* venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto che compia novant'una rota *e* poco più.

CORRIGE COLL' ORIANI

Però conviene che Maria *vegga* nel principio dell' Oriente .... esso Sole *girare*, ec., e *questo veggia* venire montando, ec. novantuna rote *o* poco più.

Non sono presi di Dante i soli poeti: il sono anche i sommi maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d'Omero il più solenne lodatore di lui nel divino Platone; e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande Astronomo Braidense, al cui alto sapere andiam debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del Convito che trattano del sistema astronomico di quei tempi. Onde sue più che nostre (poichè esso le avea già prima fermate)

sono le quattro emendazioni del passo allegato. Alle altre faremo il debito ouore nell' edizione di tutta l' opera.

Errata

Ibid. — Quando queste rote (*del sole*) sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto quanto esso monta a noi nella mezza *terra*.

Corrige col Dionisi

. . . . nella mezza *terza*.

Questa rettissima correzione è dettata dallo stesso Dante nel v. 96 del canto 34 dell' Inferno: *E già il sole a mezza terza riede*; vale a dire: *è già un' ora e mezza di sole*. Perciocchè dividendosi il giorno in quattro parti, terza, sesta, nona e vespro, e ognuna di queste parti componendosi di tre ore, ne viene per conseguenza che un' ora e mezza sia la metà di ciascuna. Quindi mezza terza risponde a un'ora e mezza di sole quando egli monta nell'equinozio; chè appunto nell' equinozio d' Ariete ei trovavasi allorchè Dante facea il mistico suo viaggio. A maggior conferma della dionisiana lezione V. tratt. 4, cap. 23 in fine.

Errata

Cap. VI. — L' anima è atto del corpo: e s' ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà, che riceve dalla cagione sua; infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, *che dà*.

Corrige

. . . . *l'anima* infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua *ch' è Dio.*

Cioè: *l' anima infonde nel corpo parte della bontà ch' ella riceve da Dio.* La costruzione per vero non è bella, ma bella è la sentenza; e Dante facea più conto delle sentenze che delle parole. Perciò, tratt. 2, c. 12, dice *che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse: chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole; e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa.* Il che serva d'avviso a chi preferisce le parole alle cose.

Errata

Cap. VII. — Ma avvegnachè questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, *delle cose ricevute.*

Corrige

. . . . si riceve secondo più e meno *dalle cose riceventi.*

Errata

Cap. IX. — Nella pupilla dell' occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo *meno sì* si compie.

Corrige

. . . . per lo *mezzo suo* si compie.

La ragione di questa correzione eccola nelle susseguenti parole: *Sicchè la forma che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata:* ed avverti che *discorso* qui vale *discorrimento.*

Errata

Cap. XI. — Questo Pittagora domandato se elli si riputava sapiente negò a sè lo *quinto* vocabolo.

Corrige col Biscioni

. . . . lo *finto* vocabolo.

Col Trivulzio

. . . . lo *santo* vocabolo.

Col suo Amico

. . . . *questo* vocabolo.

Il passo è tolto da Tullio il quale nel quinto delle Tusculane, cap. 3, racconta che Pittagora interrogato da Leonte principe di Fliunte in qual arte ei fosse sapiente, rispose: *Artem quidem se scire nullam, sed esse philosophum.* La lezione adunque *quinto vocabolo* è fatua in grado superlativo: la correzione *finto* è del tutto aerea, e senza il minimo fondamento. L'al-

tra di *santo* è assai propria dello stile di Dante, e della divina altissima idea che dobbiamo formarci della sapienza. La terza di *questo*, gittato via l' articolo, ci sembra più semplice e naturale; e fatta attenzione ai letterali elementi delle parole *quinto* e *questo*, non pare che il passaggio dall' una all' altra sia grande. E fosse ancora grandissimo, possiamo noi farne le meraviglie quando accanto accanto a questo passo medesimo nell' enumerazione dei sette sapienti i MS. tutti e le stampe ci danno *Talete* cangiato in *Dedalo*, *Cleobolo Lindio* in *Lidio* senza Cleobolo, e *Pittaco* in *Perioneo?* E non abbiamo noi già veduto testè *Aristotele Scargere* e *Aristotele Lindico* e *Giapeto* trasmutato in *Giacchetto*, e cento altre mostruosità da toglier fede a qualunque lezione?

Errata

Cap. XIII. — . . . . discendo a mostrare, come nella umana intelligenzia essa secondariamente ancora *verria.*

Corrige

. . . . secondariamente ancora *varia.*

Parla della beatitudine procedente dall'amore della filosofia, e dice che questa beatitudine si fa varia secondo la varia capacità dell'umano intelletto.

Errata

Ibid. — Il quale amore manifesto è nell' uso della sapienza; il quale *esso* conduce mirabili bellezze, ec.

Corrige col Trivulzio

. . . . il quale *uso* conduce, ec.

TRATTATO QUARTO

Errata

Cap. I. — Ma perciocchè ciascuna cosa per se è da amare, e nulla da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse dipartire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente a partire, dico, la malizia *delle* cose, la qual cagione è *di Dio*, perocchè in lei è tutta ragione, e in lei fontalmente è l' onestade.

Corrige

. . . . a partire, dico, la malizia *dalle* cose, la qual cagione è *di odio:* perocchè, ec.

Cioè *la quale malizia è cagione di odio:* conseguentemente a ciò che ha premesso, che *nulla cosa è da odiare se non per sopravvenimento di malizia* (*). Il rimanente della proposizione *perocchè in lei,* ec. si

(*) La Crusca che per grazia di Dio e disgrazia di Dante cita sempre il Convito alla cieca, l'ha qui pure citato colla matta lezione *la qual cagione è di Dio.* (V. *Fontalmente*).

riferisce a quella eccellentissima donna, in cui Dante figura la filosofia.

ERRATA

IBID. — E perocchè in questa Canzone s'intende a rimedio sì necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma *conviensi* per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la *sanità; della* quale corrotta, a così laida morte si corrèa.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . ma *conveniasi*, ec. acciocchè fosse tostana la *sanitade: la* quale, ec.

Forse dopo *conveniasi* manca *porgere*; e dicendo: *conveniasi porgere per via tostana questa medicina*, la proposizione si farebbe più chiara: ma la si regge anche così, e nello stile di Dante siffatte elissi sono frequenti. Il resto non ha bisogno di nota.

ERRATA

CAP. V. — E come detto è di sopra nella fine del precedente *trattato*, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe (*Roma*) da Dio: che brievemente da Romolo incominciando, che fu di *quello* primo padre infino alla sua perfettissima etade, ... non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Che se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullio, Anco, e li tre Tarquinj, che furono quasi baili e tutori della

sua puerizia, noi trovare potremo .... coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità *del precedente trattato tempo.*

CORRIGE

.... nella fine del precedente *capitolo,* ec. che fu di *quella* primo padre, ec. secondo la opportunità del *procedente tratto di tempo.*

In tutto il precedente trattato non trovi sillaba che risguardi il *nascimento* e il *processo* della romana potenza (chè d'essa qui si ragiona): bensì nella fine del precedente capitolo si hanno queste parole: « Così « non forza, ma cagione (*) ancora divina è stata prin- « cipio del romano Imperio. E che ciò sia, per due « apertissime ragioni vedere si può, le quali mostrano » quella civitate imperadrice e da Dio avere spezial « nascimento, e da Dio avere spezial processo. »

Dunque fuor d'ogni dubbio è da leggersi, non già *precedente trattato,* ma *precedente capitolo;* e non già *Romolo primo padre di quello,* ma *Romolo primo padre di quella,* cioè di Roma.

(*) Tutte le stampe leggono: *E così non forza, ma ragione ancora divina essere stata principio del Romano imperio:* lezione da due lati viziata: primieramente perchè il contesto dimanda che leggasi, non *ragione divina,* ma *cagione divina;* e similmente al principio dello stesso periodo per lo stesso motivo non *ragione strumentale,* ma *cagione strumentale:* secondamente perchè l'infinitivo *essere stata* non ha chi lo regoli. Onde per diritto discorso è da dire: *è stata principio:* oppure: *diremo essere stata principio.* Vedi tutto quel passo.

In quanto all' ultima proposizione, che dice i sette regi *essere stati di diverse nature secondo la opportunità del precedente trattato tempo*, ognuno che ben ponderi le parole, troverà che in queste non è senso logico alcuno, perchè la voce *opportunità*, il medesimo che *occasione*, è termine che risguarda un punto di tempo non già passato ma futuro e favorevole a operar checchesia; e si riferisce a cosa da farsi, non a cosa già fatta. Quindi il dire che Romolo, Numa, Tullio, e gli altri quattro furono di diverse nature, *secondo la opportunità del tempo precedente*, cioè del tempo che li precesse, gli è un dir cosa assurda del tutto. Ed inoltre che s' ha egli ad intendere per cotesto *tempo precedente*, e *trattato?* E ov'è che Dante n' ha fatta la trattazione? A noi pare adunque indubitata la scorrezione di questo passo, e pare insieme che con piccola mutazione tutto rechisi a sanità dicendo che quei sette *baili*, ossia *tutori* della puerizia di Roma, furono di diverse nature *secondo la opportunità del procedente tratto di tempo*. Così la sentenza si troverà in perfetta armonia e colla storia, e colla ragione politica considerata da Dante come disposizione tutta divina.

E qui vuolsi far attenzione ad un avviso bellissimo del Trivulzio, che alla luce di questo luogo del Convito mette in pieno chiaro un errore di molto peso trascorso in tutte quante le stampe della Divina Commedia, Par. c. 6, v. 73. *Di quel che fe' col bajulo seguente*. Parlasi quivi delle mirabili imprese dell'aquila romana, e di ciò ch' ella fece sotto Augusto successore di Cesare. Or odi sopra quel verso la chiosa del Buti. *Dice bajulo, imperocchè bajulo si dice da bajulare, cioè da portare, e così si dice e chiamasi bajulo*

Ottaviano Augusto perchè portò la detta insegna. Così quel gramatico: e dietro a lui, simili ad una lunga schiera di ciechi, tutti gl'interpreti; senza por mente che *bajulo* propriamente vale *facchino*, ed è *portatore* anch'esso bensì, ma di quei portatori che portano sull'osso del collo, non già bandiere, ma balle, sacca, bauli, ed altre simili some più da bestia che da uomo. Ond'è che Ottaviano Augusto *facchino* è una vera facchineria del Buti, e di tutti coloro che l'hanno bonariamente seguíto. E chi dice questo? Dante, lo stesso Dante, che qui nel Convito, parlando dei primi reggitori di Roma, li chiama non *bajuli*, non facchini, non portatori a forza di schiena, ma *baili*, cioè educatori, tutori, governatori. E *Bailo* (*) che oggi pure è voce significante grado d'onore, non viene già da *Bajulare*, *Portar sulle spalle*, ma da *Bailire*, ovvero *Balire*, voce antica che importa *Reggere*, *Governare*. E qui è da vedersi il grande pasticcio che fa la Crusca di *Bailire* e *Balire*, confondendoli, sulla fede del Buti, con *Bajulare*. Si emendi dunque una volta quella villana lezione, e dando retta a Dante meglio che al Buti e alla Crusca, dicasi: *Di quel che fe' col baïlo seguente:* e chi tuttavia s'ostinasse in contrario, vada a gridar sue ragioni ai *bajuli* delle piazze e delle dogane.

Errata

Ibid. — Chi dirà del cattivo Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Car-

(*) Oppure *Balio*, come si ha in G. Villani 1, 19, 15. *Regnò sotto il governo di Pipino che di tutto era sovrano balio, anni quattro.* Vedine altri esempj nel Vocab.

taginesi a sè e agli altri presi Romani avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato, solo da *divina* natura mosso?

CORRIGE COL PERTICARI

.... solo da *umana* natura mosso? (OPPURE) .... *se non da divina* natura mosso?

La lezione interrogativa *solo da divina natura mosso?* portando senso negativo atterra dai fondamenti la tesi che Dante intende a provare, cioè che l'esaltamento di Roma fu opera tutta di consiglio divino, onde preparare *lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero* (Inf. c. II, v. 24) ossia la sede della Religione. E quell'errore è sì chiaro, che non pare credibile il non avervi alcuno fatta attenzione.

ERRATA

IBID. — E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove li Albani colli Romani dal principio per lo *campo* del regno combattero?

CORRIGE COL PERTICARI

.... per lo *capo* del regno, ec.

Così *Thebae totius Graeciae caput*. Corn. in Epam. *Caput gentis Ambracia*. Flor. l. 2, c. 9. *Caput regni Sabota*. Plin. l. 12, c. 14.

ERRATA

IBID. — Non pose Iddio le mani propie quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di *fatto* Campidoglio, e solamente la voce d'un'oca *fece* sentire.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . *di furto*, ec. *li fece*, ec.

Galli per dumos aderant arcemque tenebant
Defensi tenebris, et dono noctis opacae.
Virg. Æn. 8, 657.

ERRATA

CAP. VI. — È dunque da sapere che autorità non è altro che atto d'*autore*. Questo vocabolo, cioè *autore*, sanza quella terza *lettera E*, può discendere da due principj: l'uno si è d'uno verbo, molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè A . U . I . E . O . e chi ben guarda lui, ec.

CORRIGE COL MAZZUCCHELLI

Autorità non è altro che atto d'*auctore*. Questo vocabolo, cioè *autore*, senza quella terza lettera C può discendere, ec., cioè *Avieo*, ec.

Di questa sicurissima correzione siamo debitori in tutto alla rara erudizione del ricordato altra volta chiarissimo sig. abate Mazzucchelli, il quale con bellissima luce ci ha dissipate le tenebre in cui eravamo quasi smarriti.

Ecco le sue parole. « Due madornali errori (*) rendono inintelligibile questo passo. Il primo è *quella terza lettera E*, essendo visibilissimo che la lettera E nella voce *Autore* non è la terza, ma l'ultima. A voler sanamente correggere questo primo errore convien risalire all'ortografia dei tempi di Dante, e leggere non già la *terza lettera E*, ma la *terza lettera C*; perchè Dante in questo luogo particolare (e tra poco il vedremo) indubitatamente dee avere scritto la voce *Autore* non come usiamo noi al dì d'oggi, ma *Auctore*, come praticavasi non solamente a' suoi tempi, ma ben anche alcuni secoli dopo. L'altro errore s'asconde in quelle cinque lettere isolate A.U.I.E.O. le quali poste così formano un enigma che forse rimarrebbe ancora insolubile, se per buona fortuna lo stesso Dante, citando poco appresso Uguccione, non ci avesse additata la via di scioglierlo consultando l'Etimologico di questo autore detto *Liber derivationum*, libro che mai non vide la luce, ma di cui, oltre la Malatestiana di Cesena, l'Ambrosiana possiede due bellissimi esemplari del secolo decimoterzo. Si ponga dunque il lettore dinanzi agli occhi il passo del Convito, e tutto gli sarà chiaro mettendogli a fronte il seguente articolo d'Uguccione. »

Augeo, ges, xi, ctum. Amplificare, Augmentum dare: *inde* hic auctor, *idest* augmentator, *et debet scribi cum* u *et* c; *quando vero significat* autentim, *idest* auctoritatem, *est communis generis, et debet scribi*

(*) E potea forse dire tre: perchè le parole *cioè autore* hanno tutta l'apparenza di puro glossema.

cum u *sine* c, *ut* hic *et* haec autor, *et deriuatur ab* autentim. *Item inuenitur quoddam uerbum defectiuum, scilicet* Auieo, es, *idest* ligo, gas; *et inde* autor, *idest* ligator *similiter communis generis, et sine* c. *Secundum primam significationem imperatores proprie debent dici* auctores *ab augendo rem publicam. Secundum secundam significationem philosophi et inuentores artium, ut Plato, Aristoteles, Priscianus, et quaelibet magnae personae debent dici* autores. *Secundum tertiam Virgilius, Lucanus, et ceteri poëtae debent dici* autores, *qui ligauerunt carmina sua pedibus, et metris: et ab* autor, *quod significat* autentim, *deriuatur haec* autoritas, *idest sententia imitatione digna*; *et* autenticus, ca, cum; *et* hic *et* haec autorizabilis, *et* hoc autorizabile, *idest autoritati cuius credi debet: dicitur etiam* autenticus, *idest* nobilis; *et* autorizo, zas; *et* autoro, ras, *in eodem sensu, idest* affirmo, autenticum facio; *unde verba alia, et sunt actiua, et ab* autenticus haec autentica *quidam liber legalis sic dictus, quia in eo continentur autentica dicta.* Autoro *componitur cum* ex, *et fit* exautoro, ras, *idest extra autoritatem facere, uel ponere: unde Quintilianus de causis* exautoratas manus armis agresti labore subegit. Exautoratus *hic ponitur pro extra autoritatem positus. Accipitur etiam pro* delere; *unde Macrobius de Saturnalibus:* exautorata tamen sequenti aetate.

Per questo passo d'Uguccione tre schiarimenti s'acquistano a quello di Dante. 1.° Che nel primo tratto si dee tener ferma la lezione *Auctore* scritto all'antica maniera, acciocchè si vegga come questo vecchio vocabolo senza la lettera *c* si è fatto quello ch'oggi si usa, cioè *autore.* 2.° Che Dante scrisse non già disgiunte, ma tutte unite e senza frapporvi alcun punto

le lettere del verbo *Auieo*, le quali ne' testi a penna ed a stampa tramezzate dai punti e poste in carattere lapidario faceano girar la testa al lettore. 3.° L'aperta ragione di ciò che Dante soggiugne intorno al vocabolo greco *Autentin* ch'ei pone per secondo principio ovvero etimologia di *Autore*.

È da notarsi, che detto verbo *Auieo* dopo Uguccione fu registrato anche nella *Summa quae vocatur Catholicon edita a fratre Johanne* (de Balbis) *ordinis fratrum praedicatorum*, di cui esistono alcune antichissime stampe. Nell'esemplare Ambrosiano vi si legge *Auieo, auies . idest ligare . uerbum defectiuum.* I susseguenti lessici poi l'hanno omesso, quantunque registrino il verbo *Vieo*, che ha lo stesso significato di *ligare*. Nè sembrar dee strano che tanto *Vieo* quanto *Auieo* significhi lo stesso; perchè il Forcellini traduce per *Portare* tanto *Veho* quanto *Aveho;* al verbo *Mando* ei dice che si usa anche *pro Amandare;* al verbo *Mitto* nota che *interdum est Deponere, Abiicere, Mandar via,* come *Amitto;* sotto *Molior* reca l'esempio di Livio, lib. 25, cap. 36, *obiecta onera moliri*, cui traduce per *Rimuovere*, come *Amolior;* sotto *Moveo* accenna che *frequenter est Removere, Rimuovere*, come *Amoveo.* Ciò potrebbe dirsi per avventura d'altri somiglianti verbi, ove la preposizione *a* poco o nulla fa cambiar il senso della voce primitiva: di che abbiamo nella lingua italiana esempj a dovizia, ex. gr., *Addimandare, Abbrancare, Abbruciare, Accarezzare, Acconsentire, Adornare*, lo stesso *Dimandare, Brancare, Bruciare, Carezzare, Consentire, Ornare*, e cent'altri.

Errata

Cap. IX. — Dunque la giuridizione della natura universale è a certo termine *finito*, e per conseguente *la particolarità:* e anche di costei è *imitatore* colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà ch' è Iddio.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine *finita*, e per conseguente la *particolare:* e anche di costei è *limitatore* colui che da nulla è limitato, ec.

Iddio imitatore della natura! Iddio abbassato alla condizione dell'uomo! quale sproposito! Eppure così leggono tutti i codici e tutte le stampe: e convien dire che anche gli Accademici della Crusca abbiano tenuta per buona questa lezione, poichè il verbale *Limitatore*, di cui avevano qui pronto sì bell' esempio, non trovasi nel Vocabolario.

Corresse *imitatore* in *limitatore* anche il Dionisi, ma non toccò l' altro errore *particolarità* in luogo di *particolare* per contrapposto ad *universale*.

Errata

Cap. X. — E non è da lasciare .... che *essere* lo imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della definizione, ma eziandio nel modo del definire; avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse *laico* e cherico grande.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . *esso* lo imperadore, ec. fosse *loico*, ec.

Negli scritti de' nostri antichi (e l' avverte anche la Crusca) *laico* è sinonimo d' *ignorante*, perchè in quei secoli d'oro de' preti e de' frati essi soli sapeano leggere e scrivere. Per lo contrario *Cherico* era sinonimo di *Dotto* (e di ciò ne fa saggi anche la Crusca). La lezione adunque *laico e cherico grande*, per la quale con inaudita contraddizione si viene a dire che l'imperador Federico II era tutto ad un tempo un gran sapiente e un grand'asino, non si potea ammettere che da copisti *laici*, *laicissimi*; e fossero tali solamente i copisti.

Errata

Ibid. —

Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lungi corre;

che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quella nobilità essere torre *di tutto*, e le divizie fiume da lungi corrente.

Corrige col Perticari

. . . . torre *diritta*, ec.

V. Tratt. degli Scrittori del Trecento, lib. II, c. 5.

Errata

Cap. XI. — E chi non è ancora *col* cuore Alessandro per li suoi reali beneficj? Chi non è ancora il buon re di Castella, o il Saladino? ec.

Corrige col Trivulzio

E chi non *ha* ancora *nel* cuore Alessandro? ec. Chi non *ha* ancora il buon re, ec.

Errata

Cap. XII. — E la ragione è questa: Che il sommo desiderio di ciascuna cosa è *prima* dalla natura dato, *e* lo ritornare al suo principio è, *perocchè* Iddio è principio delle nostre anime, ec.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . Che il sommo desiderio di ciascuna cosa *e primo* dalla natura dato è lo ritornare al suo principio. *E perocchè* Iddio è principio delle nostre anime..., essa anima massimamente desidera tornare a quello.

Vedi che guasto nelle stampe s' è fatto della sentenza, e quanto n' era ovvia l' emendazione.

Errata

Cap. XIII. — Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che avvegnachè molti desiderj si

compiano nell'acquisto della scienza, mai non si *tiene* all'ultimo, che è quasi simile alla *perfezione* di quello che non si termina.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . mai non si *viene* all' ultimo, che è quasi simile all' *imperfezione* di quello che non si termina.

La prima è correzione dello stesso Dante, che rispondendo subito all' obbiezione, dice: *Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s' oppone, cioè che mai non si viene all' ultimo.* La seconda è del senso detto comune, il quale c'insegna che tutto quello che non si termina è imperfetto.

Errata

Cap. XV. — E ciò dice la Canzone quando dice: *O che non fosse a uom cominciamento:* cioè uno solo non *dice* cominciamento.

Corrige

. . . . cioè uno solo non *desse* cominciamento.

Cioè uno solo uomo non desse agli uomini cominciamento, ma due, uno nobile e l'altro villano, secondo l'opinione di coloro i quali, come è detto nella canzone che qui si comenta,

Non voglion che vil uom gentil divegna:

vale a dire che non v'abbia passaggio da viltà a no-

biltà. Di che seguirebbe, dice Dante, *o che nulla nobiltà sia, o che il mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo l'umana generazione discesa non sia.*

A cotesta emendazione move gagliarda guerra il Trivulzio, non rispetto all'errore, sul quale non è contrasto, ma rispetto al modo di sanarlo. E sanato ei lo crede col semplicissimo cangiamento di un *o* in un *i*, cioè di *cominciamento* in *cominciamenti*. Tenendosi dunque saldo all'edizione principe, di tutte al certo la meno rea, ei legge così:

« O che non fosse a uom cominciamento.

« cioè uno solo: non dice *cominciamenti.* »

Tra questa lezione e la nostra la lite sta dunque tutta nel bene accertarsi se dopo le parole *uno solo* debbasi sottintendere *uomo,* oppure *cominciamento.* Se *uomo*, è forza il leggere *desse* in luogo di *dice:* se *cominciamento*, la vittoria resta all'amico, a cui lietamente la concediamo, senza alterazione della sentenza, che rimane sempre la stessa. Perocchè tanto vale il neutro *Essere cominciamento a una cosa*, quanto l'attivo *Darle cominciamento.*

Errata

Ibid. — E di questa infermitade della mente intende la legge quando lo Inforzato dice: in colui che fa testamento, di quel tempo nel quale il testamento fa, sanitade di mente e non di *corpo. E addomandato perchè a* quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono * liberi e spediti e sani alla luce della verità: dico, ec.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . Sanitade di mente, non di *corpo*, è *addimandata*. Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo e di corpo infermi non sono, *ma* liberi e spediti e sani alla luce della verità, dico, ec.

Poni mente quanti spropositi in sole tre righe: ed era sì agevole l'emendarli consultando il Digesto che L. 28, tit. 1, l. 2 dice: *In eo qui testatur, ejus temporis quo testamentum facit, integritas mentis, non corporis sanitas est exigenda.* Dietro alle quali parole è cieco affatto di mente chi può non vedere che dopo *infermi non sono* va posta una virgola, indi l'avversativa congiunzione *ma* sì chiaramente chiesta dalla sentenza.

Errata

Cap. XVII. — Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere e sono più comuni, e più sapute, e più richieste che l'altre, *e unità* nell'aspetto di fuori.

Corrige

. . . . e più richieste che l'altre *virtù*, ec.

Sentenza verissima. Perciocchè le virtù morali essendo operative, e quindi più soccorrevoli nelle nostre dure necessità, sono per conseguente più richieste e più utili che le contemplative, le quali unicamente assorte nelle speculazioni delle cose divine, niente fanno ai bisogni dell'infelice umana famiglia.

ERRATA

CAP. XVIII. — Che però conviene l'una procedere dall'altra (*nobiltà* e *virtù*), ovvero ambe da un terzo: e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra *ovvero ambo da * terzo*.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra, *ch' ambe da un terzo*.

ERRATA

CAP. XXI. — Pitagora volle che tutte (*le anime*) fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane, quelle degli animali bruti, e le piante e le forme delle minere: e disse che tutte le differenze delle corpora e forme, se ciascuna fosse a difendere la sua *opinione* potrebbe essere che la *verità* si *vederebbe* essere in tutte.

CORRIGE

. . . . se ciascuno fosse a difendere la sua *ragione* potrebbe essere che la *nobiltà* si *vedesse*, ec.

Non dubitiamo che per gli antecedenti invece di *verità* si debba leggere *nobiltà*. Il cangiamento di *opinione* in *ragione* non è che un puro sospetto logico, e l'altro di *vederebbe* in *vedesse* un sospetto grammaticale.

Errata

Ibid. — E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la intellettuale virtù sia bene astritta, e assoluta da ogni ombra *porpurea;* la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . da ogni ombra *corporea*, ec.

Il Perticari e l'esimio suo alunno Salvator Betti emendavano a questo modo: *E s' elli avviene che per la purità dell' anima ricevere, la intellettuale virtù sia bene astritta, e assoluta da ogni ombra; pur pure la divina bontà in lei moltiplica,* ec. Lezione che a primo scontro ne parve bella e felice. Ma riposatamente meditandola, due ragioni ci muovono a rifiutarla. E la prima si è, che léggendo *pur pure*, e togliendo al sustantivo *ombra* l'aggiunto *corporea* che la qualifica, non pare che abbia tutta la sua pienezza il concetto. La seconda anche migliore si è, che *Pur pure*, il medesimo che *Nondimeno*, è avverbio che restringe l'azione, e ripugna alla conseguente proposizione: *la divina bontà in lei moltiplica:* la quale bontà, lungi dal trovare ostacolo a moltiplicare, siccome importerebbe il senso di *Pur pure*, ossia *Nondimeno*, spandesi anzi con abbondanza nella nostra anima quando è *assoluta da ogni ombra corporea*, cioè libera da tutte le imperfezioni contratte nei lacci del corpo. Così crediamo, salve le ragioni che a difesa della sua lezione potrebbe il Betti aver pronte,

e salva la stima che noi facciamo di cotesto leggiadro ingegno, nel quale veggiamo rivivere e lo spirito e l' eloquenza del suo grande maestro ed amico.

Errata

Cap. XXII. — Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo: pratico è tanto quanto operativo, *l' uno è dell' altro dilettissimo*, avvegnachè quello del contemplare sia più siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, ec.; quello dello speculativo, non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio e della natura; e questo è *uno*, e quell' altro è nostra beatitudine.

Corrige

. . . . e *l' uno e l' altro è dilettosissimo,* ec. e questo *uso,* e quell'altro, ec.

Dante ha piantato prima questa proposizione: « L' uso « del nostro animo è *massimamente dilettoso* a noi: e « quello che *massimamente è dilettoso* a noi, quello è « nostra felicità. » Or vedi se si può dubitare dell' errata lezione *dilettissimo* in luogo di *dilettosissimo.*

Errata

Ibid. — Alla quale (*dolcezza*) molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato e per esser disviata la sua pullulazione; e similmente può esser per molta corruzione e * cultura; che laddove questo seme dal principio *non* cade, si puote inducere del suo processo; *sicchè* perviene a questo fruttto.

Corrige col Trivulzio e il suo Amico

. . . . . *o* per esser disviata, ec. per molta corruzione e *mala* cultura, ec. da principio *cade*, ec. *sin che* perviene, ec.

E per vero come si può egli *inducere del processo* d'un seme, cioè giudicare della sua fruttificazione in un luogo dove questo seme *non cade?* Eppure *non cade* hanno tutte le stampe.

Errata

Ibid. — E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non * altra, cioè quella della vita attiva n'ammaestra l'Evangelio.

Corrige col Trivulzio

. . . . e non l'altra.

Errata

Ibid. — E così appare che nostra beatitudine e questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo quasi imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù: e poi *nella perfetta quasi* nelle operazioni intellettuali.

Corrige col Trivulzio

. . . . e poi *quasi perfetta* nelle operazioni intellettuali.

ERRATA

CAP. XXIV. — Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita .... ma presso ad otto *mesi* dopo quella, ec.

CORRIGE

. . . . ma presso ad otto *anni*, ec.

ERRATA

CAP. XXV. — La qual grazia s'acquista per soavi reggimenti che sono *dolci e cortesi semente, parlar dolce*, e cortesemente servire e operare.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . s'acquista per soavi reggimenti che sono *dolce e cortesemente parlare, dolce e* cortesemente servire e operare.

Bellissima correzione, e meschino di cuore chi non la sente. Dico *sente* e non *vede*, perchè i bei modi del favellare non già si veggono, ma si sentono, a quella guisa che gli occhi di Dante (tratt. 3, c. 8) non già vedevano ma *sentivano il mirabile riso della sua donna.* Così nel Petrarca ove dice:

Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride,

quel *dolce sospirare, dolce parlare, dolce ridere* è tutto *sentire;* e la soavità di quei versi e concetti procede

dalla stessa vena che il *dolce e cortesemente parlare* e *dolce e cortesemente servire* di Dante così mal servito da' suoi editori colla sgraziata lezione *dolci e cortesi semente* di tutti i testi a penna ed a stampa.

ERRATA

IBID. — Lo pudore è un ritraimento d'animo di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone, e nelli adolescenti che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove *pare* alcuna immaginazione di venereo *compimento* avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido, o di rosso colore.

CORRIGE COL PERTICARI

. . . . ma ove *pure* alcuna immaginazione di venereo *corrompimento* avere si puote, ec.

E COL TRIVULZIO

. . . . di *venereo compiacimento*: lezione più decente, e senza dubbio migliore.

ERRATA

IBID. — E * con altre cose che ragionate sono appare essere necessarie all' adolescenza.

CORRIGE COL TRIVULZIO

E *queste* con altre cose, ec.

Chi non vede che senza il pronome *queste* la proposizione *appare essere necessarie* resta sospesa? Egualmente viziato sembra il viluppo delle susseguenti parole: *le quali la nobile anima*, *cioè la nobile natura ad essa primamente intende.* Ma di questa magagna alquanto sottile si terrà conto nelle Note perpetue dell' edizione.

Errata

Cap. XXVI. — Lo sprone usa, quando fugge per *lo* tornare al loco, onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco, ove è da fermarsi e da *pugnare.*

Corrige col Trivulzio

. . . . per *lui* (*l' appetito irascibile e concupiscibile*) tornare al loco, ec. ov' è da fermarsi, *o* da *pungere.*

Errata

Ibid. — Il vecchio per più sperienza dee essere giusto, e non *seminatore* di legge, se non in quanto il suo diritto giudicio, e la legge è quasi tutt' uno.

Corrige col Perticari

. . . . e non *seguitatore*, ec.

Ove s' è mai udito che la legge si semini? La lezione *seguitatore*, oltre l' essere apertamente chiamata dal contesto, si rende chiara e certissima per

le appresso parole: « E quasi senza legge alcuna « dee giustamente *seguitare:* che non può fare lo « giovane e basti ch'esso seguiti la legge, e in quella « seguitare si diletti: » (e non si *dilati*, come erroneamente hanno tutte le stampe).

ERRATA

CAP. XXVII. — Nè questo cotale prudente non attende *i dimandi* consigliami; ma proveggendo per lui senza richiesta colui consiglia.

CORRIGE COL TRIVULZIO

. . . . non attende *chi dimandi: consigliami:* ma, ec.

Cioè: *non attende chi gli dica: consigliami.* Il Perticari leggeva: *non attende i' dimandi: consigliami:* cioè *ch' io dica: consigliami:* e la sua correzione, ommessa per proprietà di parlare la particella *che* dopo *attende*, avrebbe veramente sapore dello stile dantesco: ma questa lezione non si può reggere: perchè in seguito dice *provveggendo per lui, e consiglia colui;* e avrebbe detto *provveggendo per me, e consiglia me,* se il verbo *dimandi* fosse in prima persona.

ERRATA

* IBID. — La larghezza vuole essere *lungo tempo,* tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui.

CORRIGE

. . . . vuole essere *a luogo e tempo*, ec.

Quibus oportet, et quando oportet dice infatti Aristotile Eth. l. 4. E *prosit amicis, noceat nemini*, Cicerone Off. l. 1, c. 14. Dunque non *lungo tempo*, ma *a luogo e tempo*: e così la sentenza camminerà d'accordo con ciò che Dante già disse c. 17. *La liberalità è moderatrice del nostro dare.*

Errata

Cap. XXVIII. — E quale uomo terreno fu più degno di *seguitare* Iddio che Catone? Certo nullo.

Corrige con Dante e il Trivulzio

. . . . più degno di *significare* Iddio, ec.

Ecco una bella e sicura emendazione dettata dallo stesso Dante al Trivulzio.

Dante nella persona di Marzia, che già vedova d'Ortensio e già vecchia ritorna a Catone suo primo marito, figura l'anima virtuosa che finito santamente il corso della sua vita ritorna a Dio; onde ei dice così:

« Marzia fu vergine; e in quello stato significa « l'adolescenzia. Poi venne a Catone; e in quello « stato significa la gioventute. Fece allora figli; per « li quali si significano le virtù, che di sopra si di- « cono convenire alli giovani: e partissi da Catone, e « maritossi ad Ortensio; per che significa che si partì « la gioventute e venne la senettute. Morì Ortensio; « per che si significa il termine della senettute: e « Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si « significa lo senio) tornò dal principio del suo ve-

« dovaggio a Catone: per che significa la nobile
« anima dal principio del senio tornare a Dio. E
« quale uomo terreno più degno fu di significare
« Iddio che Catone? Certo nullo. »

La ragione della trivulziana lezione, dopo tanti esempj di *Significare* in senso di *Figurare*, è sì chiara, che il volerle dare più luce porterebbe pericolo di scemarla. Diremo adunque soltanto che, figurato nel ritorno di Marzia a Catone il ritorno dell'anima a Dio, di necessità viene che anche Catone debba rendere figura di Dio: altrimenti la comparazione rimane zoppa e mancante del suo principale contatto. Nè veruno entri a sofisticare sull'ardimento di questa morale allegoria: perchè fra tutte le creature niuna è più degna di farsi figura di Dio, che l'uomo virtuoso: e virtuosissimo fu Catone. E ognuno che si ricordi che Dio *creavit hominem ad imaginem suam*, e che la virtù non piglia qualità dalle sette ma dalle opere, si renderà persuaso che Dante ben lungi dal fare oltraggio alla divinità figurandola in soggetto mortale, le rese anzi onore bellissimo erigendole un altare nel tempio della stessa virtù; chè tale potè dirsi il petto di quel grande Romano, e tale lo predicò Dante medesimo nel Convito, tr. 4, c. 5, esclamando: *O sacratissimo petto di Catone! chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire.* Dietro alle quali parole esclameremo noi pure: O sapientissimo intelletto dell'Alighieri! benedetto sii tu, che senza riguardi, senza paura, senza distinzione di abito e di colore santifichi la virtù dovunque la trovi; e Dio abbia misericordia a quei

poveri di giudizio che ti hanno messo a colpa l'aver posto Catone alla guardia del Purgatorio, e collocato in Paradiso Rifeo accanto a Ezechia.

E qui nel nome di Catone sia bello il dar fine a questo Saggio d'errori: nel quale chi per avventura credesse raccogliersi tutto il guasto del Convito, sappia che questo non è che un decimo dell' imbratto, una mostra e nulla di più.

Parerà a taluno essere noi stati troppo irriverenti, troppo liberi di parole nel fare il processo agli abbagli in che, citando il Convito, è caduta la Crusca. Prima però di condannarne, consideri la qualità de' suoi falli, e trovandone di tali che rovinano dai fondamenti ogni riverenza, ogni fede al suo oracolo, ci compatisca.

Ben sappiamo che non lievi nè pochi si troveranno anche i nostri (*). Ma non arrogandoci noi veruna auto-

(*) Eccone uno in cui il Trivulzio è d'avviso che siasi per noi trascorso in questo Saggio medesimo pag. 78, citando il cap. XXII, tratt. IV. Riportata quivi la lezione delle stampe: *Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine che l'altro, siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e la quale per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile siccome l'intelletto:* abbiamo in luogo di *e la quale* corretto *e lo quale*, riferendo questo pronome a *uso;* e così sulle prime parve allo stesso Trivulzio doversi emendare. Or egli ritira a questa correzione il suo assenso, e, dando alla sentenza altro giro, giudica che quel pronome debbasi riferire non a *uso*, bensì *a parte.* Soppressa quindi la copulativa *e* precedente, egli legge: *Il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale, ec.*

Non è nostro costume l'ostinarci nelle nostre opinioni nep-

rità legislativa della favella, i nostri errori, speriamo, verranno giudicati di qualità meno rea e più meritevole di perdono, perchè all'ultimo essi non portano danno che a noi medesimi: laddove impunemente altrui lo portano quelli della Crusca; la quale esigendo da noi il tributo d'una cieca venerazione, investe se stessa di autorità non solamente assoluta, ma *inappellabile* (Att. Acc. f. 30, lin. 16): della quale quanto ella siasi degnamente investita, *la cavillità fondamento della imperiale potestà* per sè sola il dice abbastanza.

Forse verremo ancora notati di grande temerità a cagione d'aver osato appuntare qualche abbaglio dello stesso Dante nella versione di alcuni passi latini, e qualche bujo e durezza in alcune sue locuzioni. A questo risponderemo, che la Critica da noi professata si è: Parlare de' grandi scrittori con rispetto, ma senza idolatria: ammirarli, ma nel medesimo tempo, pel santissimo amore del vero, giudicarli colla modestia raccomandata da Quintiliano: scuoprirne i difetti, non già con gli occhi di Zoilo, ma con quelli d'Orazio, che ci avvisava il sonno d'Omero ma l'adorava, e con quello di Longino, che alcuna volta riprende Sofocle e Platone e Demostene, ma li fa capitani di tutti i grandi scrittori, come noi Dante, capitano di tutti i grandi poeti: contro il quale ogni miglior discorso de' suoi detrattori non vale un pelo della sua barba. Per tutte queste cose concludasi che

pur quando potremmo senza biasimo sostenerle. Riconosciuto quindi che il vero errore delle stampe si è il soprappiù di quella copulativa, cagione del nostro abbaglio per la turbata sintassi, abbandoniamo di buon grado il nostro parere, e interamente ci raccostiamo a quello del nostro amico.

la Critica degnamente esercitata non è già l'arte invidiosa di abbassare le riputazioni e dar tormento ai talenti, come ai viandanti le mosche nel sollione, ma l'arte di dar luce alle opere, separando dalle parti non buone le buone; il che forma nel fatto delle lettere la scienza del buon Gusto diretta dalla giustizia.

FINE